MARY HIGGINS CLARK
LE PIACE LA MUSICA, LE PIACE BALLARE
(Loves Music, Loves to Dance, 1991)

RINGRAZIAMENTI

Infiniti ringraziamenti a quanti mi hanno spinta e incoraggiata a scrivere questo romanzo: il mio editor, Michael V. Korda; il senior editor Chuck Adams; il mio agente, Eugene H. Winick; Robert Ressler. Associate Director of Forensic Behavioral Services. Un brava anche a mia figlia, Carol Higgins Clark, per le sue ricerche, note e suggerimenti, e per aver lavorato assieme a me fino alle ore piccole, nell'imminenza della conclusione. Naturalmente, ringrazio in modo particolare gli altri membri della famiglia e gli amici, che hanno sopportato i miei soliti dubbi sul fatto di essere o meno in grado di raccontare questa storia. La loro «santa pazienza» farà sì che le cattedrali si contenderanno le loro reliquie.

Ai ragazzi di mio fratello Johnny,
Luke e Chris Higgins,
e alla nipote Laura.
Con amore

Che cos'è un amico?
Un'anima sola in due corpi.
Aristotele

Lunedì
18 febbraio

La stanza era buia. Lui sedeva sulla sedia stringendosi le ginocchia al petto Stava accadendo di nuovo. Charley non voleva starsene chiuso nel luogo segreto. Charley si ostinava a pensare a Erìn. *Altre due volte soltanto*, bisbigliò Charley. *Poi la smetterò.*

Sapeva che protestare non sarebbe servito a nulla. Ma stava diventando sempre più pericoloso. Charley si andava facendo imprudente. Charley voleva mettersi in mostra. *Vattene, Charley, lasciami in pace,* supplicò. La risata di Charley echeggiò beffarda nella stanza.

Se solo fossi piaciuto a Nan, pensò lui. Se solo lei l'avesse invitato alla

VISIT…

sua festa di compleanno, quindici anni prima... L'amava tanto! L'aveva seguita a Darien con il regalo che aveva preso per lei in un negozio che vendeva merce scontata, un paio di scarpette da sera di raso nero, tempestate di paillette. La scatola era semplice, di cartone scadente, e lui aveva brigato parecchio per abbellirla disegnando le scarpette sul coperchio.

Il compleanno di Nan cadeva il dodici marzo, durante le vacanze primaverili. Lui aveva guidato fino a Darien per portarle il suo regalo. La casa sfolgorava di luci. Dei domestici si occupavano di parcheggiare le auto. Lui aveva oltrepassato lentamente l'isolato ed era rimasto stupefatto nel riconoscere degli studenti del Brown.

Lo imbarazzava ancora il ricordo di aver pianto come un bambino mentre faceva inversione di marcia. Ma il pensiero del regalo gli aveva fatto cambiare idea. Nan gli aveva detto che ogni mattina alle sette, con la pioggia e con il sole, andava a fare jogging nel bosco vicino a casa. Il mattino dopo lui era lì, che l'aspettava.

Ancora oggi ricordava con chiarezza la sorpresa di lei. *Sorpresa,* non piacere. Si era fermata di colpo, con il fiato grosso, un berretto di lana che le nascondeva i serici capelli biondi, un maglione della scuola sopra la tuta, le Nike ai piedi.

Le aveva augurato buon compleanno, l'aveva guardata mentre apriva la scatola, aveva ascoltato i suoi ipocriti ringraziamenti. Le aveva passato le braccia intorno alla vita. «Nan, ti amo così tanto. Lasciami vedere come sono graziosi i tuoi piedi nelle scarpette da ballo. Te le allaccerò io. Poi balleremo insieme. Qui.»

«Togliti dai piedi!» Lei lo aveva spinto via, gli aveva scaraventato dietro la scatola e si era allontanata correndo.

Era stato allora che Charley l'aveva inseguita, l'aveva afferrata e gettata per terra. Le mani di Charley si erano strette intorno alla gola di Nan finché le sue braccia avevano smesso di agitarsi. Poi Charley le aveva infilato le scarpette e aveva ballato con Nan, e la sua testa gli ciondolava sulla spalla. Infine l'aveva adagiata a terra, il piede destro ancora calzato nella scarpetta, e le aveva messo la Nike al sinistro.

Era passato molto tempo da allora. Charley era divenuto un ricordo confuso, un'ombra in agguato nascosta in un buio recesso della sua mente; fino a due anni prima. Poi Charley aveva cominciato a ricordargli Nan, i suoi piedi snelli con il collo alto, le caviglie affusolate, la grazia e la bellezza che aveva quando danzava con lui...

Uno-due-tre. Ballerina su di un piè. Dieci dita grassocce. La filastrocca

che sua madre gli cantava quando era bambino. *Questo porcellino andò al mercato. Questo porcellino restò a casa.*

«Cantala dieci volte», la supplicava lui quando la poesiola terminava. «Una volta per ogni dito.»

Sua madre lo amava tanto! Poi era cambiata. Gli sembrava ancora di sentire la sua voce. «*Che cosa ci fanno queste riviste in camera tua? Perché hai preso le mie scarpe con i tacchi alti? Dopo tutto quello che abbiamo fatto per te! Sei una tale delusione.*»

Quando era ricomparso, due anni prima, Charley gli aveva ordinato di mettere delle inserzioni nella colonna degli annunci privati. Tante inserzioni. Era stato Charley a dettargli il testo dell'inserzione speciale.

Ora c'erano sette ragazze sepolte nella proprietà, ciascuna con una scarpetta da sera al piede destro e al piede sinistro una scarpa o uno stivale...

Aveva supplicato Charley di farlo smettere per un po'. Non voleva rifarlo più. Gli aveva detto che il terreno era ancora gelato... non poteva seppellirle, ed era pericoloso tenere i cadaveri nel congelatore...

«Voglio che le ultime due vengano trovate», aveva gridato Charley. «Voglio che le trovino, proprio come hanno trovato Nan.»

Per scegliere quelle ultime due, Charley aveva usato lo stesso metodo adottato per tutte quelle che erano seguite a Nan. Si chiamavano Erin Kelley e Darcy Scott. Entrambe avevano risposto a una delle inserzioni che lui aveva fatto pubblicare. Più importante ancora, entrambe avevano risposto all'inserzione *speciale.*

Tra tutte le risposte che aveva ricevuto, erano state le *loro* lettere e le *loro* fotografie ad attirare l'attenzione di Charley. Le lettere erano divertenti, ben scritte, e per lui era stato un po' come risentire la voce di Nan, la sua autoironia, il suo umorismo asciutto, intelligente. E le fotografie, poi. Entrambe invitanti, anche se in modi diversi...

Erin Kelley aveva mandato un'istantanea che la raffigurava appollaiata su una scrivania. Era leggermente protesa in avanti, come se stesse parlando con qualcuno; aveva gli occhi splendenti e il suo lungo corpo snello comunicava un senso d'attesa, quasi stesse aspettando di essere invitata a ballare.

La foto di Darcy Scott la mostrava in piedi vicino a una poltrona imbottita. Era girata a metà verso la macchina fotografica e si capiva che lo scatto l'aveva colta di sorpresa. Aveva dei campioni di tessuto sul braccio e un'espressione divertita sul viso. Aveva zigomi alti e una struttura snella, lunghe gambe accentuate dalle caviglie sottili e piedi magri calzati in un

paio di mocassini Gucci.

Quanto sarebbero stati più belli con le scarpette da ballo! si disse lui.

Si alzò e si stirò. Le ombre scure che si allungavano nella stanza non lo disturbavano più. La presenza di Charley era totale e gradita, ora. Svanita la voce fastidiosa che lo implorava di resistere.

Mentre Charley si ritraeva di buon grado nell'oscura caverna da cui era emerso, lui rilesse la lettera di Erin e sfiorò con la punta delle dita la sua fotografia.

Rise forte nel ripensare alla ingannevole inserzione che aveva condotto Erin fino a lui.

Cominciava così: «Le piace la musica, le piace ballare...».

Martedì
19 febbraio

1

Fredda. Fangosa. Incivile. Con un traffico terribile. Ma non aveva importanza. Era comunque bello essere di nuovo a New York.

Di buon umore, Darcy si tolse il cappotto, si passò le dita tra i capelli e lanciò un'occhiata alla posta già smistata che l'aspettava sulla scrivania. Bev Rothhouse, ossuta, intensa, brillante studentessa ai corsi serali della Parsons School of Design e sua preziosa segretaria, identificò le pile di buste in ordine di importanza.

«Conti», annunciò, indicando quella più a destra. «Distinte di versamento. Parecchie.»

«Sostanziose, spero», suggerì Darcy.

«Notevoli», confermò Bev. «E qui ci sono le nuove proposte di lavoro. Ti chiedono di arredare altri due appartamenti in affitto. Certo sapevi quel che facevi quando hai deciso di entrare nel settore dell'usato.»

Darcy rise. «Sanford e Figlio. Sono io.»

L'ANGOLO DI DARCY, ARREDAMENTO D'INTERNI A COSTI CONTENUTI, diceva la targa sulla porta dell'ufficio che aveva sede nel Flatiron Building, sulla Ventitreesima Strada.

«Com'era la California?» domandò Bev.

Divertita, Darcy prese atto del reverenziale rispetto che vibrava nella voce dell'altra. Quello che Bev aveva voluto chiedere era: «Come stanno tuo padre e tua madre? Che effetto fa vivere con loro? Sono davvero splendidi

come nei film?»

La risposta, pensò, è: «Sì, sono splendidi. Sì, sono fantastici. Sì, li amo e sono orgogliosa di loro. Solo che non mi sono mai sentita a mio agio nel loro mondo».

«Quando partono per l'Australia?» Bev faceva di tutto per sembrare disinvolta.

«Sono già partiti. Ho preso il rapido per New York dopo averli accompagnati all'aeroporto.»

Darcy aveva fatto in modo di far coincidere la visita a casa con un viaggio di lavoro al lago Tahoe, dove era stata ingaggiata per arredare un rifugio sciistico campione per acquirenti con budget contenuto. I suoi genitori erano in partenza per una tournée internazionale e lei non li avrebbe rivisti per almeno sei mesi.

Tolse il coperchio al contenitore del caffè che aveva preso alla vicina tavola calda e sedette alla scrivania.

«Hai un aspetto fantastico», disse Bev. «Mi piace come sei vestita.»

L'abito di lana rosso con la scollatura quadrata e il cappotto in tinta erano il risultato di un giro di acquisti in Rodeo Drive a cui si era piegata dietro insistenza di sua madre. «Per essere così carina, non presti abbastanza attenzione a come ti vesti, tesoro», le aveva detto. «Dovresti dare più risalto a quel tuo meraviglioso aspetto etereo.» Come suo padre osservava spesso, Darcy avrebbe potuto posare per il ritratto dell'ava materna di cui portava il nome. La prima Darcy aveva lasciato l'Irlanda dopo la guerra d'indipendenza americana per raggiungere il fidanzato francese, un ufficiale di Lafayette. Le due donne avevano gli stessi occhi ben distanziati, più verdi che nocciola, gli stessi morbidi capelli castano chiaro striati d'oro, lo stesso naso diritto.

«Da allora siamo diventati più alti», ci teneva a sottolineare Darcy. «Io sono alta un metro e settantadue. Darcy Prima era un cosino da niente. È chiaro che la bassa statura contribuisce a farti sembrare più eterea.» Non aveva mai dimenticato l'osservazione che aveva sentito fare da un regista quando aveva solo sei anni: «Com'è possibile che due persone così belle abbiano messo al mondo una bambina che sembra un topo?»

Ricordava ancora lo choc che aveva provato. Pochi minuti dopo, quando sua madre aveva insistito per presentarla a qualcuno sul set: «Questa è Darcy, la mia bambina», lei aveva urlato: «No!» ed era corsa via. Dopo, si era scusata per la sua scortesia.

Quel mattino, dall'aeroporto Kennedy era passata da casa per lasciare le

valigie, poi era andata dritta in ufficio, senza neppure fermarsi a indossare la sua consueta tenuta da lavoro, jeans e maglione. Bev aspettò di vederla sorseggiare il caffè, poi radunò i messaggi. «Vuoi che richiami questa gente?»

«Prima voglio dare un colpo di telefono a Erin.»

Erin rispose al primo squillo. Dal modo un po' vago in cui la salutò, Darcy comprese che era già al lavoro. Le due donne si erano conosciute al Mount Holyoke, dove dividevano la stessa stanza. In seguito, Erin era diventata disegnatrice di gioielli e di recente aveva vinto il prestigioso premio N. W. Ayer destinato ai giovani designer.

Anche Darcy aveva trovato la sua strada. Dopo quattro anni passati a farsi strada in un'agenzia pubblicitaria, aveva lasciato il suo posto di account executive per trasformarsi in arredatrice d'interni. Le due amiche avevano ora ventotto anni ed erano ancora vicine come ai tempi della scuola.

Darcy non aveva difficoltà a visualizzare Erin seduta al tavolo da disegno, vestita con un paio di jeans e un maglione sformato, i capelli rossi trattenuti da un fermaglio o legati a coda di cavallo, totalmente assorbita dal lavoro e impermeabile alle distrazioni esterne.

Il «pronto» distratto di Erin si trasformò in un grido di gioia non appena riconobbe la voce dell'amica.

«Avrai sicuramente da fare», disse Darcy, «non voglio trattenerti. Volevo solo avvertirti che sono tornata e, naturalmente, sapere come sta Billy.»

Billy era il padre di Erin. Invalido, viveva da tre anni in un istituto per anziani nel Massachusetts.

«Come sempre», rispose Erin.

«Come procede il girocollo? Venerdì, quando ci siamo sentite, mi sembravi preoccupata.» Subito dopo la partenza di Darcy, il mese prima, Erin aveva ottenuto dalla gioielleria Bertolini l'incarico di creare un girocollo utilizzando le gemme di famiglia di un cliente. Il prestigio di cui godeva Bertolini non era inferiore a quello di Cartier e di Tiffany.

«In effetti, temevo di essere completamente fuori strada. È un gioiello maledettamente complicato. Ma adesso è tutto a posto. Lo consegno domattina e se devo essere sincera è sensazionale. Com'era Bel Air?»

«Da sballo.» Risero, poi Darcy aggiunse: «Aggiornami sul Progetto Personale».

Nona Roberts, regista della Hudson Cable Network, era diventata amica di Darcy e di Erin perché frequentava la loro palestra. Nona stava prepa-

rando un documentario sugli annunci personali... sulle persone che mettevano delle inserzioni e su quelle che rispondevano; sulle loro esperienze, buone o cattive che fossero. Aveva chiesto a Darcy e a Erin di aiutarla rispondendo ad alcuni annunci. «Basterà che vi incontriate con la persona interessata una sola volta. Almeno la metà dei single che lavorano qui lo sta facendo ed è divertente. E poi chissà, potreste incontrare qualcuno di sensazionale. Pensateci.»

Erin, di solito la più audace, si era mostrata insolitamente riluttante, ma alla fine Darcy l'aveva persuasa. «Ci divertiremo, vedrai. E poi, non tocca a noi mettere le inserzioni. Ci limiteremo a rispondere a quelle che ci sembreranno più interessanti. E naturalmente non daremo i nostri indirizzi, solo un recapito telefonico. Fisseremo gli appuntamenti in luoghi pubblici. Che cosa rischiamo?»

Avevano cominciato sei settimane prima e Darcy aveva avuto il tempo di organizzare un solo appuntamento prima di partire per il lago Tahoe e Bel Air. Sull'inserzione, l'uomo aveva scritto di essere alto un metro e ottantatré. Come lei disse in seguito a Erin, doveva essere salito su una scala per misurarsi. Sosteneva anche di essere un dirigente del settore pubblicitario, ma non conosceva neppure una delle agenzie che Darcy aveva nominato. Un bugiardo e un idiota, aveva concluso lei parlando con le due amiche. Ora, sorridendo, Darcy chiese a Erin di ragguagliarla sugli ultimi incontri.

«Ti racconterò tutto domani sera, quando ci vedremo con Nona», rispose l'altra. «Annoto tutto sul taccuino che mi hai regalato a Natale. Per ora ti basti sapere che dall'ultima volta che ci siamo sentite sono uscita altre due volte, per un totale di otto appuntamenti nelle ultime tre settimane. Quasi tutti tipi noiosi senza una posizione sociale che li riscattasse. Uno lo conoscevo già. Degli ultimi, ce n'era solo uno di interessante, e naturalmente non ha richiamato. Ho un altro appuntamento stasera. Sembra un tipo a posto, ma aspettiamo a dirlo.»

Darcy rise. «A quanto pare mi sono persa un sacco di cose. A quanti hai risposto a mio nome?»

«Una dozzina. Ho pensato che sarebbe divertente scegliere qualche annuncio a cui rispondere entrambe. Separatamente, voglio dire. Per fare un raffronto.»

«L'idea mi piace. Dove ti vedi con il campione di stasera?»

«In un pub di Washington Square.»

«Di che cosa si occupa?»

«Diritto societario. È di Filadelfia. Si è appena trasferito qui. Ce la fai a venire domani sera, vero?»

«Sicuro.» Avrebbero cenato con Nona.

Il tono di Erin cambiò. «Sono contenta che tu sia tornata, Darce. Mi sei mancata.»

«Anche tu», rispose di slancio lei. «A presto, allora.» Era sul punto di riattaccare, quando chiese d'impulso: «Come si chiama la scatola chiusa di stasera?»

«Charles North.»

«Sa di buona società, molto *waspy*. Divertiti, Erin-occhio-lungo.» Darcy riappese.

Bev aspettava paziente con i suoi messaggi. Quando parlò, c'era una punta di invidia nella sua voce. «Lo giuro, a sentirvi parlare sembrate due compagne di scuola. Siete più vicine di due sorelle. Anzi, pensando alla mia, direi che siete molto più vicine di due sorelle.»

«Hai perfettamente ragione», approvò Darcy con voce quieta.

2

Alla galleria Sheridan, sulla Settantottesima, a est di Madison Avenue, si stava svolgendo un'asta. Era in vendita il mobilio di una grande casa di campagna di proprietà di Mason Gates, defunto barone del petrolio, e l'occasione aveva attirato una marea di collezionisti e commercianti.

Dal fondo della sala, Chris Sheridan osservava compiaciuto la scena, pensando che era stato un colpo sensazionale battere Sotheby's e Christie's e aggiudicarsi la collezione. C'erano dei magnifici mobili Regina Anna; dipinti interessanti più per la rarità che per le tecniche di pittura; argenteria Revere che, ne era certo, avrebbe scatenato delle vere e proprie battaglie.

A trentatré anni, Chris Sheridan era più simile al *linebacker* che era stato al college che a un'autorità nel campo dell'antiquariato. Il portamento eretto enfatizzava il suo metro e ottantasette di altezza, aveva spalle larghe e vita stretta e i capelli color sabbia incorniciavano un viso dai lineamenti decisi. Gli occhi azzurri erano amichevoli e disarmanti ma, come sapevano i suoi concorrenti, potevano diventare spiacevolmente gelidi.

Con le braccia incrociate sul petto, Chris ascoltò le ultime offerte per un cofanetto Domenico Cucci del 1683, con i pannelli di pietra dura e rilievi centrali tempestati di gemme. Più piccolo e meno elaborato dei due pezzi che Cucci aveva realizzato per Luigi XIV, era nondimeno un oggetto ma-

gnifico, di rara perfezione e, come Chris sapeva, il Metropolitan lo desiderava disperatamente.

Nella sala, il silenzio era rotto soltanto dai rilanci dei due potenziali acquirenti rimasti in lizza, il Metropolitan e il rappresentante di una banca giapponese. Qualcuno tirò per la manica Chris, che si voltò un po' infastidito. Era Sarah Johnson, la sua assistente, un'esperta d'arte che a forza di lusinghe era riuscito a strappare a un museo privato di Boston. Aveva un'espressione preoccupata. «Chris, temo che ci sia un problema», annunciò. «C'è tua madre al telefono. Dice che deve parlarti subito. Mi è sembrata sconvolta.»

«Il problema è quel maledetto programma!» Chris marciò verso la porta, la spalancò e, ignorando l'ascensore, si slanciò giù per le scale.

Un mese prima, la popolare serie televisiva *Crimini veri* aveva trasmesso un servizio sull'omicidio rimasto irrisolto della gemella di Chris, Nan. Diciannovenne, Nan era stata strangolata mentre faceva jogging nei pressi della casa di famiglia, a Darien, nel Connecticut. A dispetto delle sue veementi proteste, Chris non aveva potuto impedire alle troupe televisive di riprendere in lungo e in largo la casa e l'intera proprietà, né di ricostruire la morte di Nan nel punto esatto in cui il cadavere era stato ritrovato.

Chris aveva supplicato la madre di non guardare il programma, ma non c'era stato verso di convincerla. I registi avevano scovato un'attrice straordinariamente somigliante a Nan. L'avevano ripresa mentre faceva jogging; avevano inquadrato la figura che la osservava, nascosta tra gli alberi; poi il confronto, il tentativo di fuga, l'assassino che abbrancava la giovane vittima, la strangolava e infine le toglieva la Nike dal piede destro per sostituirla con una scarpetta da ballo a tacco alto.

La voce del cronista autore del commento sonoro aveva toni gratuitamente orripilati. «È stato uno sconosciuto ad accostare la bella Nan Sheridan? Solo la sera prima, lei e il fratello gemello avevano festeggiato il loro diciannovesimo compleanno a casa dei genitori. L'assassino di Nan è forse una delle persone che hanno brindato con lei? In quindici anni nessuno ha saputo fornire indicazioni in grado di contribuire alla soluzione di questo atroce delitto. Nan Sheridan è stata la vittima casuale di uno squilibrato, o la sua morte è da attribuirsi a una vendetta personale?»

Seguiva una serie di istantanee. La casa e il giardino presi da angolature diverse. Il numero telefonico da chiamare «se avete informazioni da darci». In ultimo, un primo piano del cadavere di Nan, già composto per la sepoltura, le mani incrociate all'altezza della vita, il piede sinistro ancora

infilato nella Nike, quello destro nella scarpetta tempestata di paillette.

E il commento finale: «Dove sono le compagne di questa scarpa da tennis, di questa graziosa scarpetta da sera? Forse ancora nelle mani dell'omicida?»

Greta Sheridan aveva seguito il programma con gli occhi asciutti e alla fine aveva detto: «Chris, avevo rivissuto tutto questo troppe volte. Ecco perché ho voluto vedere la trasmissione. Dopo la morte di Nan non funzionavo più, non riuscivo neppure a pensare con lucidità. Ma Nan mi raccontava sempre tutto. Speravo... speravo che assistere alla ricostruzione della sua morte mi avrebbe aiutata a ricordare qualche particolare importante. Ricordi il giorno del funerale? Quanta gente c'era! Tutti quei ragazzi del college. Ricordi quello che disse il capo Harriman? Era convinto che il suo assassino fosse lì, seduto tra i dolenti. Ricordi che hanno fotografato tutti i presenti nella sala dell'impresa di pompe funebri e in chiesa?»

Poi, come se una mano gigantesca l'avesse colpita al viso, Greta Sheridan era scoppiata in un pianto dirotto. «Quella ragazza assomigliava moltissimo a Nan, vero? Oh, Chris, non sai quanto mi è mancata in questi anni. Papà sarebbe ancora vivo se lei fosse rimasta con noi. È stato il dolore a provocare quell'attacco di cuore.»

Avrei distrutto volentieri a colpi d'ascia tutti i televisori di casa per evitare che la mamma vedesse quella maledetta trasmissione, pensava Chris mentre entrava correndo nel suo ufficio. Afferrò il ricevitore. «Mamma, qualcosa non va?»

La voce di Greta Sheridan era tesa e incerta. «Chris, mi dispiace disturbarti, ma è appena arrivata una lettera stranissima.»

Un'altra conseguenza di quel fottuto programma. Chris era furente. Tutte quelle lettere bizzarre. A scrivere era la gente più strana, dai sensitivi che si offrivano di organizzare sedute spiritiche a individui che chiedevano denaro in cambio di preghiere. «Vorrei tanto che tu non leggessi quella spazzatura», brontolò. «Non fai altro che distruggerti.»

«Ma, Chris, questa lettera è diversa. Dice che in memoria di Nan, la sera del diciannove febbraio una ballerina di Manhattan morirà com'è morta lei.» La voce di Greta Sheridan salì di tono. «Chris, e se non fosse la lettera di uno svitato? Non possiamo fare nulla? Non c'è nessuno che possiamo avvertire?»

Doug Fox si mise la cravatta, la annodò con cura e si guardò allo specchio. Il giorno prima si era fatto fare un massaggio facciale e la sua pelle splendeva. Grazie all'ondulazione, i suoi radi capelli sembravano più folti e la tintura bionda nascondeva completamente il grigio sulle tempie.

Niente male, assicurò a se stesso, ammirando i contorni del torace muscoloso e del ventre piatto sotto la camicia bianca di bucato. Prese la giacca del vestito, apprezzandone la morbida lana scozzese. Blu scuro a righine sottilissime, un abito sobrio ed elegante, enfatizzato dalla cravatta rossa di Hermès. Doug era in tutto e per tutto adeguato al suo ruolo di funzionario di banca responsabile degli investimenti, onesto cittadino di Scarsdale, devoto marito di Susan Frawley Fox, padre di quattro vivaci e graziosi bambini.

Nessuno, pensò con divertito compiacimento, avrebbe sospettato che aveva un'altra vita: quella di un illustratore freelance, single, con un appartamento nel benedetto anonimato di London Terrace, sulla Ventitreesima Ovest, più un rifugio a Pawling e una Volvo station wagon nuova di zecca.

Dopo un'ultima occhiata allo specchio, Doug aggiustò il fazzoletto da taschino e, assicuratosi di non avere dimenticato nulla, andò alla porta. La camera da letto non mancava mai di irritarlo.

I mobili antichi, stile provincia francese, erano stati scelti da un arredatore d'interni molto quotato ma, grazie a Susan, la stanza continuava ad assomigliare all'interno di un armadio Fibber McGee. Indumenti accatastati sulla chaise longue, articoli da toeletta d'argento buttati a casaccio sul piano del cassettone. Manifesti da giardino d'infanzia incollati al muro. Fatemi uscire, pensò Doug.

La cucina era disastrata come sempre. Il tredicenne Donny e la dodicenne Beth che si riempivano la bocca di cibo. Susan che li informava che l'autobus della scuola era già in fondo all'isolato.

Il piccolo che caracollava qua e là con il pannolino bagnato e le mani sporche. Trish che diceva che non sarebbe andata all'asilo quel pomeriggio; voleva stare a casa a guardare *All My Children* con mammina.

Susan aveva infilato una vecchia vestaglia di flanella sopra la camicia da notte.

Era una ragazza molto graziosa quando si erano sposati. Una ragazza graziosa che si era lasciata andare. Sorrise a Doug e gli riempì una tazza di caffè. «Non vuoi una fetta di pancake o qualcos'altro?»

«No.» Quando avrebbe smesso di cercare di rimpinzarlo tutte le mattine?

Doug fece un salto indietro quando il piccolo cercò di abbracciargli una gamba. «Maledizione, Susan, se non riesci a tenerlo pulito, almeno tienilo lontano da me. Non posso presentarmi in ufficio tutto sporco.»

«L'autobus!» strillò Beth. «Ciao mamma. Ciao papà.»

Donny afferrò i suoi libri. «Vieni a vedermi giocare a pallacanestro stasera, papà?»

«Tornerò a casa tardi, figliolo. Ho una riunione importante. La prossima volta, te lo prometto.»

«Sicuro.» Donny uscì sbattendo la porta.

Tre minuti dopo, Doug era al volante della Mercedes diretto alla stazione ferroviaria, con il lamentoso «cerca di non fare troppo tardi» di Susan che gli risuonava ancora nelle orecchie. Cominciava finalmente a rilassarsi. Trentasei anni e intrappolato da una moglie sfatta, quattro bambini rumorosi e una casa nei sobborghi. Il Sogno Americano. A ventidue anni, sposare Susan gli era sembrata una mossa vincente.

Sfortunatamente, sposare la figlia di un uomo ricco non era come sposare la ricchezza. Il padre di Susan era un taccagno. Presta, non regalare. Quel motto doveva averlo tatuato sul cervello.

Non che Doug non amasse i suoi figli o non fosse affezionato a Susan. Ma avrebbe dovuto avere il buon senso di non precipitarsi a capofitto nel ruolo noioso del pater familias. Aveva buttato via la sua giovinezza. Come Douglas Fox, responsabile degli investimenti di una banca, onesto cittadino di Scarsdale, la sua vita era l'espressione stessa della noia.

Parcheggiò e si affrettò a salire sul treno, consolandosi con il pensiero che come Doug Fields, artista scapolo, principe degli annunci personali, aveva un'esistenza eccitante e discreta, e la possibilità di soddisfare i suoi impulsi oscuri ogni volta che avevano il sopravvento.

Mercoledì
20 febbraio

1

Il mercoledì sera, Darcy arrivò nell'ufficio di Nona Roberts alle sei e trenta in punto. Si era incontrata a Riverside Drive con un cliente e da lì aveva telefonato all'amica per suggerirle di raggiungere insieme in taxi il ristorante.

L'ufficio di Nona era una scatola disordinata in una fila di scatole disor-

dinate al decimo piano della Hudson Cable Network. Conteneva una malconcia scrivania di quercia ingombra di carte, parecchi schedari i cui cassetti non si chiudevano mai del tutto, scaffali pieni di testi di consultazione e libri mastri, un divano a due posti particolarmente scomodo e una sedia girevole da executive che, come sapeva Darcy, non girava più da un pezzo. Una pianta, che Nona dimenticava regolarmente di annaffiare, languiva sullo stretto davanzale.

Nona amava il suo ufficio. Segretamente, Darcy si augurava che finisse distrutto per combustione spontanea. Nona era occupata al telefono e lei ne approfittò per andare a cercare un po' d'acqua per la pianta. «Sta chiedendo pietà», spiegò al suo ritorno.

Nona, che aveva riattaccato, balzò in piedi e corse ad abbracciarla. «Io il pollice verde non ce l'ho.» Indossava una tuta di lana color cachi che disegnava le linee del suo corpicino snello. Una sottile cintura di pelle con una fibbia formata da due mani che si stringevano le cingeva la vita. I capelli biondi, appena striati di grigio, erano tagliati corti e le arrivavano a malapena al mento. Il viso, pieno di animazione, era più interessante che grazioso.

Darcy fu lieta nel vedere che il dolore era quasi scomparso dagli occhi castano scuro di Nona, sostituito da una sorta di beffardo umorismo. Nona era rimasta duramente colpita dal recente divorzio. Come ripeteva spesso, «girare la boa dei quaranta è già abbastanza traumatico di per sé, senza avere anche un marito che ti molla per una ninfetta ventunenne».

«Sono in ritardo», si scusò Nona. «L'appuntamento con Erin è per le sette?»

«Tra le sette e le sette e un quarto», puntualizzò Darcy, con le dita che le prudevano per il desiderio di eliminare le foglie morte della povera pianta.

«Dovremmo farcela in un quarto d'ora, se un tassista ci degnerà della sua attenzione. C'è una cosa che vorrei fare prima di uscire. Perché non vieni con me? Ti mostrerò la faccia compassionevole della televisione.»

Darcy prese la tracolla. «Compassionevole? Non credevo che qui conosceste il significato di questa parola.»

Gli uffici privati contornavano un'ampia zona centrale affollata di segretarie e impiegati. Ronzio di computer e di fax. In fondo alla stanza, un annunciatore stava registrando il notiziario. Nona agitò la mano in un saluto diretto a tutti e a nessuno in particolare. «In questo labirinto, non c'è un solo single che non stia rispondendo alle inserzioni personali per mio conto.

Anzi, sospetto che anche alcuni che single non sono, stiano discretamente mettendo insieme un'interessante rubrica telefonica.»

In sala proiezione, Nona presentò Darcy a Joan Nye, una bionda carina che non dimostrava più di ventun anni. «Joan si occupa dei necrologi», spiegò. «Ha appena finito di aggiornarne uno importante e mi ha chiesto di dargli un'occhiata.» Si voltò verso la giovane e aggiunse in tono rassicurante: «Sono sicura che andrà benissimo».

«Lo spero», sospirò l'altra, e premette il pulsante d'avvio.

Il viso della grande Ann Bouchard riempì lo schermo. La voce melliflua di Gary Finch, anchorman della Hudson Cable, era adeguatamente rispettosa quando cominciò a parlare.

«Ann Bouchard vinse il suo primo Oscar a diciannove anni, quando sostituì Lillian Marker, ammalata, in uno dei classici del 1928, *Perilous Path...*»

Gli spezzoni dei ruoli più memorabili interpretati da Ann Bouchard erano accompagnati da accenni alla sua vita privata: i suoi sette mariti, le sue case, le ben pubblicizzate battaglie con i dirigenti degli studios, stralci di interviste, la sua commossa reazione nel ricevere il riconoscimento a una vita di successi: «Sono stata fortunata. Sono stata amata. E vi amo tutti».

Il servizio era finito. «Non sapevo che Ann Bouchard fosse morta», esclamò Darcy. «Mio Dio, lei e mia madre si sono parlate per telefono solo la settimana scorsa.»

«Non è morta, infatti», rise Nona. «Prepariamo sempre in anticipo i necrologi delle celebrità, proprio come fanno i quotidiani. E li aggiorniamo regolarmente. L'addio a George Burns è stato rivisto ventidue volte. Così, quando l'inevitabile accade, ci resta ben poco da fare. Il nome alquanto irriverente di questa iniziativa è Club degli Addii.»

«Club degli Addii?»

«Uh-uh. Realizziamo l'ultima parte e diciamo addio al deceduto.» Si voltò verso Nye. «Era ottimo. Ho dovuto ricacciare indietro le lacrime. A proposito, hai risposto a qualche annuncio?»

Nye sogghignò. «Non ti piacerà, Nona. Ieri sera avevo appuntamento in un bar con un imbecille e naturalmente sono rimasta bloccata dal traffico. Ho parcheggiato in doppia fila e ho fatto un salto dentro per dirgli che tornavo subito. Fuori, ho trovato un poliziotto che mi stava facendo la multa. Ho mollato l'auto in un garage a sei isolati di distanza e quando sono tornata...»

«Il tuo uomo se l'era filata», suggerì Nona.

Nye spalancò gli occhi. «Come fai a saperlo?»

«Perché è successo ad altri. Non prenderla come un fatto personale. Ora dobbiamo proprio scappare.» Sulla porta, Nona tornò a girarsi. «Dammi quella multa. Me ne occuperò io.»

Durante il tragitto in taxi, Darcy ripensò al racconto di Nye. Era stupita e non sapeva spiegarsi lo strano comportamento dell'uomo. Nye era una ragazza decisamente attraente. Forse lui l'aveva giudicata troppo giovane? Ma certo, nel rispondere all'inserzione lei aveva indicato chiaramente la sua età. Forse qualcosa nel suo aspetto fisico aveva deluso le aspettative dell'inserzionista?

Era un pensiero inquietante. Mentre il taxi procedeva lento nel traffico della Settantaduesima, disse: «Nona, quando abbiamo cominciato a rispondere a quegli annunci mi sembrava un gioco divertente, ma adesso non ne sono più così sicura. È come avere un appuntamento cieco, senza la sicurezza garantita dal fatto che il tizio che ti verrà presentato è il migliore amico del fratello di qualcuno. Credi che qualcuno degli uomini che conosci avrebbe potuto comportarsi così? Dandosela a gambe, voglio dire. Anche se qualcosa in Nye non gli fosse piaciuto, il suo modo di vestire, la sua pettinatura o qualcos'altro, non avrebbe dovuto fare altro che bere qualcosa di veloce con lei e poi filarsela con la scusa di un aereo da prendere. Se la sarebbe cavata in fretta ugualmente e senza farla sentire una perfetta idiota».

«Darcy, guardiamo le cose come stanno. In base a quanto ho scoperto finora, gran parte delle persone che hanno a che fare con gli annunci personali sono estremamente insicure. Sono ben altre le cose che mi spaventano: oggi ho ricevuto una lettera da un agente dell'FBI; ha sentito parlare del programma che stiamo preparando e vuole parlarmi. Vorrebbe includervi un ammonimento per i telespettatori: spiegare che gli annunci personali sono uno strumento largamente utilizzato dagli psicopatici. Dai maniaci sessuali.»

«Che pensiero incoraggiante!»

Come sempre, il *Bella Vita* offriva atmosfera e calore a piene mani. Nell'aria aleggiava il familiare, stuzzicante aroma dell'aglio. La conversazione era un sommesso brusio punteggiato di risate. Ad accogliere le due amiche fu Adam, il proprietario. «Ah, le mie belle signore. Ecco il vostro tavolo», disse, indicandone uno vicino alla finestra.

«Erin dovrebbe arrivare a minuti», disse Darcy mentre sedevano. «Anzi, mi sorprende che non sia già qui. È talmente puntuale da farmi sentire in colpa.»

«Probabilmente è rimasta bloccata dal traffico», replicò Nona. «Ordiniamo il vino, intanto. Lei sicuramente vorrà dello chablis.»

Mezz'ora dopo Darcy si alzò. «Telefono a Erin. La sola cosa che potrebbe averla trattenuta è che Bertolini le abbia chiesto di apportare delle modifiche al girocollo. Quando lavora perde il senso del tempo.»

La segreteria telefonica di Erin era inserita. Darcy tornò al tavolo e guardò Nona, la cui espressione ansiosa rifletteva i suoi stessi sentimenti. «Le ho lasciato un messaggio dicendo che l'aspettiamo e di chiamarci qui se non riesce a farcela.»

Ordinarono la cena. Darcy adorava il *Bella Vita*, ma quella sera mangiò distrattamente, senza quasi rendersi conto di quello che aveva nel piatto. Occhieggiava in continuazione la porta, nella speranza di vedere Erin entrare di corsa con una spiegazione perfettamente ragionevole per il suo ritardo.

Ma Erin non arrivò.

Darcy abitava all'ultimo piano di un edificio in arenaria nella Quarantanovesima Est, Nona in una cooperativa di Central Park Ovest. Fuori del ristorante, le due amiche salirono su taxi diversi, non prima di aver stabilito che la prima ad avere notizie di Erin avrebbe avvertito l'altra.

Appena arrivata a casa, Darcy telefonò di nuovo all'amica e ci riprovò un'ora più tardi, prima di andare a letto. Questa volta il suo messaggio fu più che esplicito. «Erin, sono preoccupata per te. È mercoledì e sono le ventitré e quindici. Chiamami quando arrivi, non importa se è tardi.»

Alla fine cadde in un sonno agitato. Quando si svegliò, alle sei, il suo primo pensiero fu che Erin non aveva chiamato.

2

Dalla finestra d'angolo del suo appartamento al tredicesimo piano di Waterside Plaza, Jay Stratton guardava la Venticinquesima Strada e l'East River Drive. Il panorama era spettacolare: l'East River sormontato dai ponti di Brooklyn e di Williamsburg, le torri gemelle sulla destra, e dietro di esse l'Hudson, il flusso del traffico, penosamente lento all'ora di punta, ma in quel momento abbastanza scorrevole. Erano le sette e trenta.

Jay si accigliò e i suoi occhi, già stretti, quasi scomparvero. I capelli ca-

stano scuri tagliati da un parrucchiere alla moda e piacevolmente striati di grigio, sottolineavano la sua eleganza casual. Consapevole del fatto che il suo girovita tendeva a ingrossare, Jay faceva regolarmente ginnastica. Sapeva di dimostrare qualcuno di più dei suoi trentasette anni, ma alla lunga quella circostanza si era rivelata un vantaggio. Era sempre stato considerato un uomo insolitamente bello.

Certo, la vedova del magnate di quotidiani che aveva scortato al casinò *Taj Mahal* di Atlantic City la settimana prima lo aveva trovato attraente, anche se quando lui aveva espresso il desiderio di fare creare per lei dei gioielli, il suo viso si era irrigidito. «Niente proposte iperboliche, per favore», era scattata. «Meglio capirci subito su questo punto.»

Dopodiché lui non l'aveva più infastidita. Jay non amava sprecare tempo. Quel giorno aveva pranzato al *Jockey Club* e, mentre aspettava un tavolo, si era messo a chiacchierare con una coppia più anziana. Gli Ashton, che vivevano nella Carolina del Nord, erano a New York per festeggiare il loro quarantesimo anniversario. Palesemente ben riforniti, sembravano un po' persi fuori del loro ambiente e avevano accolto con entusiasmo i suoi approcci.

Il marito era parso compiaciuto quando Jay gli aveva chiesto se aveva già scelto il gioiello da regalare alla moglie per celebrare i loro quarant'anni insieme. «Continuo a ripetere a Frances che dovrebbe permettermi di regalarle qualcosa di bello, ma lei vuole risparmiare per Frances Junior.»

Al che, Jay aveva ipotizzato che in un lontano futuro a Frances Junior sarebbe piaciuto possedere un bel braccialetto o un bel girocollo e raccontare alla figlia o alla nipote che si trattava di un regalo speciale del nonno alla nonna. «È una tradizione che le famiglie reali perpetuano da secoli», aveva concluso, tendendo alla coppia il suo biglietto da visita.

Squillò il telefono. Jay si precipitò a rispondere. Forse erano gli Ashton.

Era, invece, Aldo Marco, il direttore di Bertolini. «Aldo», lo salutò Jay con slancio. «Pensavo proprio di chiamarla. Tutto bene, immagino.»

«Per nulla.» Il tono di Marco era gelido. «Quando mi ha presentato Erin Kelley, sono rimasto impressionatissimo da lei e dai suoi lavori. Le prove che mi ha sottoposto erano stupende e, come sa, le ho consegnato le gemme del nostro cliente da rimontare. Aspettavo il girocollo per stamattina, ma la signorina Kelley non si è presentata e non ha risposto ai nostri ripetuti messaggi. Signor Stratton, voglio che il girocollo o le pietre preziose del mio cliente ci vengano immediatamente riconsegnati.»

Jay si inumidì le labbra con la lingua. La mano che stringeva il ricevitore

era madida di sudore. Si era completamente dimenticato del girocollo. Parlò scegliendo con cura le parole. «Ho visto la signorina Kelley una settimana fa. Mi ha mostrato il pezzo che ha realizzato per voi. Era bellissimo. Deve trattarsi di un equivoco.»

«L'equivoco è che la signorina Kelley non si è fatta vedere e il mio cliente ha bisogno del girocollo per una festa che si terrà venerdì sera. Ripeto, voglio che il gioiello o le pietre siano qui per domani. La ritengo personalmente responsabile. Sono stato chiaro?»

Lo scatto della conversazione che veniva interrotta echeggiò a lungo nelle orecchie di Stratton.

3

Michael Nash vide il suo ultimo paziente, Gerald Renquist, alle cinque di mercoledì. Renquist era l'ex direttore di un'industria farmaceutica internazionale, un uomo che aveva trovato una propria identità negli intrighi e nei maneggi di un consiglio di amministrazione e che il pensionamento aveva trasformato in un vero e proprio recalcitrante spettatore.

«So che dovrei considerarmi fortunato», stava dicendo Renquist, «ma mi sento così maledettamente inutile. Lo dice perfino mia moglie... 'Ti ho sposato nel bene e nel male, ma non per averti a casa a pranzo.'»

«Ma avrà pur organizzato in qualche modo la sua vita da pensionato», suggerì Nash.

Renquist rise. «L'ho fatto. Evitare il pensionamento a ogni costo.»

Depressione, pensava Nash. Il raffreddore della mente è l'anticamera di malattie ben più serie. Era stanco e sapeva che non stava concedendo a Renquist l'attenzione a cui aveva diritto e se ne rammaricava. Mi paga perché lo stia ad ascoltare. Nondimeno, fu con indiscutibile sollievo che alle sei e dieci mise termine alla seduta.

Congedato Renquist, Nash si preparò per uscire a sua volta. Aveva lo studio tra la Settantunesima e Park Avenue e il suo appartamento si trovava al ventesimo piano dello stesso stabile.

Quando uscì sul pianerottolo, la nuova inquilina del 20B, una bionda sulla trentina, stava aspettando l'ascensore. La prospettiva di salire con lei lo infastidì. Il malcelato interesse negli occhi della donna era una seccatura, e così i suoi insistenti inviti a bere un drink con lei.

Michael Nash aveva lo stesso problema con parecchie delle sue pazienti. Leggeva chiaramente nei loro pensieri. Un bell'uomo, divorziato, senza fi-

gli, sui trentacinque, disponibile. Per lui, la diffidenza era diventata una specie di seconda natura.

Fortunatamente, quella sera la vicina non ribadì il suo invito. Forse stava imparando. Uscendo dall'ascensore, lui si limitò a mormorare un «Buonasera».

L'appartamento di Nash rifletteva la meticolosità che permeava tutta la sua vita. Il rivestimento di lino avorio dei due divani gemelli in soggiorno era ripreso dalle sedie che in sala da pranzo circondavano il tavolo rotondo di quercia. Aveva scovato il tavolo a un'asta di antiquariato nella contea di Bucks. I tappeti avevano tenui disegni geometrici su fondo avorio. Completavano l'arredamento una libreria a parete, piante sui davanzali, un lavabo in stile coloniale che fungeva da bar, un bric-à-brac che aveva raccolto nei suoi viaggi all'estero e alcuni buoni quadri. Una bella stanza, confortevole.

La cucina e lo studio erano a sinistra del soggiorno; la camera da letto, il guardaroba e il bagno a destra. Un appartamento gradevole e un gradevole complemento alla grande casa di Bridgewater che era stata la gioia dei suoi genitori. Nash era spesso tentato di venderla, ma sapeva che ne avrebbe sentito la mancanza durante i fine settimana.

Si tolse la giacca, incerto se guardare l'ultima parte del notiziario delle sei o ascoltare l'ultimo compact disk che aveva acquistato, una sinfonia di Mozart. Vinse Mozart. Le familiari note d'apertura riempivano dolcemente la stanza quando il campanello della porta squillò.

Nash sapeva benissimo chi era e andò ad aprire già rassegnato. La sua nuova vicina aveva in mano il secchiello del ghiaccio... il trucco più vecchio del mondo. Grazie a Dio, pensò Nash, non si era ancora versato da bere. Le diede il ghiaccio, le spiegò che no, non poteva unirsi a lei perché stava uscendo e la pilotò verso la porta. Dopo che la bionda fu uscita, trillando «Magari la prossima volta», puntò dritto verso il bar e si preparò un martini dry scuotendo la testa.

Seduto sul divano vicino alla finestra, sorseggiò il cocktail apprezzandone il sapore asciutto e fantasticò sulla giovane donna che avrebbe visto quella sera a cena, alle otto. La lettera che aveva scritto in risposta alla sua inserzione era decisamente divertente.

L'editore di Nash era entusiasta della prima parte del saggio che lo psichiatra stava scrivendo, un'analisi sulle persone che cercavano nuove conoscenze attraverso gli annunci personali, sulle loro necessità psicologiche, sui voli di fantasia con cui tentavano di dipingersi nella luce migliore.

Il titolo provvisorio del libro era *L'annuncio personale: ricerca di compagnia o fuga dalla realtà?*

Giovedì
21 febbraio

1

Seduta al tavolo del tinello, Darcy beveva caffè e guardava senza vederli i giardini sottostanti la sua finestra. Ora spogli, con qualche chiazza di neve ghiacciata, in estate erano curati alla perfezione e sfoggiavano bellissime piante. Tra i prestigiosi proprietari degli edifici di arenaria a cui i giardini facevano da sfondo, si annoveravano l'Aga Khan e Katharine Hepburn.

A Erin piaceva andarci quando gli alberi erano in fiore. «Dalla strada, nessuno immaginerebbe che esistono», sospirava. «Ti giuro. Darce, sei stata maledettamente fortunata a trovare questo posto.»

Erin. Dov'era? Al suo risveglio, realizzando che Erin non aveva telefonato, Darcy si era messa in contatto con l'istituto per anziani del Massachusetts. Le condizioni del signor Kelley erano immutate; lo stato di semicoma poteva protrarsi all'infinito, anche se il paziente si stava indebolendo. No, non c'erano state telefonate di emergenza alla figlia. L'infermiera di giorno non sapeva se Erin avesse fatto la sua solita chiamata la sera prima.

«Che cosa devo fare?» si chiese Darcy ad alta voce. Denunciare la scomparsa dell'amica? Chiamare la polizia e informarsi su eventuali incidenti?

Un pensiero improvviso la fece rabbrividire. E se a Erin fosse successo qualcosa in casa? Aveva l'abitudine di inclinare la sedia all'indietro, quando si concentrava. Forse era caduta e giaceva sul pavimento da ore, svenuta!

Non impiegò più di tre minuti a infilarsi un maglione e un paio di pantaloni e ad afferrare al volo cappotto e guanti. Trascorse qualche minuto d'agonia sul marciapiede della Seconda Avenue in attesa di un taxi.

«Uno-zero-uno Christopher Street, in fretta, per favore.»

«Tutti non fanno che dire 'in fretta'. Io dico prendiamocela comoda, vivremo più a lungo.» E il tassista la guardò nello specchietto retrovisore ammiccando.

Darcy girò la testa. Non era dell'umore giusto per mettersi a scherzare.

Perché non aveva preso in considerazione la possibilità di un incidente domestico? Il mese scorso, poco prima della sua partenza per la California, Erin era andata a cena da lei. Insieme avevano guardato il telegiornale. In uno degli spot, una vecchia dall'aria fragile cadeva e chiamava aiuto toccando il dispositivo d'allarme che portava intorno al collo. «Ecco noi due a cinquant'anni», aveva riso Erin e, imitando l'attrice del filmato: «A-aiuto, a-aiuto! Sono caduta e non riesco ad alzarmi!»

Gus Boxer, il sovrintendente dello stabile al 101 di Christopher Street, aveva un debole per le belle donne. Ecco perché, quando si precipitò nell'atrio per rispondere a un insistente scampanellio, il suo cipiglio fu subito sostituito da una smorfia accattivante.

Gli piacque ciò che vide. Il vento scompigliava i capelli castano chiaro della visitatrice e a lui ricordò la Veronica Lake dei film che guardava la sera tardi. Il giaccone di pelle che indossava era vecchio, ma aveva lo stile che Gus aveva imparato a riconoscere fin da quando aveva accettato quel lavoro nel Greenwich Village.

Il suo sguardo d'apprezzamento indugiò sulle gambe lunghe e snelle della donna e finalmente capì perché gli sembrava familiare. L'aveva vista un paio di volte con l'inquilina del 3B, Erin Kelley. Aprì la porta e si fece da parte per lasciarla entrare. «Al suo servizio», disse con fare che credeva affascinante.

Darcy gli passò davanti sforzandosi di non mostrare il proprio disgusto. Di tanto in tanto, Erin si lamentava con lei di quel casanova sessantenne che andava in giro con la maglietta sporca. «Boxer mi dà i brividi», le aveva detto in un'occasione. «Detesto pensare che ha una chiave del mio appartamento. Una volta l'ho pescato in casa; mi ha rifilato non so quale fandonia su una crepa nella parete.»

«Mancava qualcosa?» le aveva chiesto Darcy.

«No. I gioielli su cui lavoro li tengo in cassaforte e non c'è altro che valga la pena di portare via. A farmi rabbrividire sono quei suoi modi viscidi e invadenti. Oh, non importa. La porta ha un chiavistello e l'affitto è basso. Probabilmente quell'uomo è del tutto innocuo.»

Darcy andò dritta al punto. «Sono in ansia per Erin Kelley», disse al custode. «Avevamo appuntamento ieri sera per cena, ma non si è vista. E non ha risposto al telefono. Voglio controllare nel suo appartamento, potrebbe esserle accaduto qualcosa.»

Boxer sbatté gli occhi. «Ieri stava bene.»

«Ieri?»

Palpebre pesanti calarono sugli occhi sbiaditi. Boxer si inumidì le labbra socchiuse con la punta della lingua. Sulla sua fronte erano comparse parecchie rughe. «No, mi sbaglio. L'ho vista martedì. Nel tardo pomeriggio. Portava delle borse della spesa.» Il suo tono si fece sollecito. «Mi sono offerto di portargliele di sopra.»

«Martedì pomeriggio, allora. L'ha vista uscire o rientrare martedì sera?»

«No. Questo non posso dirlo, ma io non sono un portiere. Gli inquilini hanno la loro chiave e i ragazzi delle consegne usano il citofono per farsi aprire.»

Darcy annuì. Pur sapendo che era inutile, prima di citofonare al custode aveva provato con l'appartamento di Erin. «Per favore. Ho paura che qualcosa non vada. Devo entrare in casa sua. Non ha un passepartout?»

Ecco riapparire il sorriso contorto. «Deve capirmi, di solito non faccio entrare la gente negli appartamenti dei miei inquilini solo perché me lo chiedono. Ma l'ho vista con la signorina Kelley, so che siete amiche. Siete uguali. Di classe. Belle.»

Ignorando il complimento, Darcy si avviò su per le scale.

Scale e pianerottoli erano puliti ma squallidi, con i muri scrostati e dipinti in grigio corazzata e le piastrelle sconnesse. Ma entrare nell'appartamento di Erin era come emergere da una caverna alla luce del giorno. Quando Erin si era trasferita, anni prima, Darcy l'aveva aiutata a tinteggiare le pareti e ad applicare la carta da parati. A bordo di una U-Haul, avevano battuto il Connecticut e il New Jersey e avevano saccheggiato le aste private di mobili usati.

I muri erano bianchi e sul parquet del pavimento, graffiato ma lucido, erano sparsi tappeti indiani colorati. Sopra il divano rivestito di velluto rosso e ingombro di cuscini multicolori erano stati appesi manifesti incorniciati.

Le finestre davano sulla strada e la stanza era luminosa; anche quando il cielo era coperto la luce era eccellente. Su di un lungo tavolo da lavoro era ordinatamente disposta l'attrezzatura di Erin: torcia, trapano a mano, pinze e forbici, saldatori, morsetti, pinzette, punte e graffe. Darcy era affascinata quando la vedeva al lavoro, con le dita snelle che maneggiavano con abilità gemme delicate.

Vicino al tavolo c'era l'unica stravaganza di Erin, un mobile alto con parecchie dozzine di cassetti stretti. Era, in effetti, un armadietto per i medicinali del XIX secolo e l'ultimo cassetto nascondeva una cassaforte. Com-

pletavano l'arredamento una poltrona, un televisore e un impianto stereo di buona marca.

La prima reazione di Darcy fu un empito di sollievo. Non c'era nulla fuori posto, lì. Con Gus Boxer alle calcagna, passò rapidamente nel minuscolo cucinino, un cubicolo privo di finestre che era stato dipinto in giallo vivo e rallegrato con tovaglioli da tè in cornice.

Un piccolo corridoio portava alla camera da letto. Il letto in peltro e ottone e il tavolo da toeletta erano gli unici mobili della stanzetta. Il letto era rifatto e tutto era in ordine.

Asciugamani puliti e asciutti in bagno. Darcy aprì l'armadietto delle medicine e il suo occhio pratico rilevò che lo spazzolino da denti di Erin era al suo posto, così come le creme e i cosmetici.

Boxer si stava spazientendo. «A me sembra tutto normalissimo. Soddisfatta?»

«No.» Darcy tornò in soggiorno e si accostò al tavolo. La luce della segreteria telefonica lampeggiava e lei contò dodici chiamate. Premette il pulsante del riavvolgimento del nastro.

«Ehi, non...» cominciò il sovrintendente.

«Erin è scomparsa», lo interruppe lei. «L'ha capito o no? Scomparsa. Ascolterò questi messaggi nella speranza che mi aiutino a capire dov'è finita. Poi chiamerò la polizia per sapere se si è verificato qualche incidente. Per quanto ne so, Erin potrebbe essere ricoverata in qualche ospedale, priva di sensi. Può restare con me o, se ha da fare, tornare di sotto. Allora?»

Boxer si strinse nelle spalle. «A questo punto, tanto vale che torni giù.»

Darcy si girò e pescò nella borsa taccuino e penna. Cominciò ad ascoltare i messaggi e non sentì Boxer che usciva. La prima telefonata era arrivata martedì sera alle sei e quarantacinque e a chiamare era stato un certo Tom Swartz. Ringraziava Erin per avere risposto al suo annuncio. Aveva appena scoperto un fantastico ristorantino poco costoso. Potevano vedersi a cena? Avrebbe richiamato.

Erin doveva incontrare Charles North martedì sera alle sette, in un pub nei pressi di Washington Square. Evidentemente, si disse Darcy, era uscita prima delle sette meno un quarto.

La chiamata successiva era arrivata alle sette e venticinque. Michael Nash. «Erin, sono stato felice di conoscerla e spero di cenare con lei uno dei prossimi giorni. Se le va, mi richiami questa sera.» Nash aveva lasciato i numeri di casa e di ufficio.

Mercoledì mattina le telefonate cominciavano alle nove. Le prime erano

di lavoro, ma fu quella di Aldo Marco a lasciare Darcy senza fiato. «Signorina Kelley, non ha rispettato il nostro appuntamento delle dieci. Sono molto contrariato. È essenziale che veda il girocollo per assicurarmi che non ci siano modifiche da effettuare. La prego di richiamarmi subito.»

La telefonata era arrivata alle undici e in seguito il direttore di Bertolini ne aveva fatte altre tre, sempre più irritato e impaziente. Cera un'altra telefonata riguardante l'incarico di Bertolini.

«Erin, sono Jay Stratton. Che cosa sta succedendo? Marco mi sta addosso per via di quel girocollo e sostiene che la responsabilità è mia perché sono stato io a presentarti.»

Darcy sapeva che Stratton era il gioielliere che aveva mostrato i lavori di Erin a Bertolini. La sua chiamata era arrivata intorno alle diciannove del mercoledì sera. Fece per riavvolgere il nastro, ma ci ripensò. Forse era preferibile non cancellare le telefonate già incise. Cercò nell'elenco telefonico il numero del distretto di polizia più vicino. «Vorrei denunciare la scomparsa di una persona», disse a chi prese la telefonata. Venne informata che avrebbe dovuto presentarsi di persona: la polizia non poteva accettare informazioni di quel tipo per telefono, se il presunto scomparso era maggiorenne.

Mi fermerò da loro durante il tragitto di ritorno a casa, decise Darcy. In cucina si preparò un caffè, notando che l'unico cartone di latte era ancora chiuso. Erin aveva l'abitudine di cominciare la giornata con una tazza di caffè, e lo beveva sempre macchiato. Martedì pomeriggio Boxer l'aveva vista con i sacchetti della spesa. Guardò nel secchio dell'immondizia sotto il lavabo. C'era qualche rifiuto, ma nessun contenitore del latte. Ieri mattina non era in casa, pensò allora. Martedì sera non è rientrata.

Si portò il caffè al tavolo da lavoro. Sul cassetto più alto era posata un'agenda. Darcy la sfogliò, ma per quel giorno Erin non aveva annotato appuntamenti. In compenso, la pagina del giorno prima, mercoledì, ne riportava due: Bertolini, 10; *Bella Vita,* 19 (Darcy e Nona).

Nelle settimane precedenti figuravano parecchi appuntamenti con uomini che Darcy non conosceva, fissati quasi tutti tra le cinque e le sette del pomeriggio. In molti casi era riportato anche il luogo dell'incontro. *O'Neal, Mickey Mantle, P.J. Clarke's,* il *Plaza* , lo *Sheraton* ... tutti bar di alberghi e pub molto frequentati.

Squillò il telefono. Fa' che sia Erin, pregò Darcy precipitandosi a rispondere. «Pronto.»

«Erin?» Una voce maschile.

«No. Sono Darcy Scott, un'amica di Erin.»

«Sa dove posso trovarla?»

Un senso di delusione, intenso e quasi schiacciante, sopraffece Darcy. «Chi parla?»

«Jay Stratton.»

Era stato lui a lasciare quel messaggio a proposito di Bertolini. Che cosa stava dicendo?

«... se ha la possibilità di mettersi in contatto con Erin, la prego di dirle che se non riavrà il girocollo, la gioielleria sporgerà denuncia contro di lei.»

Gli occhi di Darcy saettarono verso l'armadietto dei medicinali riadattato. Sapeva che Erin aveva annotato la combinazione della cassaforte sotto il nome della ditta che aveva provveduto all'installazione. Stratton stava ancora parlando.

«Erin lo aveva messo in cassaforte, nel suo studio. Ha la possibilità di controllare se è ancora lì?»

«Un momento.» Darcy coprì il microfono con la mano e si sforzò di pensare al da farsi. Che razza di seccatura. E nessuno a cui chiedere consiglio. Ma in un certo senso, rifletté, si stava consultando con Erin. Se non avesse trovato il girocollo in cassaforte, avrebbe dovuto prendere in considerazione l'ipotesi che Erin fosse stata rapinata mentre si recava da Bertolini. Il contrario avrebbe quasi certamente significato che all'amica era accaduto qualcosa di peggio. Perché nulla avrebbe potuto impedire a Erin di consegnare in tempo il gioiello.

Aprì la rubrica alla lettera D. Accanto alla dicitura Dalton Safe c'era una serie di numeri. «Ho la combinazione», disse a Stratton. «L'aspetto qui, non voglio aprire la cassaforte di Erin senza un testimone. E se troveremo il girocollo, dovrà rilasciarmi una ricevuta.»

Lui le assicurò che l'avrebbe raggiunta subito. Mentre riagganciava, Darcy pensò che sarebbe stato opportuno chiedere anche al custode di essere presente. Non sapeva nulla di Jay Stratton se non quello che le aveva detto Erin. Che era un gioielliere e che le aveva procurato l'ordine di Bertolini.

Approfittò dell'attesa per esaminare l'archivio di Erin. Sotto «Progetto Personale» trovò fogli di annunci presi da riviste e quotidiani. Su ogni pagina c'era un'inserzione contrassegnata da un circoletto. Erano quelle a cui Erin aveva risposto o pensava di rispondere? Sgomenta, Darcy constatò che erano almeno due dozzine. Qual era, ammesso che ci fosse, l'annuncio

di Charles North, l'uomo con cui Erin aveva appuntamento martedì sera?

Una volta deciso di rispondere agli annunci, lei ed Erin avevano proceduto con sistematicità. Avevano ordinato della carta da lettere poco costosa, la cui intestazione recava solo il loro nome. Avevano fatto fare parecchie copie di un'istantanea da inviare a chi l'avesse richiesta. Avevano riso una sera intera componendo lettere che non avevano alcuna intenzione di spedire. «Adoro pulire la casa, pulire in continuazione», aveva suggerito Erin, «e il mio hobby preferito è il bucato a mano. Da mia nonna ho ereditato l'asse per lavare. La voleva anche mia cugina e abbiamo finito col litigare. Quando ho le mestruazioni divento un po' brusca, ma sono una brava persona. La prego di telefonarmi presto.»

Ma alla fine si erano trovate d'accordo su delle risposte ragionevolmente accattivanti. Quando Darcy era partita per la California, Erin le aveva detto: «Darce, provvederò a spedire le tue lettere un paio di settimane prima del tuo rientro. Mi limiterò a modificare qualche frase qua e là, in modo che si adattino a tutti gli annunci».

Erin non possedeva un computer e Darcy sapeva che aveva scritto le sue missive con la macchina per scrivere elettrica, ma senza farne una copia. Aveva invece annotato sul taccuino che teneva in borsa tutte le informazioni utili: i numeri delle caselle postali indicate dagli inserzionisti, i nomi delle persone che aveva contattato e le sue impressioni.

Jay Stratton era comodamente seduto a bordo del taxi, gli occhi chiusi. Accanto al suo orecchio destro, un altoparlante vomitava musica rock. «Le dispiacerebbe spegnere?» scattò.

«Amico, vuole privarmi della mia musica?» Il tassista era un ragazzo sulla ventina con una massa di capelli arruffati, lunghi fino al collo. Si voltò per lanciare un'occhiata al passeggero, colse l'espressione del suo viso e borbottando qualcosa tra i denti abbassò il volume.

Stratton stava sudando. Doveva a tutti i costi risolvere quel guaio. Si batté una mano sulla tasca. Le ricevute rilasciategli da Erin la settimana prima in cambio delle pietre preziose di Bertolini erano al sicuro nel suo portafogli. Darcy Scott gli era sembrata un tipo sveglio. Avrebbe dovuto fare attenzione a non insospettirla.

Probabilmente il sovrintendente era informato del suo arrivo, perché era nell'atrio quando Stratton arrivò. Ovviamente lo riconobbe subito. «L'accompagno di sopra», disse. «Ho il dovere di essere presente all'apertura della cassaforte.»

Imprecando tra sé, Stratton seguì l'uomo tarchiato su per le scale. Due testimoni erano veramente troppi, per lui.

Quando Darcy aprì la porta, sul viso di Stratton era dipinta un'espressione affabile, vagamente preoccupata. Si era proposto di mostrarsi rassicurante, ma l'ansia che lesse negli occhi di lei lo indusse a evitare le solite banalità e fu pronto ad assentire quando Darcy avanzò l'ipotesi che fosse accaduto qualcosa di grave.

Ragazza in gamba, pensò. Darcy aveva memorizzato la combinazione della cassaforte e non avrebbe permesso a nessuno di vedere dov'era conservata. Aveva già pronti una penna e un taccuino. «Voglio fare l'inventario di quello che troveremo.»

Deliberatamente, Stratton le voltò le spalle mentre lei armeggiava con il quadrante, poi tornò a girarsi per guardare dentro. La cassaforte era piuttosto profonda e sugli scaffali erano impilati sacchetti e scatole.

«Mi permetta di passarle gli articoli uno per volta», suggerì lui. «Lei prenderà nota.»

Darcy esitò solo un istante; era un suggerimento più che ragionevole e, dopotutto, era lui il gioielliere. Ma quando il braccio di Stratton sfiorò il suo, si ritrasse di scatto.

Stratton lanciò un'occhiata a Boxer, che con aria irritata si stava accendendo una sigaretta e si guardava intorno, probabilmente alla ricerca di un portacenere. Era la sua unica possibilità. «Credo che il girocollo fosse in questa scatoletta di velluto.» Allungò la mano per prenderla e intenzionalmente fece cadere a terra un'altra piccola scatola.

Pietre baluginanti si sparpagliarono ai piedi di Darcy, che fece un salto indietro. Subito Stratton le fu accanto maledicendo la propria sventatezza. Insieme, cominciarono a raccogliere le gemme. «Mi sembra che ci siano tutte», disse lui dopo un po'. «Sono pietre semipreziose, l'ideale per la bigiotteria di qualità. Ma la cosa più importante...» Aprì la scatola di velluto. «Ecco il girocollo di Bertolini.»

Era un pezzo squisito. Smeraldi, brillanti, zaffiri, opali, pietre di luna e rubini incastonati a formare un disegno elaborato che a Darcy ricordò i gioielli medievali ammirati nei ritratti del Metropolitan Museum of Art.

«È bello, vero?» mormorò Stratton. «Capisce anche lei perché il direttore di Bertolini era così sconvolto alla prospettiva che gli fosse accaduto qualcosa. Erin ha un grande talento. Ha creato un gioiello che valorizza enormemente le pietre utilizzate e, per di più, in perfetto stile bizantino. La famiglia che ha commissionato il girocollo è di origine russa e queste pie-

tre sono gli unici oggetti di valore che è riuscita a portare con sé quando è fuggita, nel 1917.»

Darcy ebbe una fugace visione di Erin seduta al tavolo da lavoro, con i piedi infilati nelle traverse della sedia, abitudine che aveva acquisito all'università. Il senso di una catastrofe incombente minacciava di sopraffarla. Che cosa poteva avere indotto Erin ad andarsene senza consegnare il gioiello?

No, non l'avrebbe mai fatto volontariamente, decise.

Mordendosi il labbro inferiore per arrestarne il tremito, impugnò la penna. «Vuole descrivermelo, per favore? Credo che sarebbe bene indicare le pietre una per una, in modo da essere sicuri che ci siano tutte.»

Guardò Stratton che aveva cominciato ad estrarre l'intero contenuto della cassaforte e notò che si andava facendo sempre più agitato. «Apriamole tutte», disse lui alla fine. «Poi compileremo l'elenco.» Alzò gli occhi su Darcy. «Il girocollo di Bertolini c'è, ma è scomparsa una busta che io stesso avevo dato a Erin. Conteneva un quarto di milione di dollari in diamanti.»

Darcy lasciò l'appartamento con Stratton. «Vado al distretto di polizia a denunciare la scomparsa di Erin», lo informò.

«Ottima idea», approvò lui. «Io farò recapitare subito il girocollo a Bertolini e se nel giro di una settimana non avremo notizie di Erin, contatterò la compagnia che ha assicurato i diamanti.»

Era mezzogiorno in punto quando Darcy entrò nel Sesto Distretto, in Charles Street. In seguito alle sue insistenze, fu accompagnata da un agente investigativo, un nero alto sui quarantacinque anni con un portamento militare che si presentò come Dean Thompson e la ascoltò comprensivo, cercando al tempo stesso di alleviare i suoi timori.

«Non possiamo dichiarare scomparsa una donna adulta solo perché un'amica non la sente da un giorno o due», le spiegò. «Significherebbe violare la sua libertà di movimento. Quello che può fare è darmi una descrizione della signorina: controllerò che non sia rimasta coinvolta in qualche incidente.»

Piena d'apprensione, Darcy gli fornì le informazioni necessarie. Un metro e settanta d'altezza, cinquantaquattro chili di peso, capelli castano dorati, occhi azzurri, ventotto anni. «Aspetti, devo avere una sua fotografia nel portafoglio.»

Thompson esaminò la foto, poi gliela restituì. «Una donna molto attraen-

te.» Le diede il proprio biglietto da visita e chiese a Darcy uno dei suoi. «Ci terremo in contatto.»

2

Susan Frawley Fox abbracciò la figlia di cinque anni e guidò i suoi passi riluttanti verso l'autobus che l'avrebbe condotta all'asilo per trascorrervi il pomeriggio. Trish aveva un'espressione afflitta e sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. Il piccolo che Susan teneva sotto l'altro braccio si protese a tirarle i capelli. Fu sufficiente perché la bambina attaccasse a piagnucolare.

Susan si mordicchiò il labbro inferiore, divisa tra l'irritazione e la simpatia. «Non ti ha fatto male e non puoi restare a casa.»

S'intromise l'autista dell'autobus, una matrona con un sorriso affabile. «Coraggio, Trish», blandì la bambina. «Puoi sederti qui vicino a me.»

Sollevata, Susan indugiò a salutare con la mano finché il piccolo autobus non scomparve, quindi spostò il bambino sull'altro braccio e tornò frettolosa verso la casa malconcia di mattoni e stucco. Sul prato spiccava ancora qualche chiazza di neve indurita. Gli alberi si profilavano spogli ed esangui contro il cielo grigio. Di lì a pochi mesi, le siepi del giardino si sarebbero riempite di fiori e sui rami dei salici sarebbero spuntate le foglie. Fin da bambina, Susan aveva imparato a riconoscere proprio nei salici le prime avvisaglie della primavera.

Spalancò la porta laterale, mise a scaldare il biberon per il piccolo, poi lo cambiò e lo mise a dormire. Finalmente avrebbe potuto rilassarsi un po'; poteva contare su un'ora e mezzo di tranquillità prima che il bambino si svegliasse, e aveva un sacco di cose da fare. I letti erano ancora disfatti. La cucina era un caos. Quella mattina Trish aveva voluto le frittelle e il tavolo era tutto impiastricciato di pastella.

Susan guardò la teglia posata sul piano di lavoro ed ebbe un mezzo sorriso. I dolcetti avevano un aspetto magnifico. Se solo Trish non fosse stata tanto contraria all'asilo. Siamo quasi a marzo, pensò poi con una punta d'apprensione. Che cosa succederà quando comincerà la scuola e dovrà stare lontana da casa tutto il giorno?

Doug incolpava lei per l'avversione che la bambina sembrava nutrire verso l'asilo. «Se tu uscissi di più, se andassi a fare colazione al club, o entrassi a far parte di qualche comitato, Trish si abituerebbe a essere accudita da altri.»

Susan mise il bollitore sul fuoco, pulì il tavolo e si preparò un sandwich di formaggio e bacon. Un Dio c'è, pensò piena di riconoscenza per il meraviglioso silenzio che regnava in casa.

Mentre sorseggiava la seconda tazza di tè, decise di confrontarsi con la collera che le bruciava dentro. Ancora una volta, la sera prima Doug non era tornato a casa. Quando le riunioni lo tenevano occupato fino a tardi, utilizzava la suite della ditta al *Gateway Hotel*, vicino al suo ufficio del World Trade Center. Si era infuriato quando lei lo aveva chiamato lì. «Maledizione, Susan, a meno che non si tratti di un'emergenza grave, lasciami respirare. Non posso interrompere le riunioni per rispondere al telefono e sai bene che di solito finiscono dopo mezzanotte.»

Portando con sé la tazza da tè, Susan attraversò l'ingresso ed entrò nella camera da letto. Lo specchio antico a luce intera era collocato nell'angolo a destra, di fronte agli armadi a parete. Si fermò lì davanti.

Grazie alle dita curiose del piccolo, i suoi capelli castani, corti e ricciuti, erano tutti arruffati. Di rado Susan si truccava durante il giorno e in ogni caso non ne aveva bisogno. La sua pelle era liscia e senza rughe, da ragazzina. Susan era alta un metro e sessantadue, e se avesse perso sei o sette chili il suo aspetto ne avrebbe certamente guadagnato. Ne pesava quarantasette quando aveva sposato Doug, quattordici anni prima. Felpe e scarpe da tennis erano divenute la sua tenuta quotidiana, soprattutto dopo la nascita di Trish e Conner.

Trentacinque anni, si disse. Dimagrire un po' mi farebbe bene, ma, contrariamente a quello che pensa mio marito, non sono grassa. Non sono una buona massaia, ma so di essere una brava madre. E un'ottima cuoca. Non mi va di sprecare il mio tempo fuori casa quando ho dei bambini piccoli che hanno bisogno di me. Soprattutto se si considera che il loro padre non gli dedica neppure un minuto.

Buttò giù quello che restava del tè. La sua collera cresceva di minuto in minuto. Martedì sera, Donny era tornato dalla partita di basket in un bizzarro stato d'animo in cui si mescolavano euforia e infelicità. Era stato lui a segnare il punto della vittoria. «Si sono alzati tutti in piedi per applaudirmi, mamma!» Poi aveva aggiunto: «Papà era l'unico padre a non essere presente».

Susan si era sentita stringere il cuore nel vedere il dolore negli occhi del figlio. La baby sitter aveva avvertito all'ultimo momento di non essere disponibile ed era per questo che neppure lei aveva assistito alla partita. «È un evento storico», aveva esclamato. «Vediamo di rintracciare papà per

dirglielo.»

Douglas Fox non era in albergo e al momento non c'era alcuna riunione in corso. La suite destinata al personale della Keldon Equities non era occupata.

«Devono aver assunto una nuova centralinista non molto sveglia», aveva detto Susan, sforzandosi di parlare in tono gaio.

«Certo, mamma.» Ma Donny non si era lasciato ingannare, e all'alba Susan era stata svegliata dai suoi singhiozzi soffocati. Si era alzata, ma non era entrata in camera sua; sapeva che il figlio non avrebbe voluto che lo vedesse in lacrime.

Mio marito non mi ama e non ama i suoi figli, disse Susan alla sua immagine riflessa. Ci mente in continuazione. Passa a New York almeno un paio di sere alla settimana e mi ha praticamente proibito di chiamarlo. È riuscito a farmi sentire una stupida sciattona, grassa e inutile. E io sono stufa.

Voltò le spalle allo specchio per esaminare la camera. Potrei essere più ordinata, riconobbe. Un tempo lo ero. Quando ho rinunciato? Quando ho cominciato a sentirmi così scoraggiata da concludere che non valeva la pena di sforzarmi per farlo contento?

La risposta non era difficile. Più o meno due anni prima, quando era rimasta incinta del piccolo. All'epoca avevano una ragazza alla pari, una svedese, e Susan era sicura che Doug avesse avuto una relazione con lei.

Perché non ho affrontato allora la situazione? si chiese mentre rifaceva il letto. Perché ero ancora innamorata di lui? Perché non volevo ammettere che mio padre aveva ragione?

Susan aveva sposato Doug una settimana dopo aver conseguito il diploma, al Bryn Mawr. Suo padre le aveva offerto un viaggio intorno al mondo a condizione che ci ripensasse. «Sotto quel suo fascino da scolaretto, si nasconde un individuo ignobile», l'aveva messa in guardia.

Sapevo che cosa mi aspettava quando mi sono sposata, riconobbe Susan mentre tornava in cucina. Ma a papà verrebbe un colpo se sapesse solo la metà di quello che sta succedendo.

Sul tavolo di cucina c'era una pila di riviste. Susan le sfogliò finché non trovò quella che cercava. Un numero di *People* con un articolo su un investigatore privato di sesso femminile che lavorava a Manhattan. Le professioniste la ingaggiavano per indagare sugli uomini che avevano intenzione di sposare. Si occupava anche di casi di divorzio.

Susan si fece dare il numero dal servizio informazioni e lo compose.

Fissò un appuntamento con l'investigatrice per il lunedì successivo, 25 febbraio. «Credo che mio marito frequenti altre donne», spiegò in tono pacato. «Sto pensando di divorziare e vorrei essere informata sui suoi movimenti.»

Quando riappese, la assalì la tentazione di restare seduta lì, a rimuginare, invece cominciò a riordinare la cucina. Era arrivato il momento di sistemare la casa. Con un po' di fortuna, quell'estate sarebbe stata messa in vendita.

Non sarebbe stato facile crescere quattro bambini da sola. Susan sapeva che dopo il divorzio Doug se ne sarebbe occupato poco o nulla. Era uno spendaccione, ma in certe cose sapeva essere incredibilmente meschino e avrebbe fatto di tutto per non fornire ai figli un adeguato sostegno economico. Ma tirare la cinghia era comunque preferibile al continuare quella farsa.

Squillò il telefono. Era Doug, che di nuovo si lamentò per le lunghe riunioni di quegli ultimi due giorni. Era esausto, disse, poiché non avevano ancora finito. Anche quella sera sarebbe tornato tardi, molto più tardi del solito.

«Non preoccuparti, caro», lo consolò Susan. «Capisco perfettamente.»

3

La strada di campagna era stretta, tortuosa e buia. Charley non incontrò neppure una macchina. Nel punto in cui si congiungeva alla strada, il vialetto che portava a casa sua era quasi completamente nascosto dai cespugli. Era un posticino tranquillo e appartato, lontano da occhi curiosi. L'aveva acquistato sei anni prima a una vendita immobiliare ed era stato un grosso affare. Il proprietario era uno scapolo eccentrico che per hobby aveva restaurato la casa con le proprie mani.

La costruzione era del 1902 e l'esterno era semplice e di poche pretese. All'interno, il primo piano era stato trasformato in un'unica grande stanza con un angolo di cottura completo di camino. Le assi di quercia del pavimento splendevano; il mobilio era in stile olandese della Pennsylvania, bello e austero.

Charley vi aveva aggiunto un lungo divano rivestito in tessuto marrone, una poltrona identica e un tappeto posto fra il divano e il camino.

Al secondo piano non erano stati apportati cambiamenti. Due camerette trasformate in un locale di dimensioni dignitose. Mobili Shaker, un letto

con la testata intagliata e un cassettone, entrambi in legno di pino. Nel bagno rimodernato era rimasta la vasca da bagno originale, montata su quattro piedini.

Il seminterrato, invece, era molto cambiato. C'era il congelatore, alto più di due metri, che non conteneva più alimenti, il congelatore in cui, quando era necessario, lui conservava i cadaveri delle ragazze. Lì, trasformate in fanciulle di ghiaccio, aspettavano i tiepidi raggi del sole di primavera, perché solo allora le loro tombe sarebbero state scavate. Nel seminterrato c'era anche un tavolo da lavoro, e su di esso erano impilate dieci scatole da scarpe. Una soltanto doveva ancora venire impreziosita dal disegno.

Nell'insieme, una bella casa annidata nei boschi. Lui non vi aveva portato nessuno fino a due anni prima, quando aveva cominciato a sognare di Nan. Prima di allora, possedere la casa gli era stato sufficiente. Quando sentiva il bisogno di fuggire, si rifugiava lì. La solitudine. La possibilità di fingere di ballare con splendide ragazze. Guardava le cassette di vecchi film, film in cui lui era Fred Astaire e ballava con Ginger Rogers e Rita Hayworth e Leslie Caron. Seguiva gli aggraziati movimenti di Astaire fino a impararne ogni passo, ogni movimento. E sempre sentiva Ginger e Rita e Leslie e le altre partner di Fred tra le braccia, che lo guardavano adoranti, che amavano la musica, amavano la danza.

Poi un giorno, due anni prima, tutto era finito. Nel bel mezzo del ballo, Ginger era scomparsa e tra le braccia di Charley c'era di nuovo Nan. Tutto come quando l'aveva uccisa, e ballavano il valzer sul sentiero, il corpo leggero e snello di lei, così facile da sostenere, la sua testa che gli penzolava sulla spalla.

Spinto da quel ricordo, lui si era precipitato nel seminterrato, aveva preso le compagne della scarpetta da ballo e della Nike e se le era strette al petto, ondeggiando al ritmo della musica diffusa dallo stereo. Era come stare di nuovo con Nan, e in quel momento aveva capito che cosa doveva fare.

Per prima cosa aveva installato una telecamera nascosta, in modo da registrare ogni istante di ciò che sarebbe accaduto. Poi aveva cominciato a portare laggiù le ragazze, una dopo l'altra. Erin era stata l'ottava a morire nello scantinato. Ma Erin non sarebbe andata a raggiungere le altre nei campi che circondavano la casa. Quella notte avrebbe spostato il suo corpo. Aveva stabilito con precisione dove lo avrebbe lasciato.

La station wagon procedeva silenziosa lungo il viale e si fermò sul retro della casa, davanti alla porta di ferro che dava nello scantinato.

Ora Charley respirava in modo affrettato, con affanno. Allungò la mano verso la maniglia del bagagliaio, poi si fermò, incerto. Tutti i suoi istinti gli urlavano di non indugiare. Doveva estrarre il cadavere di Erin dal congelatore, caricarlo in macchina, tornare in città e lasciarlo sul molo abbandonato della Cinquantunesima Strada, lungo la West Side Highway. Ma la prospettiva di guardare il viso di Erin, di ballare con lei ancora una volta era irresistibile.

Charley si precipitò ad aprire la porta d'ingresso, entrò, accese la luce e senza neppure togliersi il cappotto corse al videoregistratore. La cassetta di Erin era la prima della pila. La infilò nella feritoia e sedette sul divano, sorridendo di gioiosa aspettativa.

Il nastro cominciò a svolgersi.

Erin, così graziosa, sorridente, che entrava e prorompeva in esclamazioni deliziate. «Te lo invidio proprio questo rifugio.» Lui che preparava un drink per entrambi. Lei acciambellata sul divano. Lui, seduto di fronte sulla poltrona, che si alzava e accostava un fiammifero alle fascine nel camino.

«Oh, non preoccuparti di accendere il fuoco», diceva lei. «Devo proprio andare.»

«Ti assicuro che ne vale la pena, anche se per mezz'ora soltanto», aveva assicurato lui. Poi aveva acceso lo stereo: soffuse, lente, belle canzoni degli anni Quaranta. «La prossima volta dobbiamo incontrarci alla *Rainbow Room.* Anche a me piace ballare.»

Erin aveva riso. La lampada accanto a lei accentuava i riflessi ramati dei suoi capelli. «Come ho scritto nella risposta al tuo annuncio, adoro ballare.»

Lui si era alzato e aveva teso le braccia. «Vogliamo farlo ora?» Poi, come colpito da un pensiero improvviso: «Un minuto. Facciamolo nel modo giusto. Che numero porti di scarpe? Il trentasei? trentasette? trentotto?»

«Trentasette.»

«Perfetto. Che tu ci creda o no, ho un paio di scarpe da sera che dovrebbero andarti bene. Le ha comprate mia sorella, mi aveva chiesto di andare a ritirarle, e io, da bravo fratello maggiore, l'ho fatto. Poi mi ha chiamato per dirmi di restituirle. Ne aveva trovato un paio che le piaceva di più.»

Erin aveva riso con lai. «Proprio da sorellina minore.»

«Non ho nessuna intenzione di prendermi la briga di riportarle.» Era uscito e la telecamera era rimasta puntata su di lei, cogliendone l'espressione sorridente, serena, mentre si guardava intorno.

In camera, lui aveva aperto l'armadio pieno di scarpe da sera nuove. Aveva comperato quelle destinate a lei in molti numeri diversi. Rosa e argento. Aperte sulla punta e sul tallone. Tacchi sottili come stiletti. Cinturino alla caviglia sottilissimo. Scelse il paio numero trentasette stretto e gliel'o portò ancora avvolto nella carta velina.

«Provale, Erin.»

Neppure allora lei si era mostrata sospettosa. «Sono deliziose.»

Lui si era inginocchiato e con gesti impersonali le aveva tolto gli stivaletti di pelle. «Non credo...» aveva protestato lei, ma ignorando le sue obiezioni, lui le aveva infilato le scarpette. «Prometti di metterle sabato prossimo, quando andremo alla *Raìnbow Room*?»

Erin aveva sollevato di qualche centimetro il piede destro, sorridendo compiaciuta. Erano davvero belle. «Non posso accettare...»

«Ti prego.»

«Devi permettermi di pagartele. È strano, ma sono le scarpe giuste per un abito nuovo che ho indossato una volta soltanto.»

Lui era stato quasi sul punto di confessare: «Ti ho vista con quel vestito». Invece aveva mormorato: «Del pagamento parleremo più tardi». Poi le aveva posato la mano sulla caviglia, indugiando quel tanto che bastava per provocare in lei un primo, vago senso d'allarme. Si era alzato, era andato allo stereo. La cassetta era già pronta. *Till There Was You* era la prima canzone. L'orchestra di Tommy Dorsey attaccò a suonare e l'inconfondibile voce del giovane Frank Sinatra riempì la stanza.

Tornò al divano e prese le mani di Erin. «Facciamo un po' di esercizio.»

E finalmente aveva visto negli occhi di lei l'espressione che aspettava. Il primo barlume di consapevolezza che qualcosa non andava per il verso giusto. Erin aveva percepito il leggero cambiamento nel suo tono e nei suoi modi.

Era come le altre. Reagivano tutte nello stesso modo, parlando troppo in fretta, in tono nervoso. «Devo proprio rientrare. Ho un appuntamento domani mattina presto.»

«Un ballo soltanto.»

«D'accordo», rispose lei, riluttante.

Quando avevano cominciato a ballare, lei si era rilassata un po'. Anche le altre ragazze erano state delle buone ballerine, ma Erin era la perfezione. Sentendosi sleale, lui aveva pensato che forse era perfino migliore di Nan. Era come una piuma tra le sue braccia. La grazia fatta persona. Ma quando le ultime note di *Till There Was You* sbiadirono, lei si era allontanata. «È

ora di andare.»

Poi, quando lui aveva detto: «Non andrai da nessuna parte», Erin si era messa a correre. Come le altre, era caduta sul pavimento che lui aveva lucidato con tanta cura. Le scarpette erano divenute le sue nemiche mentre tentava di sfuggirgli, scattava verso la porta solo per trovarla chiusa, premeva il pulsante d'emergenza solo per scoprire che era uno scherzo. Premuto, il pulsante emetteva una lunga risata vuota, folle, un piccolo tocco di ironia che le faceva scoppiare in pianto mentre lui le afferrava per la gola. Erin era stata particolarmente soddisfacente. Alla fine, aveva capito che le suppliche erano inutili e aveva lottato, selvaggiamente, come un animale, artigliando le mani che le stringevano il collo sottile. Solo quando lui le aveva attorcigliato la pesante collana d'oro intorno alla gola e si era accorta che le forze la stavano abbandonando, aveva bisbigliato: «Oh, Dio, aiutami, ti prego, oh, papà...»

Poi, aveva ballato ancora con lei. Il suo corpo delizioso non offriva più alcuna resistenza. Lei era la sua Ginger, la sua Rita, la sua Leslie, la sua Nan e tutte le altre. Quando la musica era cessata, le aveva tolto la scarpa sinistra e l'aveva sostituita con lo stivaletto.

Il video terminava con lui che trasportava il corpo di Erin nello scantinato, lo infilava nel congelatore e infine metteva la scarpetta e lo stivaletto nella scatola da scarpe preparata in precedenza.

Con un sospiro, Charley si alzò, fece riavvolgere il nastro e spense il videoregistratore. La cassetta che aveva preparato per Erin era ancora nello stereo. Premette il pulsante «Play».

Mentre la musica saturava la stanza, Charley scese frettolosamente di sotto e aprì il congelatore. Delizioso, delizioso, pensò guardando il viso immobile, le vene che spiccavano sotto la pelle bluastra. Teneramente, la prese tra le braccia.

Era la prima volta che ballava con una ragazza di cui aveva congelato il cadavere. Fu un'esperienza diversa, ma eccitante. Le membra di Erin non erano più flessibili. La sua schiena non si curvava più. La sua guancia premeva contro il collo di lui, che teneva il mento posato sui suoi capelli ramati. Capelli un tempo così morbidi e ora incrostati di gelo. Trascorsero venti minuti. Al termine della terza canzone, fece un'ultima piroetta, quindi, soddisfatto, si fermò e abbozzò un inchino.

Tutto era cominciato con Nan tredici anni prima, il tredici marzo, pensò, e baciò le labbra di Erin come aveva baciato quelle di Nan. Mancavano tre

settimane al tredici di marzo. Per allora avrebbe avuto lì anche Darcy e tutto si sarebbe concluso.

La camicetta di Erin cominciava già a inumidirsi. Doveva portarla in città. Sostenendola con un braccio, la trascinò fino allo stereo.

Mentre lo spegneva, non si accorse dell'anello di onice con una E incisa in oro che scivolava dal dito congelato di Erin. Non udì il tonfo leggero che fece nel toccare terra, dove rimase seminascosto tra le frange del tappeto.

Venerdì
22 febbraio

1

Darcy fissava senza vederla la cianografia dell'appartamento che stava arredando. La proprietaria avrebbe trascorso un anno in Europa e aveva illustrato con chiarezza le sue necessità. «Voglio affittarlo arredato, ma metterò i miei mobili in un deposito. Non voglio che qualche idiota mi faccia una bruciatura su un tappeto o su un divano. Studi qualcosa di carino ma di poco costoso. Ho sentito dire che in questo lei è maestra.»

Il giorno prima, dopo avere lasciato il distretto di polizia, Darcy si era costretta a seguire una vendita «causa trasferimento/si liquida tutto» a Old Tappan, nel New Jersey, ed era riuscita ad aggiudicarsi un'ottima partita di mobili a un prezzo irrisorio. Alcuni sarebbero stati perfetti nell'appartamento di cui si stava occupando; gli altri li avrebbe conservati per qualche altra occasione.

Prese la penna e l'album degli schizzi. Il mobile componibile doveva essere collocato sulla parete lunga, di fronte alla finestra. Il... Di scatto posò la penna e si nascose il viso tra le mani. Doveva finire il lavoro. Doveva riuscire a concentrarsi, pensò disperata.

Un ricordo la investì. L'ultima settimana di esami del secondo anno di università. Lei ed Erin rintanate nella loro stanza, a sgobbare sui libri. La musica di Bruce Springsteen che arrivava dalla camera adiacente ed echeggiava attraverso le pareti, un invito a unirsi alle ragazze che avevano già finito gli esami e stavano festeggiando. Erin che si lamentava: «Darce, quando canta Bruce non riesco a concentrarmi».

«Devi. Forse è il caso di comperarci dei tappi per le orecchie.»

Ed Erin, con un'espressione birichina: «Ho un'idea migliore». Dopo cena

erano andate in biblioteca e all'ora di chiusura si erano nascoste in bagno in attesa che gli addetti alla sicurezza se ne andassero. Poi si erano sistemate al settimo piano, alle scrivanie vicino all'ascensore, dove le luci al neon restavano accese tutta la notte, e avevano studiato in perfetta tranquillità. All'alba erano uscite dalla finestra.

Darcy si rese conto di essere di nuovo sull'orlo delle lacrime. Con gesti impazienti si asciugò gli occhi, staccò il ricevitore e chiamò Nona. «Ti ho cercata ieri sera, ma non c'eri.» Le raccontò di essere stata a casa di Erin, le parlò di Jay Stratton, del girocollo di Bertolini e dei brillanti scomparsi.

«Stratton aspetterà qualche giorno per vedere se Erin si fa viva, poi avvertirà la compagnia di assicurazioni. Per il momento, la polizia non inserirà il nome di Erin nell'elenco delle persone scomparse, perché una simile iniziativa andrebbe a ledere il suo diritto alla libertà di movimento.»

«Idiozie», fu il commento di Nona.

«Certo che sono idiozie. Nona, Erin aveva appuntamento con qualcuno martedì sera. Aveva risposto a un annuncio ed è proprio questa la cosa che mi preoccupa di più. Perché non chiami quell'agente dell'FBI che ti ha scritto e ne parli con lui?»

Pochi minuti dopo, Bev fece capolino nell'ufficio di Darcy. «Non volevo disturbarti, ma è Nona.» Il suo viso aveva un'espressione comprensiva. Darcy le aveva parlato della scomparsa dell'amica.

Nona fu telegrafica. «Ho lasciato un messaggio a quel tipo dell'FBI pregandolo di richiamare. Se lo sento, ti ritelefono.»

«Se vuole vederti, vorrei esserci anch'io.» Conclusa la conversazione, Darcy andò alla caffettiera, posata sul tavolo vicino alla finestra e preparò del caffè fresco, riempiendo generosamente il filtro.

La notte che avevano trascorso in biblioteca, Erin aveva portato un thermos di caffè forte, nero. «Con questo, le cellule grigie si mettono subito allerta», aveva annunciato dopo la seconda tazza.

Ora, dopo la seconda tazza, Darcy fu finalmente in grado di concentrarsi sul progetto dell'appartamento. Hai sempre ragione, Erin-occhio-lungo, pensò, allungando la mano verso l'album.

2

Dalla sala riunioni del quartier generale dell'FBI, in Federal Plaza, Vince D'Ambrosio tornò nel suo ufficio del ventottesimo piano. Era un uomo alto e snello, e osservandolo nessuno avrebbe dubitato che dopo venticinque

anni detenesse ancora il record del miglio, conquistato presso la sua alma mater, il St. Joe's di Montvale, nel New Jersey. Portava i capelli castano rossastri tagliati corti e gli occhi, pure castani, erano amichevoli e ben distanziati tra loro. Il viso sottile si illuminava spesso di un sorriso. D'istinto, la gente si fidava di Vince D'Ambrosio.

Ufficiale investigativo in Vietnam, al suo ritorno in patria aveva completato gli studi di psicologia e in seguito era entrato nell'FBI. Dieci anni prima, presso il centro addestramento dell'FBI, alla Quantico Marine Base, vicino a Washington, aveva contribuito all'elaborazione del Programma Cattura Criminali Violenti. Il PCCV, come veniva chiamato, era un archivio nazionale computerizzato, incentrato soprattutto sugli autori di omicidi in serie.

Vince aveva appena tenuto un seminario di aggiornamento sul PCCV agli agenti del distretto di New York che avevano seguito il relativo corso a Quantico. Lo scopo dell'incontro di quel giorno era di informare gli uomini che il computer incaricato di esaminare delitti apparentemente non collegati tra di loro aveva emesso un segnale di allarme. Era possibile che un pluriomicida circolasse libero a Manhattan.

Per la terza volta in molte settimane, Vince aveva ripetuto le stesse inquietanti parole: «Come ben sapete, il PCCV è in grado di individuare elementi comuni in casi fino a quel momento considerati a sé stanti. Gli analisti del PCCV e gli agenti investigativi ci hanno avvertiti che esiste un possibile collegamento tra sei giovani donne scomparse negli ultimi due anni.

«Tutte e sei le vittime occupavano un appartamento a New York. Nessuno sa se si trovassero realmente a New York quando sono scomparse. I loro nomi figurano nell'elenco ufficiale delle persone scomparse. Ma noi ora crediamo che si tratti di un errore e che dietro la loro sparizione si celi qualcosa di molto grave.

«Le analogie sono sorprendenti. Le scomparse sono tutte donne snelle e molto attraenti, di età comprese tra i ventidue e i trentaquattro anni. Tutte hanno un ottimo background economico-culturale. Socievoli. Estroverse. E per finire, tutte avevano cominciato a rispondere regolarmente ad annunci personali. Sono convinto che abbiamo tra le mani un pluriomicida che ricorre a questi annunci per scegliere le sue vittime, e credo che si tratti di un individuo maledettamente intelligente.

«Se siamo nel giusto, il profilo del nostro uomo sarà più o meno questo: una persona istruita, sofisticata; intorno ai trenta, quarant'anni, fisicamente

attraente. Le donne di cui ci occupiamo non sono tipi da apprezzare il classico diamante grezzo. È probabile che non sia mai stato arrestato per reati cruenti, ma da adolescente potrebbe essere stato un guardone, e non è escluso che a scuola rubasse effetti personali delle compagne. Il suo hobby potrebbe essere la fotografia.»

Gli agenti se n'erano andati promettendo di tenere d'occhio eventuali rapporti su giovani donne scomparse che rispondessero alle caratteristiche illustrate. Dean Thompson, l'agente del Sesto Distretto, si era fermato qualche minuto con Vince. I due uomini si erano conosciuti in Vietnam e da allora erano rimasti amici.

«Vince, ieri è venuta da me una giovane donna; voleva denunciare la scomparsa di un'amica, Erin Kelley, di cui non si hanno più notizie da martedì sera. La Kelley rientra perfettamente nella descrizione che ci hai fatto. E rispondeva a degli annunci personali. Ho intenzione di approfondire questa faccenda.»

«Tienimi informato.»

Ora, mentre esaminava i messaggi trovati sulla scrivania, Vince annuì soddisfatto nel constatare che Nona RoberLs aveva chiamato. Compose il suo numero, diede il proprio nome alla segretaria e fu immediatamente messo in comunicazione con Nona.

Accigliato, la ascoltò spiegare in tono preoccupato: «Erin Kelley, una ragazza che per darmi una mano ha acconsentito a rispondere a delle inserzioni, manca da martedì sera. È escluso che se ne sia andata di propria volontà; deve essere rimasta coinvolta in un incidente o qualcosa di peggio. Sono pronta a scommetterci qualunque cosa».

Vince controllò l'elenco degli appuntamenti. Era occupato per tutta la mattina e all'una e trenta avrebbe dovuto presentarsi nell'ufficio del sindaco. Nulla che si potesse rimandare. «Le va bene alle tre?» chiese alla Roberts. Dopo che ebbe riappeso, mormorò tra i denti: «Un'altra».

3

Subito dopo avere riferito a Darcy l'appuntamento fissato con Vince D'Ambrosio, Nona ricevette la visita inaspettata di Austin Hamilton, presidente e unico proprietario della Hudson Cable Network.

Hamilton aveva modi sarcastici e raggelanti che suscitavano acute crisi d'ansia tra i suoi collaboratori. Nona era riuscita a convincerlo a realizzare il servizio sulle inserzioni personali senza lasciarsi scoraggiare dalla prima

reazione. «A chi importa se una manciata di perdenti ne incontra degli altri?»

Lei gli aveva strappato un riluttante «Proceda pure» mostrandogli le innumerevoli pagine di inserzioni pubblicate dalle riviste e dai quotidiani. «È uno dei fenomeni sociali più rilevanti della nostra società. Queste inserzioni non sono per niente economiche. È la solita vecchia storia. Il ragazzo che vuole incontrare la ragazza. L'anziano dirigente che vuole incontrare la ricca divorziata. La questione è: il Principe Azzurro trova la sua Bella Addormentata? O questi annunci non sono che una colossale e perfino umiliante perdita di tempo?»

Hamilton aveva borbottato che sì, l'argomento poteva essere interessante. «Ai miei tempi», aveva aggiunto, «la gente si incontrava a scuola, all'università, alle feste delle debuttanti. Ci si creava un gruppo selezionato di amici e tramite loro se ne incontravano altri del proprio ceto.»

Nonostante i suoi sessant'anni, Hamilton aveva la mentalità di un liceale ed era un incredibile snob. Nondimeno, aveva creato la Hudson Cable tutto da solo e, grazie a certe scelte alquanto innovative, la sua creatura costituiva una sfida più che seria per le tre maggiori reti televisive.

Quel giorno, Hamilton fu glaciale. Sebbene fosse sempre vestito in modo impeccabile, pensò Nona, restava un uomo straordinariamente poco attraente. Il vestito Savile Row non bastava a nascondere le sue spalle strette e il girovita che si andava ingrossando. I radi capelli erano tinti di un biondo argenteo che non riusciva ad apparire naturale. Le labbra sottili, capaci all'occasione di aprirsi in un sorriso affabile, erano serrate in una linea quasi invisibile. I pallidi occhi azzurri erano gelidi.

Andò dritto al punto. «Nona, sono maledettamente stufo del suo progetto. Credo che in questo palazzo non ci sia un solo scapolo o una sola nubile che non metta o risponda agli annunci personali, sprecando un sacco di tempo per confrontare i risultati. Le alternative sono due: o conclude in fretta, o lascia perdere.»

Nona poteva cercare di calmare Hamilton o di coinvolgerlo. Optò per la seconda strada. «Lei non ha idea del potenziale esplosivo dell'argomento che stiamo trattando.» Pescò tra le tante la lettera scritta da Vince D'Ambrosio e gliela tese. Hamilton la scorse e inarcò le sopracciglia.

«D'Ambrosio sarà qui alle tre.» Nona deglutì. «Come vede, ci tiene a sottolineare il lato oscuro di queste inserzioni. Una mia buona amica, Erin Kelley, è andata a un appuntamento martedì sera. Da allora è scomparsa.»

In Hamilton, l'istinto del giornalista ebbe la meglio sulla petulanza.

«Crede che ci sia un collegamento?»

Nona girò la testa, notando vagamente che la pianta annaffiata da Darcy due giorni prima cominciava ad avvizzire. «Spero di no. Non lo so.»

«Parli con questo tizio e mi faccia sapere.»

Disgustata, Nora pensò che il vecchio stava letteralmente sbavando sul potenziale valore giornalistico della scomparsa di Erin. Sforzandosi di apparire comprensivo, lui aggiunse: «Probabilmente la sua amica starà benissimo. Non si preoccupi».

Non appena Hamilton fu uscito, comparve la segretaria di Nona, Connie Frender. «Sei ancora viva?»

«Più o meno.» Nona tentò di sorridere. Aveva mai avuto ventun anni? si chiese. Connie era la controparte nera di Joan Nye, la presidentessa del Club degli Addii. Giovane, carina, intelligente. La nuova moglie di Matt aveva ventidue anni, ormai. E io presto ne compirò quarantuno, pensò. E non ho un compagno e neppure un figlio. Che bella situazione!

«Questa single di colore è pronta a incontrare chiunque, basta che respiri», scherzò Connie. «Ho qui un'altra infornata di risposte da parte delle caselle postali a cui hai scritto. Hai voglia di dare un'occhiata?»

«Sicuro.»

«Vuoi un altro po' di caffè? Ne avrai bisogno, dopo aver affrontato l'abominevole Austin.»

Questa volta il sorriso di Nona fu quasi materno e lei ne era perfettamente consapevole. Connie sembrava ignorare che parecchie femministe non approvavano che la segretaria portasse il caffè al capo. «Mi farebbe davvero piacere.»

La ragazza tornò cinque minuti dopo. «Nona, c'è Matt al telefono. Gli ho detto che eri in riunione, ma ha insistito. Dice che è indispensabile che ti parli.»

«Sono sicura che è davvero così.» Nona attese che la porta si chiudesse dietro di lei e bevve un sorso di caffè prima di staccare il ricevitore. Matthew, pensò. Qual era il significato del nome? Dono di Dio. Naturalmente. «Ciao, Matt. Come state tu e la tua reginetta?»

«Nona, devi essere sempre così sgradevole?» Quel tono querulo... l'aveva sempre avuto? si chiese lei.

«Evidentemente non posso farne a meno.» *Maledizione! Dopo quasi due anni, parlare con lui mi fa ancora male.*

«Nona, mi stavo chiedendo una cosa. Perché non comperi la mia parte di casa? A Jeanie non piacciono gli Hampton. I prezzi sono bassi in questo

momento e potresti averla a condizioni veramente favorevoli. Puoi sempre chiedere i soldi in prestito ai tuoi, no?»

Matt il mentecatto. Ecco a che cosa l'aveva ridotto quella sua sposa bambina. «La casa non m'interessa», gli spiegò con voce pacata. «Ne comprerò un'altra non appena ci saremo liberati di questa.»

«Ma, Nona, l'hai sempre amata. Ti comporti così solo per punirmi.»

«Ci vediamo.» Nona interruppe la comunicazione. Ti sbagli, Matt, pensò. Amavo quella casa perché l'avevamo comperata insieme e la sera del trasloco abbiamo festeggiato mangiando aragosta e ogni anno facevamo qualcosa per renderla più bella. Ma ora ho bisogno di un nuovo inizio. Senza ricordi.

Cominciò a esaminare le lettere lasciate da Connie. Aveva risposto a un centinaio di inserzionisti chiedendo di comunicarle le loro esperienze. Aveva inoltre persuaso l'anchorman della rete, Gary Finch, a invitare gli ascoltatori a scrivere per parlare degli esiti degli annunci che avevano messo o a cui avevano risposto e, se avevano smesso di servirsi di quel canale, per spiegarne i motivi.

Il risultato dell'iniziativa si era rivelato superiore a ogni aspettativa. Un numero relativamente piccolo di persone aveva scritto in toni entusiasti dicendo di avere incontrato «la persona più splendida del mondo con cui ora sono fidanzato»... «ora viviamo insieme»... «siamo sposati».

Molti altri si erano detti delusi. «Sosteneva di essere un imprenditore. È venuto fuori che non aveva una lira. Al nostro primo incontro mi ha chiesto un prestito.» Da parte del solito Scapolo Bianco Complessato: «Mi ha criticato per tutta la cena. Diceva che avevo una bella faccia tosta a descrivermi come un tipo attraente. Ragazzi, mi ha fatto sentire un verme». E ancora: «Ho cominciato a ricevere telefonate oscene in piena notte». «Quando rientro dal lavoro, lo trovo seduto sui gradini di casa mia che sniffa coca.»

Parecchie lettere non erano firmate. «Non voglio dirvi il mio nome, ma sono sicura che è stato uno degli inserzionisti a cui avevo risposto a vuotarmi l'appartamento.» «Ho invitato a casa un affascinante dirigente sui quarant'anni e l'ho scoperto mentre cercava di baciare mia figlia che ne ha diciassette.»

Nona provò una stretta al cuore nel leggere l'ultima lettera della pila. A scrivere era una donna di Lancaster, Pennsylvania. «Mia figlia, ventidue anni, attrice, è scomparsa quasi due anni fa. Dopo avere tentato inutilmente di rintracciarla per telefono, sono andata a New York, a casa sua. Era chia-

ro che mancava da parecchi giorni. In quel periodo stava rispondendo a degli annunci personali. Siamo disperati. Non si è più saputo nulla di lei.»

Oh, Dio, pensò Nona, oh, Dio. Ti prego, fa' che Erin stia bene. Con le mani che le tremavano, cominciò a smistare le lettere infilando le più interessanti in tre cartelle: *Soddisfatti. Delusi. Problemi gravi.* Conservò l'ultima per mostrarla all'agente D'Ambrosio.

All'una, Connie le portò un sandwich al prosciutto e formaggio. «Niente di meglio di un po' di colesterolo», fu il commento di Nona.

«A che scopo ordinare tonno per te, se non lo mangi mai?» ribatté la ragazza.

Alle due, Nona aveva terminato di dettare le lettere ad alcuni ospiti potenziali. Prese un appunto per ricordarsi di invitare anche uno psichiatra o uno psicologo. Doveva trovarne uno in grado di fare una sintesi esauriente del fenomeno degli annunci personali, decise.

Vince D'Ambrosio arrivò alle tre meno un quarto. «Dice che sa di essere in anticipo», riferì Connie a Nona. «Aspettare non gli dispiace.»

«No, va bene. Fallo entrare.»

In meno di un minuto, Vince D'Ambrosio dimenticò la straordinaria scomodità del divanetto verde di Nona Roberts. Si riteneva un buon giudice e Nona gli era piaciuta subito. Aveva maniere dirette, affabili. Apprezzava anche il suo aspetto fisico. Non era graziosa ma aveva un volto interessante in cui spiccavano dei magnifici, pensosi occhi castani. Non era truccata, o lo era pochissimo, e tra i capelli biondo scuro si intravedeva qualche filo grigio. Anche Alice, la sua ex moglie, era bionda, ma il merito delle sue trecce dorate andava attribuito alle regolari sedute da Vidal Sassoon. Be', perlomeno adesso era sposata con uno che le dava la possibilità di permettersele.

Era chiaro che la Roberts era preoccupatissima. «La sua lettera è un perfetto complemento alle lettere che stiamo ricevendo», esordì. «La gente che ci scrive parla di ladri, di sfruttatori, di tossicodipendenti e di pervertiti. E ora...» Si morse il labbro inferiore. «E ora qualcuno che non avrebbe mai pensato di rispondere a inserzioni di questo genere e che l'ha fatto solo per assecondarmi, è scomparso.»

«Mi parli della sua amica.»

Nona provò un fugace senso di gratitudine per Vince D'Ambrosio, che non sprecava tempo in vuote rassicurazioni. «Erin ha ventisette o ventotto anni. Ci siamo conosciute sei mesi fa, in palestra. Lei, Darcy Scott e io se-

guivamo lo stesso corso di danza e siamo diventate amiche. Darcy arriverà tra qualche minuto.» Prese la lettera inviata dalla donna di Lancaster e gliela porse. «È appena arrivata.»

Vince la lesse in fretta e fischiò piano tra i denti. «Non hanno denunciato la scomparsa, perciò la ragazza non figura nel nostro elenco. Con lei, il conto sale a sette.»

Sul taxi che la portava all'ufficio di Nona, Darcy ripensò a quando lei ed Erin erano andate a sciare a Stowe, durante l'ultimo anno di università. Le piste erano ghiacciate e quasi tutti gli sciatori erano rientrati presto. Dietro sua insistenza, lei ed Erin avevano fatto un'ultima discesa, ma Erin era andata a sbattere contro un masso di ghiaccio e cadendo si era fratturata una gamba.

Quando era arrivata la squadra di soccorso, Darcy aveva voluto salire in ambulanza con l'amica. Ricordava ancora il viso cinereo di Erin, i suoi tentativi di scherzare. «Spero che tutto questo non mi creerà problemi con la danza. Conto di essere la reginetta del 'Viale del Tramonto'.»

«Lo sarai.»

All'ospedale, il chirurgo aveva aggrottato la fronte davanti alle radiografie. «Ha combinato un bel pasticcio, ma la rimetteremo in sesto.» Poi aveva sorriso a Darcy. «Non sia così preoccupata. La sua amica guarirà in fretta.»

«Non sono soltanto preoccupata. Mi sento terribilmente in colpa», aveva confessato lei. «Erin non avrebbe voluto fare quell'ultima discesa, ma io ho molto insistito.»

Ora, mentre entrava nell'ufficio di Nona per conoscere l'agente D'Ambrosio, Darcy si rese conto che stava provando un'emozione simile. Lo stesso sollievo nel constatare che qualcuno aveva preso in mano la situazione, lo stesso senso di colpa per avere forzato la volontà di Erin.

«Nona si era limitata a chiederci se *volevamo* farlo. Sono stata io a spingere Erin», spiegò a D'Ambrosio. Lui la ascoltò prendendo qualche appunto: la telefonata di martedì sera, l'appuntamento che Erin le aveva detto di aver fissato con un certo Charles North in un pub vicino a Washington Square. A Darcy non sfuggì il cambiamento nei modi di lui quando gli parlò della cassaforte, del girocollo di Bertolini consegnato a Jay Stratton e dei diamanti che, stando a quest'ultimo, mancavano.

Poi Vince le chiese informazioni sulla famiglia di Erin.

Darcy si guardò le mani.

Ricordi quando sei arrivata a Mount Holyoke, il primo anno di università? Erin era già lì e le sue valigie erano accatastate ordinatamente in un angolo. Si erano guardate, valutate e si erano piaciute subito. Erin aveva sbarrato gli occhi quando aveva riconosciuto i suoi genitori, senza tuttavia perdere la sua abituale compostezza.

«Quando l'estate scorsa Darcy mi ha scritto per presentarsi, non mi ero resa conto che fosse la figlia di Barbara Thorne e di Robert Scott», aveva detto. «Credo di non avere perso neppure uno dei vostri film.» E aveva aggiunto: «Darcy, non ho voluto sistemare le mie cose prima del tuo arrivo. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere scegliere il letto e l'armadio».

Ricordi l'occhiata che si erano scambiati mamma e papà? Che ragazza simpatica, stavano pensando. E l'avevano invitata a cenare con loro.

Erin era arrivata al college da sola. Suo padre, aveva spiegato, era un invalido. Noi ci chiedevamo perché non parlasse ma della madre. In seguito, lei mi raccontò che aveva sei anni quando suo padre si era ammalato di sclerosi multipla ed era finito su una sedia a rotelle. Sua madre se n'era andata l'anno dopo. «Mi dispiace, non l'avrei mai immaginato», aveva reagito Darcy. «Erin, puoi venire a vivere con me, se ti fa piacere».

«Non posso lasciare papà da solo. Ha bisogno di me.»

Con gli anni, Erin finì col perdere ogni contatto con la madre. «L'ultima volta che ho avuto sue notizie, viveva ai Caraibi, con il proprietario di una di quelle imbarcazioni che affittano ai turisti.» Era arrivata al Mount Holyoke grazie a una borsa di studio. «Come dice papà, l'immobilità ti lascia un sacco di tempo libero per aiutare tua figlia a fare i compiti. Se non hai i mezzi per mantenerla all'università, perlomeno puoi aiutarla a partire bene.» Oh, Erin, dove sei? Che cosa ti è successo?

Darcy realizzò che D'Ambrosio stava ancora aspettando una risposta. «Suo padre è ricoverato in un istituto, nel Massachusetts, già da qualche anno», sussurrò. «Ma non è sempre lucido. Dopo di lui, credo di essere la persona più vicina a un parente per Erin.»

Vince vide il dolore nei suoi occhi. «Nel mio lavoro, ho osservato che un buon amico spesso è più utile di un drappello di parenti.»

Darcy riuscì a sorridere. «La citazione preferita di Erin è di Aristotele. 'Che cos'è un amico? Una sola anima in due corpi.'»

In piedi dietro la sedia di Darcy, Nona le posò le mani sulle spalle, poi guardò D'Ambrosio. «Che cosa possiamo fare per trovare Erin?»

Molto tempo prima, Petey Potters era stato un operaio edile. «Lavori grossi», soleva vantarsi con tutti quelli che riusciva ad agganciare. «Il World Trade Center. C'ero anch'io su quelle impalcature, e il vento era talmente forte che non si era mai sicuri di farcela a restare su.» Poi rideva, una risatina ansante. «E che vista, lasciatemelo dire, che vista!» ripeteva.

Ma di notte, la prospettiva di tornare sulle impalcature era sempre più inquietante per Petey. Un paio di whisky, qualche birra per sciacquarsi la bocca, ed ecco il calore esplodere nello stomaco e diffondersi in tutto il corpo.

«Sei diventato proprio come tuo padre», urlava sua moglie. «Un ubriacone buono a nulla.»

Petey non si offendeva mai. Si metteva a ridere, quando la moglie inveiva contro suo padre. Pop era stato un tipo strambo. A volte scompariva per settimane e settimane, andava a bersi il cervello in una bettola sulla Bowery, poi tornava a casa. «La fame non è un problema», aveva confidato a Petey, che aveva all'epoca otto anni. «Vado al rifugio dell'Esercito della Salvezza, faccio un tuffo e in cambio loro mi danno da mangiare e da dormire. Un metodo infallibile.»

«Che cosa vuole dire 'fare un tuffo'?» aveva chiesto Petey.

«Al rifugio, loro ti parlano di Dio, di perdono e del fatto che siamo tutti fratelli e che abbiamo diritto alla salvezza. Poi chiedono a tutti quelli che credono nel Libro di farsi avanti e riconoscere il proprio Creatore. Tu ti fai avanti, cadi in ginocchio e urli qualcosa a proposito del voler essere salvato. Ecco che cosa significa fare un tuffo.»

Dopo quasi quarant'anni, quel ricordo solleticava ancora il barbone senza casa Petey Potters. Si era costruito anche lui il suo rifugio, una specie di tenda fatta con legno, lamiera e vecchi stracci accatastati a ridosso del terminal del molo, ormai abbandonato, della Cinquantaseiesima Ovest.

Le necessità di Petey erano semplici. Vino. Cicche. Qualcosa da mangiare. I cestini dei rifiuti fornivano una riserva senza fine di lattine e bottiglie da riscattare. Quando si sentiva ambizioso, Petey prendeva una spugna e una bottiglia d'acqua e andava a piazzarsi all'uscita della Cinquantesima Strada, sulla West Side Highway. Agli automobilisti non sorrideva l'idea di farsi imbrattare il parabrezza da lui, ma quasi nessuno aveva il coraggio di cacciarlo via. Solo la settimana prima, Petey aveva sentito una vecchiaccia sbraitare contro la conducente di una Mercedes. «Jane, perché ti fai rapinare in questo modo?»

A Petey, la risposta era piaciuta moltissimo. «Perché, mamma, non voglio ritrovarmi con un graffio sulla fiancata della macchina.»

Ma Petey non rovinava mai la carrozzeria della macchina che lo respingeva. Si limitava a passare a quella successiva, armato solo della sua bottiglia a spruzzo e di un sorriso accattivante.

Il giorno prima era stato uno di quelli buoni. Neve quanto bastava per trasformare la superstrada in un pantano e riempire di schizzi i parabrezza delle auto. Solo pochi avevano rifiutato le cure di Petey sulla rampa d'uscita. Aveva tirato su diciotto bigliettoni, sufficienti per un sandwich gigante, le cicche e tre bottiglie di rosso da poco prezzo.

La sera, si era raggomitolato nella sua tenda, avvolto nella vecchia coperta militare donatagli dalla chiesa armena della Seconda Avenue, con indosso un berretto da sci per tenere calda la testa e un cappottone a brandelli con un colletto di pelliccia mangiato dalle tarme. Aveva mangiato il sandwich annaffiandolo con la prima bottiglia di vino, poi si era messo comodo a bere e a fumare, crogiolandosi nella blanda euforia indotta dall'alcol. Pop che faceva un tuffo. Mamma che tornava all'appartamento di Tremont Avenue, esausta per avere fregato i pavimenti degli altri. Birdie, sua moglie. *Arpia*, non Birdie. Era così che dovevano chiamarla.

Petey scosse la testa, divertito dal gioco di parole. Chissà dov'era finita. E il ragazzo? Era simpatico, in fondo.

Gli sembrò di sentire il rumore di un'auto che si avvicinava e, spinto dal desiderio di proteggere il proprio territorio, si sforzò di uscire dal torpore. Non voleva che gli sbirri scoprissero il suo rifugio, proprio no. Ma i poliziotti non facevano caso alle baracche, di notte.

Forse era un drogato. Petey afferrò la bottiglia vuota per il collo. Che non si azzardasse a entrare lì. Ma non arrivò nessuno. Dopo qualche minuto, sentì la macchina che ripartiva, e allora si azzardò a dare una sbirciatina. I fanalini di coda stavano già scomparendo; la superstrada era deserta. Forse era solo qualcuno che si era fermato a pisciare, concluse Petey, e allungò la mano verso l'ultima bottiglia.

Era pomeriggio avanzato quando Petey aprì gli occhi. Aveva la testa vuota, pulsante, e le budella in fiamme. In bocca, il sapore che doveva avere il fondo di una gabbia per uccelli. Si tirò su. Le tre bottiglie vuote non gli offrirono alcun conforto. Pescò venti cent nella tasca del cappotto. Ho fame, piagnucolò tra sé e sé. Mise la testa fuori dal pezzo di lamiera che fungeva da porta e decise che era pomeriggio. Le ombre si allungavano già

sul molo. Poi i suoi occhi misero a fuoco qualcosa che chiaramente non era un'ombra. Petey sbatté le palpebre, biascicò un'oscenità fra i denti e si trascinò fuori.

Aveva le gambe rigide mentre arrancava incerto verso la cosa che stava sulla banchina, qualunque cosa fosse.

Una donna. Snella. Giovane. Capelli rossi ricciuti. Petey era sicuro che fosse morta. Aveva una collana stretta intorno alla gola. Portava camicetta, pantaloni e scarpe scompagnate. La collana scintillava nella luce morente. Oro. Oro autentico. Nervosamente, Petey si leccò le labbra poi, sforzandosi di superare la riluttanza a toccare la ragazza morta, le tastò la nuca cercando il fermaglio della collana. Le sue dita intorpidite non riuscivano a farlo scattare. Cristo, com'era fredda!

Non voleva rompere nulla. La collana era lunga a sufficienza per sfilargliela dalla testa? Attento a non guardare la gola scorticata, chiazzata di lividi, tirò forte.

Impronte sporche segnavano il viso di Erin quando Petey le sfilò la catena e se la mise in tasca. Gli orecchini. Erano d'oro anche quelli.

In lontananza echeggiò l'ululato di una sirena della polizia. Come un coniglio impaurito, Petey balzò in piedi. Quello non era posto per lui. Doveva sbrigarsi a prendere la sua roba e trovarsi un altro rifugio. Gli sbirri non ci avrebbero messo né uno né due a metterlo nei guai, se lo avessero trovato vicino al cadavere.

La consapevolezza del pericolo lo rese di colpo più lucido. Barcollando, tornò di corsa alla baracca. La coperta dell'esercito bastava a contenere tutti i suoi beni. Un cuscino, due paia di calze, un po' di biancheria. Una camicia di flanella. Un piatto, un cucchiaio e una tazza. Fiammiferi. Cicche. Vecchi giornali per le notti fredde.

Un quarto d'ora dopo, Petey si era dileguato nel mondo dei senzatetto. Sulla Settima Avenue chiese l'elemosina e racimolò quattro dollari e trentadue cent con cui comprerò vino e un *pretzel*. Nella Cinquantasettesima c'era un tipo, un giovane, che vendeva gioielli che scottavano. Diede a Petey venticinque dollari per la collana. «È roba buona, amico. Se te ne capita dell'altra...»

Alle dieci, Petey dormiva su una grata della metropolitana da cui salivano calore e aria umida. Alle undici, qualcuno lo svegliò scuotendolo. Una voce abbastanza gentile gli disse: «Forza, amico. Sarà una notte fredda, questa. Ti portiamo in un posto dove avrai un letto decente e un buon pasto».

5

Alle sei meno un quarto di venerdì sera, Wanda Libbey, comodamente seduta sulla sua BMW nuova, procedeva a velocità ridottissima lungo la West Side Highway. Sebbene soddisfatta degli acquisti fatti nella Quinta Avenue, Wanda era irritata con se stessa per essere ripartita così tardi alla volta di Tarrytown. L'ora di punta del venerdì sera era la peggiore della settimana, perché molti lasciavano New York diretti alle loro residenze di campagna. A nessun prezzo lei sarebbe tornata a vivere a New York. Troppo sporca. Troppo pericolosa.

Lanciò un'occhiata alla borsa di Valentino posata sul sedile accanto. Quando aveva parcheggiato nel Kinney, quella mattina, se l'era ficcata sotto il braccio e non l'aveva mollata per tutto il giorno. Non era così sciocca da appendersela al braccio, alla portata di qualsiasi scippatore.

Un altro maledetto semaforo. Oh be', mancavano pochi isolati all'uscita, dopodiché si sarebbe finalmente lasciata alle spalle quel miserabile tratto della cosiddetta superstrada.

Un colpetto al finestrino la indusse a voltarsi verso destra. Una faccia barbuta le sorrise. Uno straccio sporco cominciò ad andare su e giù per il parabrezza.

Wanda serrò le labbra in una linea sottile. Maledizione! Maledizione! Scosse con forza la testa. No. No.

L'uomo la ignorò.

Non permetterò a questa gente di rapinarmi, ribollì Wanda, premendo con il dito il pulsante che azionava il finestrino dalla parte del passeggero. «Non voglio...» urlò. Lo straccio finì dentro l'abitacolo. Il tappo della bottiglia scattò. Una mano si protese all'interno. Wanda vide la sua borsa svanire.

L'autopattuglia avanzava lungo la Cinquantacinquesima in direzione ovest. Di colpo, l'autista si raddrizzò. «Che è successo?» All'altezza dell'imbocco della superstrada, il traffico era fermo e alcuni automobilisti stavano scendendo. «Andiamo a vedere.» Tra un ululare di sirena e un lampeggiare di luci, l'autopattuglia scattò in avanti, districandosi abilmente nel traffico e tra i veicoli parcheggiati in doppia fila.

Wanda, che ribolliva ancora di rabbia, indicò il molo, a un isolato di distanza. «La mia borsa. È scappato da quella parte.»

«Muoviamoci.» L'autopattuglia girò a sinistra e si lanciò verso il molo. Il poliziotto seduto accanto all'autista accese gli abbaglianti, illuminando la baracca di Petey. «Dò un'occhiata dentro.» Poi, a voce più alta: «Ehi, guarda laggiù, al di là del terminal. Che cos'è quella roba?»

Il cadavere di Erin Kelley, lucido di nevischio, la scarpetta d'argento che baluginava sotto il fascio potente degli abbaglianti, era stato scoperto per la seconda volta.

6

Darcy lasciò l'ufficio di Nona con Vince D'Ambrosio. In taxi raggiunsero l'appartamento di lei, dove Darcy mostrò al suo compagno l'agenda di Erin e il piccolo archivio degli annunci personali. Vince esaminò il materiale con attenzione. «Non c'è molto», commentò. «Ma possiamo risalire agli autori delle inserzioni che la sua amica ha evidenziato. Con un po' di fortuna, troveremo Charles North.»

«Come archivista, Erin non è granché», osservò Darcy. «Se vuole possiamo tornare a casa sua e controllare la sua scrivania. Non è escluso che mi sia sfuggito qualcosa.»

«Potrebbe essere utile, ma non si preoccupi. Se North è un avvocato di Filadelfia, rintracciarlo non sarà difficile.»

Vince si alzò. «Me ne occupo subito.»

«E io vado a casa di Erin. Scendo con lei.» Darcy esitò. La luce della sua segreteria telefonica lampeggiava. «Le dispiace concedermi un minuto, il tempo di ascoltare i messaggi?» E tentando un sorriso aggiunse: «C'è sempre la possibilità che abbia chiamato Erin».

I messaggi erano due ed entrambi concernevano delle inserzioni personali. Uno era allegro, disinvolto. «Ciao, Darcy. Riproverò. Proprio carino il tuo biglietto. Spero che riusciremo a incontrarci, prima o poi. Io sono casella postale 4358. David Weld, 555-4890.»

Il secondo era di tutt'altro tenore. «Ehi, Darcy, perché sprechi il *tuo* tempo a rispondere agli annunci e il *mio* costringendomi a darti la caccia? È la quarta telefonata che ti faccio. Non ho lasciato messaggi perché non mi piace, ma questa volta lo faccio. Fottiti.»

Vince scosse la testa. «Quel tizio non ha il minimo autocontrollo.»

«Non ho lasciato la segreteria telefonica inserita mentre ero via», disse Darcy. «Immagino che se anche qualcuno ha tentato di contattarmi in seguito alle poche risposte che avevo spedito prima della partenza, alla fine

avrà rinunciato. Erin aveva cominciato a rispondere a mio nome circa due settimane fa. Queste sono le prime telefonate che ricevo.»

Aprendo il portone, Gus Boxer fu sorpreso e non particolarmente soddisfatto nel trovarsi davanti la ragazza che solo il giorno prima gli aveva fatto perdere tanto tempo. Era pronto a rifiutarle l'ingresso nell'appartamento di Erin Kelley, ma lei non gliene diede la possibilità. «Abbiamo denunciato la scomparsa di Erin all'FBI», furono le prime parole di Darcy. «L'agente incaricato del caso mi ha chiesto di dare un'occhiata alla sua scrivania.»

FBI. Lui sentì un brivido scorrergli lungo la schiena. Ma era passato tanto tempo. Non aveva motivo di preoccuparsi. Di recente, un paio di persone gli avevano lasciato il loro nominativo, pregandolo di avvertirle se si fosse liberato un appartamento. Una ragazza carina gli aveva promesso un migliaio di bigliettoni sottobanco se l'avesse messa in cima all'elenco. Se l'amica della Kelley fosse riuscita a scoprire che fine aveva fatto, rifletté, lui avrebbe potuto intascare una bella sommetta.

«Sono preoccupato quanto lei», piagnucolò, vagamente impacciato per quel tono comprensivo che non gli era familiare. «Andiamo su.»

In casa, Darcy accese tutte le luci per disperdere il buio incombente. Solo il giorno prima l'appartamentino aveva ancora un aspetto abbastanza allegro, ma oggi l'assenza di Erin cominciava a notarsi. Sul davanzale della finestra era visibile un leggero velo di fuliggine. Il tavolo da lavoro aveva bisogno di una bella spolverata. I poster incorniciati, che avevano sempre dato colore e vivacità alla stanza, ora sembravano farsi gioco di lei.

La copia del Picasso presa a Ginevra. Erin l'aveva comperata durante uno dei suoi viaggi scolastici all'estero. «Mi piace, anche se il soggetto non è dei miei preferiti», aveva detto. Raffigurava una madre con bambino.

Non c'erano altri messaggi sulla segreteria di Erin e l'esame della scrivania non rivelò nulla di significativo. In un cassetto, Darcy trovò un nuovo nastro per la segreteria. Forse l'agente D'Ambrosio avrebbe voluto ascoltare quello già inciso. Darcy lo tolse e inserì la cassetta nuova.

La casa di cura. Di solito, Erin telefonava più o meno a quell'ora. Darcy cercò il numero e lo compose. Le rispose la capoinfermiera di servizio al piano su cui era alloggiato Billy Kelley. «Ho parlato con Erin martedì sera verso le cinque. Le ho detto che a mio avviso suo padre è vicino alla fine. Mi ha assicurato che sarebbe venuta a Wellesley per il fine settimana.» Poi aggiunse: «Ho saputo che è scomparsa. Noi tutte preghiamo che non le sia successo nulla».

A questo punto non posso proprio fare nient'altro qui, pensò Darcy, e all'improvviso provò il desiderio impellente di andare a casa.

Alle sei meno un quarto rientrò nel suo appartamento. Una doccia calda, ecco quello che le ci voleva, decise, e un punch.

Alle sei e dieci, Darcy, avvolta nella sua vestaglia di flanella preferita, con davanti il bicchiere fumante, si sedette sul divano e accese la televisione con il comando a distanza.

Era successo qualcosa. John Miller, il giornalista che seguiva le indagini della polizia per conto di Canale 4, era inquadrato davanti a uno dei moli dello West Side. Dietro di lui, all'interno di una zona delimitata da alcune corde, le sagome di una dozzina di poliziotti si stagliavano contro le acque gelide dell'Hudson. Darcy alzò il volume.

«... cadavere di una giovane donna ancora non identificata è stato scoperto su questo molo abbandonato della Cinquantaseiesima. La vittima, che sembra sia stata strangolata, è una donna snella, sui venticinque anni, con i capelli castano ramato. Indossa pantaloni e una camicetta variopinta. Particolare bizzarro: le scarpe sono scompagnate, uno stivaletto di pelle marrone al piede sinistro, una scarpa da sera al destro.»

Darcy fissava lo schermo. Capelli castano ramato. Intorno ai venticinque; camicetta variopinta. Lei ne aveva regalata una così a Erin, il Natale precedente. L'amica ne era rimasta entusiasta. «Ha tutti i colori del mantello di Giuseppe», aveva detto. «Mi piace moltissimo.»

Castano ramata. Snella. Il mantello di Giuseppe.

Il mantello del Giuseppe biblico era macchiato di sangue quando i fratelli traditori lo avevano mostrato al padre come prova della sua morte.

In qualche modo, Darcy riuscì a recuperare nella borsetta il biglietto da visita dell'agente D'Ambrosio.

Vince aveva appuntamento con Hank, il figlio quindicenne, al Madison Square Garden, e stava per lasciare l'ufficio. Contava di portare Hank a mangiare qualcosa e poi a una partita dei Rangers, ma, ascoltando Darcy, si rese conto di aver aspettato la sua telefonata, anche se non aveva previsto che sarebbe arrivata così presto.

«Brutta storia», sospirò. «Mi metterò in contatto con il distretto in cui è stato ritrovato il cadavere. La richiamo.»

Subito dopo, chiamò l'Hudson Cable. Nona era ancora in ufficio. «Voglio essere al fianco di Darcy», dichiarò quando lui l'ebbe informata del-

l'accaduto.

«Le verrà chiesto di identificare il corpo», la mise sull'avviso Vince. Poi contattò il distretto Centro Nord e fu messo in comunicazione con il capo della squadra omicidi. Il cadavere non era stato ancora rimosso, gli disse questi. Una volta che fosse arrivato alla morgue, avrebbero mandato un'autopattuglia a prendere la signorina Scott. Vince spiegò il suo interesse nel caso. «La vostra collaborazione ci sarebbe molto utile», ammise l'altro. «A meno che non si riveli uno di quei casi aperti-e-chiusi, l'accesso al PCCV potrebbe rivelarsi prezioso per noi.»

Vince telefonò a Darcy per comunicarle che Nona stava andando da lei. Lei lo ringraziò con voce piatta, senza emozione.

7

Chris Sheridan lasciò la galleria alle cinque e dieci e percorse a lunghi passi i quattordici isolati che separavano la Settantottesima e Madison dalla Sessantacinquesima e la Quinta. Era stata una settimana piena e fruttuosa e lui già pregustava la piacevole prospettiva di un fine settimana tutto per sé, libero e senza impegni da rispettare.

Il suo appartamento, al decimo piano, dava su Central Park. «Proprio di fronte allo zoo», come diceva sempre agli amici. Di gusti eclettici, aveva mescolato tavoli, lampade e tappeti antichi a comodi divani rivestiti con tessuto a motivi araldici... un'idea copiata da un arazzo medievale. I dipinti erano tutti paesaggi inglesi. Le stampe - scene di caccia del XIX secolo - e un Albero della Vita ricamato su seta ben si intonavano al tavolo e alle sedie Chippendale della zona pranzo.

Era una stanza comoda e gradevole, e negli ultimi otto anni molte giovani donne l'avevano esaminata piene di speranza.

In camera, Chris si cambiò e indossò una camicia sportiva a maniche lunghe e pantaloni di cotone. Un martini molto secco, decise poi. E magari più tardi sarebbe uscito per un piatto di pasta. Con il bicchiere in mano, si sintonizzò sul notiziario delle sei, lo stesso che anche Darcy stava guardando.

La compassione ispiratagli dalla ragazza morta lasciò quasi subito il posto all'orrore. Strangolata! Una scarpetta da sera! «Oh, Dio», mormorò a mezza voce. Possibile che l'assassino della ragazza fosse l'autore della lettera minacciosa ricevuta da sua madre? La lettera in cui si diceva che una ballerina di Manhattan sarebbe morta il martedì sera nello stesso modo in

cui era morta Nan?

Martedì pomeriggio, dopo la telefonata di sua madre, Chris aveva contattato Glenn Moore, il capo della polizia di Darien. Moore era andato da Greta per prendere la lettera e aveva cercato di rassicurarla dicendo che si trattava probabilmente dello scherzo di un pazzo. Poi aveva richiamato Chris. «Se anche i suoi sospetti fossero fondati, in che maniera si potrebbero proteggere tutte le ragazze che abitano a New York?»

Ora Chris chiamò la polizia di Darien e chiese del capo. Moore non sapeva ancora nulla dell'ultimo omicidio. «Mi metto subito in contatto con l'FBI», gli assicurò. «Se quella lettera è opera dell'assassino, deve essere considerata una prova. Con tutta probabilità, l'FBI vorrà parlare con lei e sua madre a proposito di Nan. Mi dispiace, Chris. Per Greta sarà una prova molto dura.»

8

All'ingresso del *Beefsteak Charlie*, al Madison Square Garden, Vince passò un braccio intorno alle spalle del figlio. «Giuro che sei cresciuto dalla settimana scorsa.» Lui e Hank erano ormai della stessa altezza. «Uno di questi giorni finirai con il mangiarmi il tuo super piatto in testa.»

«Che cosa diavolo è un super piatto?» Il viso magro di Hank, con una spruzzatina di lentiggini sul naso, era identico a quello che Vince aveva avuto quasi trent'anni prima. Dalla madre, il ragazzo aveva ereditato solo gli occhi grigio azzurri.

Il cameriere li chiamò con un cenno. Quando si furono seduti, Vince spiegò: «Una volta, il super piatto era la specialità della casa nei ristoranti da poco prezzo. Con settantanove cent, ti davano un grosso pezzo di carne, due tipi di verdure e una patata. Era diviso a scomparti che servivano appunto per evitare che gli intingoli si mescolassero. A tua nonna piaceva molto; pensava che fosse un ottimo affare.»

Ordinarono hamburger giganti con patatine fritte e insalata. Una birra per Vince e una coca per Hank. Vince faceva il possibile per non pensare a Darcy Scott e a Nona Roberts che forse, in quel momento, stavano andando all'obitorio per identificare il cadavere di una donna assassinata. Sarebbe stata un'esperienza penosa per entrambe.

Hank gli parlò della sua squadra di atletica. «Saremo a Randall's Island, sabato prossimo. Pensi di farcela a venire?»

«Certamente, a meno che...»

«Oh, sicuro.» A differenza della madre, Hank comprendeva le esigenze professionali del padre. «Stai lavorando a un caso nuovo?»

Vince gli parlò dettagliatamente dell'assassino che forse circolava libero per la città, poi gli raccontò dell'incontro con Nona Roberts, della convinzione che fosse Erin Kelley la donna trovata sul molo.

Hank ascoltava attento. «Vi occuperete voi dell'omicidio, papà?»

«Non necessariamente. Potrebbe trattarsi di un delitto isolato, di competenza del distretto di polizia di New York, ma hanno richiesto la collaborazione del dipartimento Scienze Comportamentali di Quantico e io naturalmente farò il possibile per aiutarli.» Fece cenno al cameriere perché portasse il conto. «Meglio che ci sbrighiamo.»

«Papà, ci vedremo comunque domenica prossima. Non posso andare da solo alla partita? Io lo so, l'istinto ti sta dicendo che devi seguire questo caso, darti da fare.»

«Non voglio scaricarti addosso i miei problemi di lavoro.»

«Senti, per questa partita hanno fatto il pieno. Voglio fare un patto con te. Niente bagarinaggio, ma se riesco a vendere il tuo biglietto per la stessa cifra che hai pagato tu, mi tengo i soldi. Ho un appuntamento domani sera, sono a terra e non mi va di chiedere un prestito alla mamma. Lei mi manda sempre da quel pallone gonfiato che ha sposato. Ci tiene tanto che diventiamo amici.»

Vince sorrise. «Giuro che stai diventando un truffatore fatto e finito. Ci vediamo domenica, figliolo.»

9

A bordo dell'autopattuglia diretta all'obitorio, Darcy e Nona si tenevano per mano. Arrivate a destinazione, furono condotte in una stanza adiacente all'atrio. «Verranno a prendervi quando saranno pronti», le informò il poliziotto che aveva fatto loro da autista. «Probabilmente stanno facendo le fotografie.»

Fotografie. *Erin, non preoccuparti. Manda pure la tua foto, se la chiedono. Quando si è in ballo bisogna ballare.* Darcy teneva lo sguardo fisso davanti a sé, quasi inconsapevole di quanto la circondava, del braccio di Nona sulle sue spalle. Charles North. Erin l'aveva incontrato alle sette di martedì sera. Appena quella stessa mattina, le due amiche avevano scherzato su quell'appuntamento.

«E ora eccomi qui», disse ad alta voce, «nell'obitorio di New York City

ad aspettare di vedere una donna morta che sono sicura essere Erin.» Vagamente, sentì che Nona la stringeva un po' più forte.

Tornò il poliziotto. «Sta arrivando un agente dell'FBI. Vuole che lo aspettiate prima di scendere di sotto.»

Vince camminava tra Darcy e Nona, tenendole entrambe per il gomito. Si fermarono davanti a una vetrata al di là della quale era visibile una forma immobile su un lettino. A un cenno di Vince, l'inserviente scostò il lenzuolo dal viso della vittima.

Ma Darcy sapeva già. Una ciocca di capelli castano ramati le aveva rivelato tutto, e il profilo che stava guardando le era dolorosamente familiare, così come i grandi occhi azzurri ora chiusi, le labbra sempre sorridenti e adesso così immobili, così mute.

Erin. Erin. Erin..., pensò, e si sentì sprofondare nell'oscurità.

Vince e Nona la sorressero. «No. No. Sto bene.» Darcy combatté contro lo stordimento che la invadeva e si costrinse a restare in piedi. Allontanò le braccia tese verso di lei e guardò Erin, registrando ogni particolare del suo viso, il pallore gessoso della pelle, i lividi sulla gola. «Erin», sussurrò poi con rabbia, «ti giuro che troverò Charles North. Ti do la mia parola, pagherà per quello che ti ha fatto.»

Singhiozzi laceranti echeggiavano nel corridoio spoglio. Solo allora Darcy si rese conto che era lei stessa a piangere.

10

Il venerdì era stata un'ottima giornata per Jay Stratton. Quel mattino aveva fatto un salto da Bertolini. Il giorno prima, quando era andato a consegnare il girocollo, Aldo Marco, il direttore, era ancora furioso per il ritardo, ma oggi il suo umore era notevolmente migliorato. Il loro cliente, disse a Stratton, era entusiasta. La signorina Kelley aveva pienamente soddisfatto le sue aspettative; da parte sua, la gioielleria sperava che avrebbero continuato a lavorare insieme. Su richiesta di Jay, l'assegno di ventimila dollari fu intestato a Jay stesso, nella sua qualità di manager di Erin Kelley.

Da lì, Stratton andò alla stazione di polizia per denunciare la scomparsa dei brillanti, poi, con la copia della denuncia si recò negli uffici della compagnia di assicurazione. Un agente piuttosto sgomento gli comunicò che i Lloyd's di Londra aveva provveduto a riassicurare le pietre in questione. «Metteranno indubbiamente una ricompensa», disse, molto nervoso. «Per i

Lloyd's, i ladri di gioielli stanno diventando una vera e propria calamità.»

Alle quattro, Jay era allo *Stanhope* e beveva un drink con Enid Armstrong, una delle donne che avevano risposto alla sua inserzione. Con aria partecipe, la ascoltò parlare della sua terribile solitudine. «È passato un anno», mormorò lei con gli occhi lucidi. «Sa, la gente è molto cara, di tanto in tanto ti portano fuori, ma è un fatto che il mondo è strutturato sulla coppia e una donna sola è un fastidio per tutti. Il mese scorso ho fatto una crociera ai Caraibi. Da sola. È stato atroce.»

Jay chiocciò la propria comprensione e le prese la mano. La Armstrong era moderatamente graziosa, sui cinquantacinque anni, e aveva dei bei vestiti, ma neppure un briciolo di stile. Di donne così ne aveva incontrate parecchie. Si sposavano giovani, poi restavano a casa ad allevare i figli e si iscrivevano al Country Club locale. Di solito, il marito faceva una discreta carriera, ma senza montarsi la testa. E faceva in modo di lasciare la moglie ben provvista, quando lui tirava le cuoia.

Jay guardava la fede e l'anello di fidanzamento della Armstrong. Tutti brillanti della migliore qualità. Il solitario era uno splendore. «Tuo marito era molto generoso», commentò.

«In realtà, questi me li ha regalati per il nostro venticinquesimo anniversario. Avresti dovuto vedere il brillante dell'anello di fidanzamento. Non più grande di una capocchia di spillo. Eravamo solo due ragazzi, a quell'epoca.» Un altro luccichio triste negli occhi.

Jay si affrettò a ordinare un'altra coppa di champagne.

Quando si separarono, Enid Armstrong era tutta eccitata alla prospettiva di rivederlo la settimana seguente, come Jay aveva proposto. Acconsentì persino a prendere in esame la possibilità di fargli modificare i suoi anelli. «Mi piacerebbe vederti con un anello importante formato da tutte queste pietre. Il solitario e le baguette al centro, e ai lati dei brillanti più piccoli alternati a smeraldi. Useremo i brillanti del tuo anello di fidanzamento; e potrei procurarti degli ottimi smeraldi a un prezzo più che ragionevole.»

Nel corso della cena tranquilla che si concesse al *Water Club*, Jay pensò soddisfatto a come avrebbe sostituito con uno zircone il solitario della Armstrong. Ce n'erano di talmente belli che neppure un gioielliere riusciva a distinguerli dalle gemme autentiche a occhio nudo. Naturalmente, avrebbe fatto valutare il nuovo anello prima di sostituire il solitario. Era sorprendente quanto successo incontrasse quell'iniziativa tra le donne sole. «È stato veramente carino da parte tua occuparti della valutazione. Mando subito il certificato alla mia compagnia di assicurazioni.»

Dopo cena, Jay si trattenne per un po' al bar del *Water Club.* Era bello potersi rilassare. Mostrarsi premuroso e attraente con tutte quelle vecchie ragazze era logorante, anche se i risultati non erano certo da disprezzare.

Erano le nove e mezzo quando ripercorse i pochi isolati che separavano il ristorante dal suo appartamento. Alle dieci, con indosso il pigiama e una vestaglia di Armani nuova di zecca, andò a piazzarsi sul divano con un bourbon on the rock e accese la televisione.

Il bicchiere sussultò nella mano tremante di Stratton e il liquore gli macchiò la vestaglia mentre, gli occhi fissi sullo schermo, ascoltava i particolari sul rinvenimento del cadavere di Erin Kelley.

11

Cupo, Michael Nash si chiedeva se non fosse il caso di offrire una terapia analitica gratis ad Anne Thayer, la bionda che tanto sciaguratamente aveva acquistato l'appartamento adiacente al suo. Quando lasciò il suo studio, alle sei meno dieci di venerdì, lei era nell'atrio e chiacchierava con il custode. Non appena lo vide, si precipitò a raggiungerlo, costringendolo a salire in ascensore con lei, e durante il tragitto parlò ininterrottamente, quasi fosse in lotta col tempo e dovesse in qualche modo intrappolarlo prima che arrivassero al ventesimo piano.

«Oggi sono andata da Zabar, avevano un salmone squisito. Ho preparato degli *hors d'oeuvres.* Aspettavo la mia amica, ma non è potuta venire. Non sopporto l'idea di sprecare tutte quelle cose buone, e mi chiedevo...»

Nash la interruppe. «Il salmone di Zabar è davvero fantastico. Lo metta via, per qualche giorno si conserverà.» Non gli sfuggì l'occhiata di commiserazione del ragazzo dell'ascensore. «Ramon, ci vediamo tra pochi minuti. Sto per uscire.»

Indirizzò un asciutto «buonanotte» all'abbattutissima signorina Thayer e scomparve nel suo appartamento. Contava davvero di uscire, ma non prima di un'ora o giù di lì. E se la bionda lo avesse incontrato di nuovo, forse avrebbe finalmente capito che doveva lasciarlo in pace. «Personalità dipendente, probabilmente nevrotica: se irritata, può diventare maligna», diagnosticò ad alta voce e rise. Ehi, la tua giornata lavorativa è ormai finita. Piantala.

Avrebbe trascorso il fine settimana a Bridgewater; il sabato sera i Balderston davano una cena. Avevano sempre ospiti interessanti e, ancora più importante, lui contava di utilizzare buona parte dei due giorni successivi

per lavorare al libro. Ormai ne era talmente coinvolto che subiva con impazienza qualunque distrazione.

Prima di uscire, compose il numero di Erin Kelley ed ebbe un mezzo sorriso nel sentire la voce ben modulata che gli rispose. «Sono Erin. Mi dispiace di non poter rispondere alla vostra chiamata. Siete pregati di lasciare un messaggio.»

«Michael Nash. Dispiace anche a me, Erin. L'ho cercata l'altro giorno, immagino che sia partita per il fine settimana. Spero che non ci siano problemi con suo padre.» Lasciò il numero di casa e dello studio.

Come sempre, il venerdì sera la strada per Bridgewater era intasata dal traffico, che cominciò a diminuire solo dopo Paterson, sulla Route 80. Finalmente in campagna, Nash cominciò a rilassarsi. Quando varcò il cancello di Scotshays, provava un senso di completo benessere.

Suo padre aveva acquistato la proprietà quando Michael aveva undici anni. Quattrocento acri di giardino, boschi e campi. Piscina, campo da tennis e stalle. La casa sembrava arrivata direttamente dalla Bretagna, con i muri di pietra, il tetto a tegole rosse, le persiane verdi e un porticato bianco. Ventidue stanze in tutto, e in una buona metà di esse Michael non entrava da anni. A occuparsene erano Irma e John Hughes, i custodi.

Irma gli servì la cena nello studio e dopo Michael si sistemò nella sua poltrona di pelle preferita a esaminare gli appunti che l'indomani avrebbe utilizzato per la stesura di un nuovo capitolo. Progettava di incentrarlo sui problemi psicologici di coloro che, nel rispondere agli annunci personali, spedivano fotografie vecchie di venticinque anni. Voleva sviscerare i fattori che li spingevano a quel trucchetto e scoprire le spiegazioni che fornivano quando si trovavano a faccia a faccia con gli inserzionisti.

Parecchie delle ragazze che aveva intervistato gli avevano riferito incidenti di questo tipo. Alcune ne erano rimaste indignate, altre gli avevano fatto dei resoconti divertentissimi.

Alle dieci meno un quarto, Michael accese la televisione, poi tornò alle sue note, ma quasi subito il nome di Erin Kelley risvegliò la sua attenzione. Afferrò il telecomando a distanza e pigiò freneticamente il pulsante del volume; la voce dell'annunciatore rimbombò nella stanza.

Terminato il servizio, Michael spense l'apparecchio e rimase a fissare lo schermo oscurato.

«Erin», disse ad alta voce. «Chi ti ha fatto questo?»

Venerdì sera, prima di tornare a Scarsdale, Doug Fox si fermò per un drink all'*Harry's Bar,* uno dei locali frequentati dalla gente di Wall Street.

Come sempre, il bar era affollatissimo e nessuno ascoltava il notiziario televisivo. Doug non vide il servizio sul cadavere rinvenuto sul molo.

Le sere in cui lui rientrava a casa, Susan si preoccupava di far mangiare i bambini prima, per poi cenare in pace con il marito, ma quella sera, quando Doug arrivò a casa alle otto, Susan stava leggendo in tinello. Sollevò appena gli occhi al suo ingresso e distolse il viso per evitare il bacio che lui tentò di posarle sulla fronte.

Donny e Beth erano andati al cinema con i Goodwyns, spiegò. Trish e il bambino dormivano. Non si offrì di preparargli la cena e subito tornò ad abbassare gli occhi sul libro.

Doug indugiò un istante accanto a lei, perplesso, poi andò in cucina. Doveva mettere il broncio proprio stasera che ho fame, pensò. È arrabbiata perché non sono tornato a casa per due sere di fila e perché ieri sera ho fatto tardi. Aprì il frigorifero. La sola cosa che Susan sapeva fare davvero bene era cucinare. Era troppo pretendere che gli preparasse qualcosa le sere in cui riusciva a tornare a casa? si chiese con rabbia crescente.

Tirò fuori formaggio e prosciutto, poi prese il cestino del pane. Sul tavolo c'era il giornale pubblicato settimanalmente dalla comunità locale. Doug si preparò un sandwich, si versò una birra e mangiando cominciò a leggiucchiare. La pagina sportiva attirò la sua attenzione. Gli Scarsdale avevano inaspettatamente sconfitto i Dobb's Ferry in una partita di torneo. Il punto vincente era stato segnato dalla riserva Donald Fox.

Donny! Perché nessuno gli aveva detto nulla?

Doug sentì che i palmi delle mani gli si inumidivano. Forse martedì sera Susan aveva tentato di chiamarlo. Donny era parso deluso quando lui gli aveva detto di non poter assistere alla partita. Era proprio da Susan proporre al figlio di chiamarlo a New York per dargli la notizia.

Martedì sera. Mercoledì sera.

La nuova centralinista dell'albergo. Non era come le altre ragazzine, ben contente di accettare i cento dollari che lui gli passava di tanto in tanto in cambio della loro discrezione. «Si ricordi, se arriva qualche chiamata per me quando non sono in albergo, deve dire che sono in riunione. Se è molto tardi, dica che ho messo sulla porta il cartello 'Non Disturbare'.»

La nuova centralinista non avrebbe sfigurato su un manifesto di propaganda per il risanamento morale. Doug non aveva trovato il modo di con-

vincerla a mentire per coprirlo, ma fino a quel momento non se ne era preoccupato più di tanto. Aveva insegnato a Susan a non telefonargli quando si tratteneva in città per «qualche riunione».

Ma lei gli *aveva* telefonato martedì sera. Ne era sicuro. Oppure, doveva aver detto a Donny di cercarlo in ufficio mercoledì pomeriggio. E quella stupida centralinista aveva certamente detto che non c'era nessuna riunione in corso e che la suite della ditta non era occupata.

Doug si guardò intorno. La cucina era sorprendentemente in ordine. Avevano fatto restaurare la casa otto anni prima, subito dopo averla acquistata, e la cucina sembrava uscita dai sogni di un cuoco. Un mobile unico con lavabo incassato a tagliere. Spazio in abbondanza. Elettrodomestici modernissimi. Lucernario.

Era stato il padre di Susan a prestare i soldi necessari alle migliorie. E buona parte di quelli utilizzati per l'acquisto della casa. *Prestati*. Non regalati.

Se Susan si fosse arrabbiata davvero...

Doug gettò quello che restava del panino nel tritarifiuti e si portò la birra in tinello.

Susan lo guardò entrare. Il mio bel marito, pensò. Aveva deliberatamente lasciato il giornale sul tavolo, sapendo che Doug gli avrebbe dato un'occhiata. E ora eccolo lì, che sudava freddo. Sospetta che io lo abbia cercato in albergo per dirgli di Denny, si disse. Era sorprendente la chiarezza con cui si vedevano le cose quando ci si decideva ad affrontare la realtà.

Doug sedette sul divano di fronte a lei. Ha paura di fornirmi uno spunto, decise Susan. Si ficcò il libro sotto il braccio e si alzò. «I bambini torneranno dopo le dieci e mezzo», disse. «Vado a leggere a letto.»

«Li aspetterò io, tesoro.»

Tesoro! Doveva essere proprio preoccupato.

Susan si infilò a letto, ma quasi subito, consapevole di non riuscire a concentrarsi nella lettura, posò il libro e accese la televisione.

Il notiziario delle dieci stava cominciando quando Doug la raggiunse. «Ci si sente soli di là.» Sedette sul letto e le prese la mano. «Come sta la mia ragazza?»

«Ottima domanda», replicò Susan. «Come sta?»

Lui finse che fosse una battuta. E inclinando la testa disse: «Mi sembra in ottima forma».

Entrambi si voltarono verso la televisione. L'anchorman stava leggendo

le notizie più importanti. «Il cadavere di Erin Kelley, giovane e brillante disegnatrice di gioielli, è stato trovato sul molo della Cinquantaseiesima Ovest. La donna è stata strangolata. Seguirà un servizio.»

Pubblicità.

Susan si voltò a guardare Doug che fissava lo schermo, pallidissimo in volto. «Che c'è?»

Lui non sembrò udirla.

«... la polizia sta ricercando Petey Potters, un vagabondo che viveva in una baracca sul molo e che, secondo le autorità, potrebbe aver visto chi ha abbandonato il cadavere su quella gelida banchina.»

Solo al termine del servizio, Doug si girò verso la moglie. «Non c'è niente. Niente.» Aveva la fronte imperlata di sudore.

Alle tre del mattino, l'irrequietezza di Doug strappò Susan da un sonno agitato. Un nome. «... No, non posso...» Di nuovo quel nome. Susan si sollevò puntellandosi su un gomito e rimase in ascolto.

Erin. Il nome della giovane donna trovata assassinata.

Stava per svegliarlo quando lui si azzittì di colpo. Con orrore, Susan capì finalmente perché la notizia lo avesse tanto sconvolto. Senza dubbio, aveva ricordato i terribili momenti vissuti anni prima all'università, quando insieme con altri studenti era stato interrogato in merito all'omicidio di una ragazza. Anche lei era stata strangolata.

Sabato
23 febbraio

Sabato mattina Charley lesse con interesse spasmodico il *New York Post.* OMICIDIO SU IMITAZIONE proclamava il titolo di testa a lettere cubitali.

In una pagina interna, l'articolo sottolineava le analogie tra la morte di Erin Kelley e quella di Nan Sheridan, così come era stata ricostruita nel programma *Crimini veri.*

Qualcuno aveva parlato a un cronista del *Post* di una lettera indirizzata alla madre di Nan Sheridan in cui si annunciava che una giovane newyorkese sarebbe stata uccisa la notte di martedì. Il giornalista, citando una fonte anonima, scriveva che l'FBI era alla ricerca di un possibile pluriomicida. Negli ultimi due anni, sette giovani donne di Manhattan erano scomparse dopo aver risposto ad alcune inserzioni personali. Anche Erin Kelley lo

aveva fatto. Il pezzo parlava diffusamente delle circostanze della morte di Nan Sheridan.

Breve ritratto di Erin Kelley; interviste con i colleghi. Le risposte erano unanimi. Erin era stata una donna gradevole, piena di calore e di talento. La fotografia pubblicata sul *Post* era quella che Erin aveva mandato a Charley. Lui ne fu deliziato.

Il mercoledì sera, la rete avrebbe nuovamente mandato in onda il servizio sulla morte di Nan. Sarebbe stato interessante guardarlo. Lui aveva provveduto a registrarlo il mese passato, ma ovviamente sarebbe stato più interessante rivederlo ora che centinaia di migliaia di persone si preparavano a giocare ai poliziotti dilettanti. *Chi è stato? Chi ha potuto essere così in gamba da farla franca?*

Charley si accigliò. *Omicidio su imitazione.*

Evidentemente, la polizia pensava che qualcuno stesse emulando le sue gesta. Un'ondata di rabbia lo attraversò, rabbia cieca, divorante. Non avevano il diritto di negargli il riconoscimento che meritava. Proprio come Nan non aveva alcun diritto di non invitarlo alla sua festa, quindici anni prima.

Uno di quei giorni sarebbe tornato nel suo rifugio. Ne aveva bisogno. Avrebbe acceso il video e avrebbe ballato con Fred Astaire. Ma non voleva che le sue braccia stringessero Ginger, o Leslie, o Ann Miller.

Il suo cuore cominciò a battere forte. Questa volta non sarebbe stata neppure Nan. Doveva essere Darcy.

Prese la fotografia della donna. I morbidi capelli castani, il corpo sottile, gli occhi grandi, inquisitori. Non sarebbe stato ancora più bello tenere fra le braccia il suo corpo già rigido e freddo?

Omicidio su imitazione. Si accigliò. La rabbia gli pulsava alle tempie, provocandogli uno dei suoi terribili mal di testa. Io soltanto, pensava Charley, ho il potere di vita e di morte su quelle donne. Io, Charley, ho infranto la prigione che chiudeva l'anima dell'altro e ora la domino a mio piacimento.

Avrebbe preso Darcy e le avrebbe strappato la vita così come aveva fatto con le altre. Con il suo genio, avrebbe gettato le autorità nella confusione. Avrebbe confuso e sconcertato i loro ottusi cervelli.

Omicidio su imitazione.

I giornalisti che scrivevano quelle cose avrebbero dovuto vedere le scatole da scarpe che teneva nello scantinato. Allora avrebbero capito. Le scatole che contenevano ciascuna una scarpetta da ballo e una delle scarpe tol-

te alle ragazze morte, a cominciare da Nan.

Proprio così.

Quella era la prova che lui non era uno scopiazzatore qualsiasi. Una risata silenziosa, priva di allegria, lo scosse per tutto il corpo.

Oh, sì, naturalmente. Un modo c'era.

Da sabato 23 febbraio a martedì 26 febbraio

1

Darcy passò attraverso la settimana successiva come un robot programmato per svolgere incombenze specifiche.

Accompagnata da Vince D'Ambrosio e da un agente del distretto locale, sabato si recò nell'appartamento di Erin. Dalla sua ultima visita, che risaliva solo al giorno prima, erano arrivate altre tre telefonate. Darcy riavvolse il nastro della segreteria telefonica. La prima era del direttore di Bertolini. «Signorina Kelley, abbiamo consegnato l'assegno al suo manager, il signor Stratton. Le farà piacere sapere che siamo estremamente soddisfatti del suo lavoro.»

Darcy aggrottò la fronte. «Erin non ha mai parlato di Stratton come del suo manager.»

L'autore della seconda telefonata si identificò come la casella postale 2695. «Erin, sono Milton. Ci siamo conosciuti il mese scorso. Sono stato via, ma ora che sono di nuovo in città mi piacerebbe rivederti. Il mio numero telefonico è 555-3681. A proposito, mi dispiace se l'altra volta sono andato giù un po' troppo duro.»

La terza era di Michael Nash. «Ha lasciato un messaggio anche ieri sera», disse Darcy.

Vince trascrisse i numeri. «Lasciamo la segreteria in funzione ancora per qualche giorno.»

Vince aveva informato Darcy che gli uomini della squadra scientifica del dipartimento di polizia di New York avrebbero esaminato l'appartamento di Erin in cerca di eventuali prove. Lei, di rimando, gli aveva chiesto se poteva accompagnarlo lì per ritirare le carte personali di Erin. «Sul suo conto in banca c'è anche la mia firma e nella sua polizza di assicurazioni sono indicata come l'esecutore fiduciario per il padre. Mi ha detto che i documenti sono in una cartella sotto il nome di lui.»

Le istruzioni di Erin erano semplici e molto chiare. Se le fosse accaduto qualcosa, Darcy avrebbe utilizzato il premio dell'assicurazione per pagare le spese dell'istituto in cui alloggiava suo padre. Aveva già contattato un'agenzia di pompe funebri di Wellesley perché, al momento opportuno, si occupasse di lui. Il contenuto dell'appartamento, i suoi vestiti e i suoi gioielli andavano a Darcy Scott.

C'era anche un breve biglietto per lei: «Darce, naturalmente tutto questo è 'giusto-nel-caso-che'. Ma so che manterrai la promessa di badare a papà se dovesse accadermi qualcosa. Voglio ringraziarti anticipatamente per tutte le cose belle che abbiamo condiviso e raccomandarti di divertirti per tutte e due».

Con gli occhi asciutti, guardò la firma che le era tanto familiare.

«Spero che seguirà il suo consiglio», mormorò Vince con voce pacata.

«Prima o poi lo farò. Ma non ancora. Potrebbe procurarmi una copia delle inserzioni che le ho dato?»

«Certo, ma perché? Provvederemo noi a fare accertamenti sulle persone che hanno messo quegli annunci.»

«Già, ma non uscirete con loro. Lei aveva risposto ad alcuni di essi per conto di entrambe. E sa, potrebbe farsi vivo con me qualcuno degli uomini che l'hanno portata fuori.»

Darcy se ne andò quando arrivarono gli uomini della scientifica. Tornò direttamente a casa e cominciò a telefonare. L'agenzia di pompe funebri di Wellesley. Comprensione, poi senso pratico. Appena il cadavere di Erin fosse stato reso disponibile, avrebbero mandato un carro funebre a ritirarlo. E per quanto riguardava i vestiti? Voleva che la bara fosse lasciata aperta?

Darcy ripensò ai lividi che costellavano la gola di Erin. Era sicura che la stampa non avrebbe mancato di fare una puntata nella camera ardente. «Bara chiusa», decise. «Ai vestiti penserò io.» Visite di condoglianze il lunedì. Messa funebre.il martedì a St. Paul.

St. Paul. C'era andata con Erin e Billy quando era stata loro ospite.

Tornò nell'appartamento di Erin. Vince D'Ambrosio, che era ancora lì, l'accompagnò in camera e rimase a guardarla mentre apriva l'armadio.

«Erin aveva molto stile», mormorò Darcy con voce incerta, cercando il vestito che aveva in mente. «Mi raccontava spesso di come si era sentita sciatta quando mi aveva vista entrare con i miei genitori nella stanza che avremmo diviso all'università. Indossavo un vestito firmato e stivali italiani che mia madre mi aveva costretto a mettere, e lei. che portava pantaloni, un maglione e dei bellissimi gioielli, mi era sembrata fantastica. Già da al-

lora si disegnava da sola i suoi gioielli.»

Vince era un buon ascoltatore e, seppure vagamente, Darcy gli era grata per averle permesso di sfogarsi. «Nessuno la vedrà», sospirò, «o forse io soltanto, solo per un minuto. Ma voglio scegliere qualcosa che le piaceva... Erin mi sollecitava sempre a essere un po' più audace nel vestire. Io le insegnavo a fidarsi del proprio istinto. Aveva un gusto impeccabile.»

Tirò fuori un abito da cocktail a due pezzi: giacca aderente rosa pallido con delicati bottoni argentei, e gonna morbida, in chiffon rosa e argento. «L'aveva comperato per una festa. Una serata di beneficenza. Ballava stupendamente. Ecco un'altra cosa che avevamo in comune. Noi due e Nora. L'abbiamo conosciuta a un corso di danza organizzato dalla nostra palestra.»

Nona, ricordò Vince, gliene aveva parlato. «Da quanto mi ha detto, questo mi sembra proprio l'abito che Erin avrebbe voluto indossare.»

Darcy, notò preoccupato, aveva le pupille estremamente dilatate. Avrebbe voluto chiamare Nona Roberts ma lei gli aveva detto che quel giorno aveva delle riprese a Nanuet. Eppure, si disse Vince, era consigliabile che Darcy Scott non restasse sola troppo a lungo.

Da parte sua, Darcy leggeva perfettamente nella mente di D'Ambrosio e sapeva di non poterlo rassicurare. A quel punto, la cosa migliore che potesse fare era andarsene e lasciare che gli esperti prendessero le impronte digitali o quello che diavolo facevano in certi casi. Si sforzò di parlare in tono più tranquillo: «Che cosa state facendo per rintracciare l'uomo con cui Erin aveva appuntamento venerdì sera?»

«Abbiamo trovato Charles North. Quello che Erin le aveva detto corrisponde al vero. È stata una fortuna che lei abbia pensato di chiederle di lui. Il mese scorso Charles North ha lasciato lo studio legale di Filadelfia in cui lavorava per unirsi a un altro che ha sede in Park Avenue e ieri è partito per la Germania. Lo contatteremo al suo ritorno, lunedì. Gli agenti del suo distretto stanno facendo il giro dei pub e dei locali della zona di Washington Square con la fotografia di Erin. Non è escluso che qualcuno, un cameriere o un barman, l'abbia vista martedì sera, e se North era con lei potrebbe riconoscerlo.»

Darcy annuì. «Vado a Wellesley. Ci resterò fino a funerale avvenuto.»

«Nona Roberts pensa di raggiungerla?»

«Martedì mattina. Non può liberarsi prima.» Darcy si sforzò di sorridere. «La prego, non si preoccupi per me. Erin aveva un'infinità di amici, si sono già fatte vive un sacco di laureate di Mount Holyoke. Parteciperanno anche

loro alle esequie. E così molti nostri amici di New York. Inoltre, ha vissuto a Wellesley per tutta la sua vita. Io sarò ospite dei suoi ex vicini di casa.»

Darcy tornò a casa a fare i bagagli. Suo padre e sua madre chiamarono dall'Australia. «Tesoro, vorremmo tanto poterti essere vicini. Per noi, Erin era una seconda figlia.»

«Lo so.» *Vorremmo tanto poterti essere vicini.* Quante volte se l'era sentito dire nel corso di quegli anni? Compleanni. Diplomi. Eppure, in molte occasioni loro erano stati effettivamente al suo fianco. Al suo posto, qualunque altra ragazza sarebbe stata ben felice di essere la figlia della coppia d'oro. Perché proprio lei doveva avere quella mentalità antiquata da cottage-con-giardinetto? «Mi fa tanto piacere sentirvi. Allora, sentiamo, come procede la tournée?»

Adesso si muovevano su un terreno più sicuro.

Il funerale fu un vero e proprio avvenimento per la stampa. Fotografi e telecamere. Vicini e amici. Curiosi. Vince le aveva detto che telecamere nascoste avrebbero ripreso tutti i partecipanti al servizio religioso e alla sepoltura. Non si poteva ignorare la possibilità che l'assassino di Erin fosse tra loro.

Il monsignore dai capelli candidi che celebrò la funzione conosceva Erin da sempre. «Chi potrebbe dimenticare la ragazzina che spingeva in chiesa la carrozzella di suo padre?»

«Vi chiedo di ricordarmi come colei che vi ha amato...»

La sepoltura. «Quando ogni lacrima verrà asciugata...»

Le ore che trascorse con Billy. Sono felice che tu non sappia, pensò, mentre gli teneva la mano. Se è ancora in grado di capire, spero che creda che sia Erin a stargli accanto.

Nona tornò a New York il martedì pomeriggio con l'aereo navetta della Pan Am. «Perché non ti prendi un paio di giorni di riposo, Darcy?» le chiese. «È stato un periodo terribile per te.»

«Non appena avranno preso Charles North, andrò via per una settimana. Certi miei amici hanno un appartamento in condominio a St. Thomas e vogliono che vada a trovarli.»

Nona esitò. «Non sarà così semplice, Darcy. Ieri sera mi ha chiamato Vince. Hanno trovato Charles North. Sembra che la sera di martedì abbia partecipato a una riunione del consiglio di amministrazione del suo studio,

con altri venti soci. Chiunque abbia incontrato Erin quella sera stava usando il suo nome.»

2

Dopo aver visto la trasmissione e aver parlato con Capo Moore, Chris decise di passare il fine settimana a Darien dove avrebbe aspettato con sua madre l'arrivo dell'FBI.

Sapendo che Greta avrebbe partecipato a una cena formale al club, si fermò a mangiare da *Nicola's.* Sua madre non era ancora rientrata e Chris pensò di ingannare il tempo guardando un film. Amante del cinema classico, optò per *Bridge of San Luis Rey.* E poi si chiese il perché della sua scelta. L'idea di due vite che si incrociavano in un particolare momento e in particolari circostanze l'aveva sempre affascinato. Quanta parte il destino giocava nelle cose degli uomini? Quanto era invece dovuto al caso? Esisteva realmente un piano cosmico e inevitabile?

Poco dopo la mezzanotte, sentì il ronzio della porta del garage che si apriva. Aspettò Greta in cima alle scale del seminterrato, desiderando, come spesso faceva, che lei avesse acconsentito a prendere una domestica fissa. Non gli piaceva che rientrasse in piena notte in una casa vuota.

Ma Greta si rifiutava ostinatamente di accontentarlo. Le bastava Dorothy, la cameriera che era con lei da tre decenni. Una volta alla settimana, un'impresa di pulizie andava a sbrigare i lavori più pesanti. Quando dava una cena, si rivolgeva a un'agenzia di catering di sua fiducia. Per lei, era più che sufficiente.

«Ciao, mamma», la salutò Chris e la vide sussultare.

«Cosa... Oh, santo cielo, Chris. Mi hai spaventata. Sono un fascio di nervi.» Alzò gli occhi su di lui tentando un sorriso. «Mi ha fatto così piacere vedere la tua macchina.» Nella luce incerta, il suo viso delicato gli ricordò quello di Nan. Greta portava i capelli argentei raccolti in uno chignon basso e si era buttata sulle spalle una giacca color sabbia. Indossava un abito lungo di velluto nero. Prossima ai sessant'anni, era una donna bella ed elegante il cui sorriso non riusciva mai a fugare del tutto la tristezza dei suoi occhi.

Di colpo, Chris pensò che sua madre sembrava sempre in attesa di qualcosa, di un segnale di qualche tipo. Quando lui era bambino, suo nonno gli aveva raccontato una storia della prima guerra mondiale a proposito di un soldato che aveva perduto un messaggio in cui si parlava di un imminente

attacco nemico. In seguito, il soldato, biasimandosi per le vittime che lo scontro aveva causato, aveva trascorso il resto della vita cercando nei rigagnoli e sotto le pietre il messaggio perduto.

Mentre bevevano qualcosa e parlava a Greta di Erin Kelley, Chris comprese perché quello sfortunato soldato gli fosse tornato in mente. Greta non era mai riuscita a liberarsi della sensazione che qualcosa di quanto le aveva detto Nan prima di venire uccisa avesse fatto scattare in lei un allarme. La settimana prima aveva ricevuto un nuovo avvertimento e ancora una volta era stata incapace di impedire una tragedia.

«La ragazza che hanno trovato con una sola scarpa da sera?» chiese lei. «Come Nan? Quel tipo di scarpe che si mette per andare a ballare? Nella lettera si parlava della morte di una ballerina.»

Chris scelse le parole con cura. «Erin Kelley era una disegnatrice di gioielli. Da quello che so, la polizia crede che si tratti di un omicidio per imitazione. Qualcuno deve aver avuto l'idea guardando quel programma, *Crimini veri.* Un agente dell'FBI vuole parlarne con noi.»

Il Capo Moore telefonò sabato. Un agente dell'FBI, Vince D'Ambrosio, avrebbe fatto un salto dagli Sheridan il giorno dopo, domenica.

Chris fu lieto che D'Ambrosio sottolineasse come a chiunque sarebbe stato impossibile agire basandosi solo sulla lettera ricevuta da Greta. «Signora Sheridan, ci arrivano spesso soffiate ben più precise, e tuttavia non riusciamo a impedire il verificarsi di una tragedia.»

Vince chiese a Chris di accompagnarlo fuori. «La polizia di Darien ha la pratica concernente la morte di sua sorella, me ne manderà una copia. Le dispiacerebbe accompagnarmi nel punto in cui è stato rinvenuto il corpo?»

Si incamminarono lungo la strada che dalla proprietà degli Sheridan portava al bosco. Nei quindici anni successivi alla morte di Nan, gli alberi erano cresciuti e i rami si erano fatti più grossi, ma per il resto, osservò Chris, il posto non era cambiato per nulla.

Uno scorcio bucolico in una cittadina prospero e lo squallore di un molo abbandonato nello West Side. Nan Sheridan era morta a diciannove anni. Era una studentessa e amava il jogging. Erin Kelley era una libera professionista e di anni ne aveva ventotto. Nan apparteneva a una famiglia agiata. Erin viveva sola. Le uniche analogie si riscontravano nelle modalità dell'omicidio e nelle scarpe. Entrambe erano state strangolate. Entrambe calzavano una scarpa da sera. Vince chiese a Chris se Nan avesse mai avu-

to appuntamenti al buio, combinati attraverso gli annunci personali.

«Mi creda», replicò Chris con un sorriso, «di mosconi che le ronzavano intorno Nan ne aveva anche troppi. Non aveva bisogno di rispondere a un annuncio per procurarsi un accompagnatore. E comunque, quando noi andavamo all'università, quelle rubriche non erano ancora di moda.»

«Ha frequentato il Brown?»

«Nan sì. Io ero al Williams.»

«Immagino che le posizioni dei suoi amici più intimi siano state controllate.»

Stavano percorrendo il sentiero che si snodava tra il bosco. Chris si fermò di colpo. «È qui che l'ho trovata.» Ficcò le mani nelle tasche della giacca a vento. «Secondo Nan, era stupido legarsi a doppio filo con qualcuno. A lei piaceva flirtare, divertirsi. Andava a tutte le feste e non perdeva un ballo.»

Vince si voltò a guardarlo. «Questo è un elemento importante. Lei è sicuro che la scarpetta che sua sorella portava al momento del ritrovamento non era sua?»

«Sicurissimo. Nan odiava i tacchi a spillo. Non avrebbe mai comperato scarpe come quelle. E naturalmente, non c'era traccia della compagna nel suo armadio.»

Durante il tragitto di ritorno a New York, Vince soppesò con cura le analogie e le differenze tra i due casi. Deve trattarsi di un omicidio su imitazione, si ripeteva. *Ballerina.* Era quello il particolare che continuava a tormentarlo. La missiva ricevuta da Greta Sheridan. Nan Sheridan che non si perdeva un ballo. Quel dettaglio era stato reso noto dal programma *Crimini veri*? Erin Kelley aveva conosciuto Nona Roberts a un corso di danza. Una semplice coincidenza?

3

Il martedì pomeriggio, Charles North venne interrogato per la seconda volta da Vince D'Ambrosio. Era arrivato al Kennedy la sera prima e lo stupore provato nel vedersi accogliere da due agenti dell'FBI aveva quasi subito lasciato il posto alla collera. «Non ho mai sentito parlare di Erin Kelley. E non ho mai risposto a un annuncio personale. Li trovo ridicoli. Non riesco a immaginare chi possa usare il mio nome.»

Non era stato difficile appurare che il martedì precedente, alle sette, ora

in cui Erin Kelley avrebbe dovuto incontrarlo, North stava partecipando a una riunione del consiglio di amministrazione.

Questa volta, l'interrogatorio si svolse al quartier generale dell'FBI, in Federal Plaza. North era un uomo robusto, di altezza media, con una faccia florida che suggeriva una certa propensione per il martini. Nondimeno, decise Vince, emanava da lui un che di autoritario e sofisticato che doveva piacere alle donne. Quarantenne, era stato sposato per dodici anni ed era divorziato da poco. Charles North espose con molta chiarezza il disappunto provocatogli da quella convocazione.

«Dovete capire che sono appena entrato a far parte di uno studio legale di grande prestigio. Sarebbe molto imbarazzante se la mia persona venisse in qualche modo collegata alla morte di quella donna. Imbarazzante per me e, naturalmente, per i miei soci.»

«Ne siamo spiacentissimi», replicò Vince con freddezza. «Posso assicurarle che al momento lei non è sospettato dell'omicidio di Erin Kelley. Nondimeno, Erin Kelley è morta, vittima di un brutale assassinio, ed è possibile che sia una delle giovani donne che sono scomparse dopo aver risposto a degli annunci personali. Qualcuno ha usato il suo nome in quell'inserzione e deve trattarsi di un individuo estremamente intelligente. Sapeva che nel giorno del suo appuntamento con Erin Kelley lei aveva già lasciato Filadelfia.»

«Le dispiacerebbe dirmi che utilità potrebbe avere questa informazione per chicchessia?» scattò North.

«Semplice: alcune delle donne che rispondono agli annunci hanno il buonsenso di fare qualche controllo sugli uomini con cui devono incontrarsi. Forse l'assassino ha pensato che Erin Kelley si sarebbe premunita in questo modo. Quale nome migliore da usare di quello di un uomo che ha appena lasciato il suo studio di Filadelfia per trasferirsi a New York? Se la Kelley avesse cercato il suo nominativo nell'albo degli avvocati della Pennsylvania e avesse contattato il suo vecchio studio, avrebbe saputo che lei lo aveva appena lasciato per venire a New York. Avrebbe potuto persino accertare il suo divorzio e in questo caso non avrebbe avuto alcuna remora a incontrare il presunto Charles North.»

Vince si chinò verso l'uomo. «Che le piaccia o meno, signor North, lei costituisce un legame con la morte di Erin Kelley. Qualcuno che conosce la sua attività e i suoi spostamenti ha utilizzato la sua identità. Abbiamo intenzione di seguire tutte le possibili tracce, di contattare tutte le persone i cui annunci hanno interessato Erin Kelley. Metteremo sotto pressione gli

amici della vittima, nella speranza che salti fuori qualche altro nome. E continueremo a interrogarla, perché l'uomo che cerchiamo potrebbe in qualche modo avere a che fare con lei.»

North si alzò. «A quanto pare, io non ho alcuna voce in capitolo. Solo una cosa. Il mio nome è stato reso noto alla stampa?»

«No.»

«Allora faccia in modo che non accada. E quando mi cerca in studio, non si identifichi come un agente dell'FBI. Dica», l'avvocato ebbe un sorriso privo di allegria, «dica che si tratta di questioni personali. Non *annunci* personali, naturalmente.»

Non mi piacciono i tipi saputi, pensò Vince quando rimase solo. Pigiò il pulsante dell'interfono. «Betsey, voglio che vengano fatti tutti gli accertamenti possibili su Charles North. C'è un'altra persona da controllare: un certo Gus Boxer, il sovrintendente del 101 di Christopher Street. È lì che abitava Erin Kelley. Non riesco a dimenticare la sua faccia da quando l'ho visto, sabato. Sono sicuro che abbiamo qualcosa sul suo conto.»

Fece schioccare le dita. «Un minuto. Boxer non è il suo vero nome. Adesso ricordo. Si chiama Hoffman. Dieci anni fa era il sovrintendente di uno stabile in cui venne assassinata una ragazza di vent'anni.»

4

Per il dottor Michael Nash fu una sorpresa quando, rientrato a Manhattan la domenica sera, trovò sulla segreteria telefonica un messaggio in cui gli si chiedeva di contattare l'agente Vince D'Ambrosio dell'FBI.

Ovviamente, stavano indagando sugli uomini che avevano telefonato a Erin Kelley.

Richiamò lunedì mattina e concordò con Vince di vedersi in studio da lui il giorno successivo.

Vince arrivò alle otto e quindici in punto. La segretaria, che era stata informata del suo arrivo, lo introdusse nello studio di Nash. Vi si respirava un'atmosfera da club privato, pensò Vince guardandosi intorno.

Sedie comode, pareti dipinte in un giallo solare, tende che lasciavano filtrare la luce del giorno pur proteggendo la stanza dalla curiosità dei passanti.

Il lettino, una versione in pelle della chaise longue che Alice aveva comprato anni prima, era stato collocato a destra della scrivania.

Un ambiente riposante, e l'espressione negli occhi dell'uomo seduto alla

scrivania era a un tempo gentile e pensosa. A Vince tornarono in mente i sabati pomeriggio di molto tempo prima, dedicati alla confessione. «Mi benedica, padre, perché ho peccato.» Col passare degli anni le sue trasgressioni si erano evolute, passando dalla disobbedienza ai genitori alle colorite oscenità tipiche dell'adolescenza.

Si irritava sempre quando sentiva sostenere che l'analisi aveva sostituito la confessione. «Nella confessione biasimiamo noi stessi», non mancava mai di replicare. «Nell'analisi, si biasimano gli altri.» La laurea in psicologia aveva ulteriormente rafforzato questa sua opinione.

Vince aveva la sensazione che Nash intuisse l'ostilità viscerale che nutriva verso la maggioranza degli strizzacervelli. Che la intuisse e la comprendesse.

I due uomini si studiarono. Veste con eleganza, ma in modo discreto, pensò Vince. Da parte sua, sapeva di non cavarsela troppo bene negli abbinamenti. Un tempo era Alice a occuparsene. Non che a lui importasse. Preferiva mettere una cravatta marrone con un abito blu piuttosto che subire i suoi interminabili rimbrotti. «Perché non lasci il Bureau e non ti cerchi un lavoro con uno stipendio decente?» Quel giorno, Vince aveva preso la prima cravatta che gli era capitata tra le mani e se l'era annodata in ascensore. Era verde e marrone. Il vestito, invece, era un gessato blu.

Alice adesso era la signora Malcolm Drucker. Il suo nuovo marito sfoggiava cravatte di Hermès e abiti fatti su misura. Di recente, Hank gli aveva detto che Malcolm era passato alla taglia cinquantadue. Cinquantadue corta.

Nash indossava una giacca di tweed grigio con una cravatta rossa e grigia. Era un bell'uomo, riconobbe Vince. Mento forte, occhi incavati, la pelle un po' rovinata dal vento. A Vince piacevano gli uomini che non davano l'impressione di tapparsi in casa ogni volta che cadeva una goccia di pioggia.

Andò dritto al punto. «Dottor Nash, lei ha lasciato due messaggi telefonici a Erin Kelley. Ascoltandoli, abbiamo avuto l'impressione che la conoscesse, che fosse uscito con lei. È vero?»

«Sì. Sto scrivendo un saggio sugli annunci personali come fenomeno sociale. La mia casa editrice è la Kearns and Brown, il curatore si chiama Justin Crowell.»

Giusto nell'eventualità che io avessi frainteso la natura dei suoi rapporti con Erin, pensò Vince. «Come ha conosciuto la signorina Kelley? È stato lei a rispondere al suo annuncio o viceversa?»

«È stata lei a rispondere al mio.» Nash aprì un cassetto. «Avevo previsto la sua domanda. Ecco l'inserzione a cui mi riferisco. Ed ecco la lettera della signorina Kelley. Abbiamo bevuto qualcosa insieme al *Pierre,* il 12 gennaio. Era una donna deliziosa. Quando mi sono detto sorpreso che una ragazza così attraente dovesse ricorrere a certi sistemi per trovare compagnia, mi ha spiegato che rispondeva agli annunci per fare un favore a un'amica impegnata nella realizzazione di un programma televisivo. Di solito, non rivelo il vero motivo delle mie inserzioni, ma con Erin sono stato sincero.»

«Vi siete visti quell'unica volta?»

«Sì. Ho avuto molto da fare. Il mio saggio è quasi finito ed ero ansioso di concluderlo. Pensavo di chiamare Erin non appena fossi stato più libero. Solo la settimana scorsa mi sono reso conto che avrei avuto bisogno di un altro mese per completare il lavoro e che affrettarsi era inutile.»

«E l'ha chiamata.»

«Sì, uno dei primi giorni della settimana. E giovedì ho tentato di nuovo. No, era venerdì; le ho telefonato poco prima di partire per il weekend.»

Vince esaminò la lettera che Erin aveva scritto a Nash, allegando il relativo annuncio: Medico, trentasette anni, un metro e ottanta, attraente, di successo, dotato di senso dell'umorismo. Ama lo sci, l'equitazione, i musei e i concerti. Cerca compagna nubile o divorziata, creativa e affascinante. Casella postale 3295.

La lettera di Erin, scritta a macchina, era così concepita:

> Ciao, casella postale 3295. Forse sono tutto quello che cerchi. Be', non del tutto. Ho un buon senso dell'umorismo, ho ventotto anni, sono alta uno e settanta, peso cinquantacinque chili e la mia migliore amica dice che sono molto attraente! Sono una disegnatrice di gioielli in procinto di avere successo. Scio bene e so cavalcare... se il cavallo è molto lento e grasso. Sono assolutamente amante dei musei ed è proprio lì che trovo tanti spunti per le mie creazioni. La musica è un imperativo categorico. Ci vediamo?
> Erin Kelley 212-555-1432.

«Capisce anche lei perché ho chiamato», commentò Nash.

«E non l'ha più rivista.»

«Non ne ho avuto la possibilità.» Michael Nash si alzò. «Mi spiace, ma ora devo proprio salutarla. Oggi il mio primo paziente arriva prima del so-

lito. Naturalmente, se dovesse avere bisogno di parlarmi ancora, io sono qui. Se posso essere d'aiuto in qualche modo, non ha che da dirmelo.»

«In che modo potrebbe esserci d'aiuto, dottore?»

Lo psichiatra si strinse nelle spalle. «Non lo so. Immagino che il mio sia il desiderio istintivo di vedere un assassino consegnato alla giustizia. Erin Kelley amava la vita e aveva molto da offrire. E aveva solo ventotto anni.» Tese la mano. «Lei non ha una grande opinione degli strizzacervelli, vero, signor D'Ambrosio? Secondo lei, esistiamo solo perché certe persone nevrotiche, egocentriche e ben provviste di denaro vengono qui a lamentarsi. Mi permetta di illustrarle un'opinione diversa sul nostro lavoro. La mia vita professionale è dedicata ad aiutare le persone che, per un motivo o per l'altro, rischiano di affogare. In certi casi è facile. Mi si potrebbe paragonare al bagnino che scorta a riva un bagnante in difficoltà. Ma a volte, la cosa è più complicata. Un po' come tentare di salvare la vittima di un naufragio durante un uragano. Mi ci vuole molto tempo per avvicinarla, e le onde continuano a ricacciarmi indietro. Ma quando ci riesco, be', la soddisfazione che ne ricavo è immensa.»

Vince infilò nella ventiquattr'ore la lettera di Erin. «Non escludo che lei possa aiutarci davvero, dottore. Stiamo cercando di rintracciare tutte le persone che Erin ha conosciuto attraverso gli annunci. Sarebbe disposto a intervistarne alcune per darci un suo parere professionale?»

«Certamente.»

«A proposito, lei è per caso membro della AAPL?» Gli psichiatri membri dell'Associazione Americana Psichiatri per la Legge avevano una considerevole esperienza di psicopatici.

«No, non lo sono. Ma, signor D'Ambrosio, la mia ricerca ha dimostrato che gran parte di coloro che mettono o rispondono a questi annunci lo fanno perché si sentono soli e annoiati. È chiaro che alcuni hanno motivi ben più sinistri.»

Sulla porta, Vince tornò a voltarsi. «Direi che è stato sicuramente così nel caso di Erin Kelley.»

5

Il martedì sera, arrivato nel suo rifugio, Charley scese direttamente nel seminterrato. Prese le scatole da scarpe e le posò sul congelatore. Ciascuna aveva una targhetta con il nome della ragazza a cui corrispondeva. Non che lui ne avesse bisogno per ricordare, naturalmente. Le ricordava tutte

nei minimi particolari. Inoltre, fatta eccezione per Nan, aveva una videocassetta su ognuna di loro. Aveva registrato anche la puntata di *Crìmini veri* incentrata sulla morte di Nan. Erano stati bravi. La ragazza che l'aveva impersonata le somigliava moltissimo.

Aprì la scatola di Nan. La vecchia Nike e la scarpina nera con le paillette. Era vistosa. Da allora, il suo gusto era notevolmente migliorato.

Doveva restituire contemporaneamente le cose di Nan e di Erin? Considerò con attenzione quella possibilità. Che decisione interessante da prendere! No, stabilì alla fine. Se l'avesse fatto, la polizia e la stampa avrebbero capito subito che la teoria degli omicidi su imitazione era sballata. Avrebbero capito che una sola persona le aveva uccise entrambe.

Sarebbe stato più divertente giocare con loro, almeno per un po'.

Magari cominciando con il restituire la scarpa di Nan e quella della ragazza che l'aveva seguita. Si chiamava Claire e lui l'aveva uccisa due anni prima. Era un'attrice di musical con i capelli biondo cenere e veniva da Lancaster. Ballava benissimo. Era dotata, realmente dotata. Nella scatola, insieme con il sandalo bianco e la scarpetta d'oro, c'era anche il suo portafogli. Di certo, ormai la sua famiglia aveva lasciato libero l'appartamento in cui lei era vissuta. Avrebbe spedito il pacchetto all'indirizzo di Lancaster. Poi, dopo qualche giorno, ne avrebbe spedito un altro. E così via. Janine. Marie. Sheila. Leslie. Annette. Tina. Erin.

Avrebbe fatto in modo che arrivassero tutte a destinazione entro il 13 marzo. Mancavano quindici giorni.

Quella notte, in un modo o nell'altro, Darcy sarebbe stata lì, a ballare con lui.

Charlie guardava il congelatore. Darcy sarebbe stata l'ultima. E chissà, forse l'avrebbe tenuta con sé per sempre.

6

Quando Darcy tornò a casa, giovedì sera, trovò una dozzina di messaggi telefonici. Condoglianze da parte di vecchi amici. Sette telefonate relative ad annunci a cui Erin doveva aver risposto a suo nome. Di nuovo la voce piacevole di David Weld. Questa volta aveva lasciato un numero. E così Len Parker, Cal Griffin e Albert Booth.

Gus Boxer la informava di avere un inquilino per l'appartamento di Erin Kelley. Poteva sgomberarlo entro il fine settimana successivo? In questo modo, non avrebbe dovuto pagare l'affitto di marzo.

Darcy riavvolse il nastro, prese nota dei nomi e dei recapiti telefonici e inserì una cassetta nuova. Vince D'Ambrosio avrebbe certamente voluto ascoltare le registrazioni. In cucina, scaldò una lattina di zuppa e la mangiò a letto, su un vassoio. Poi prese il telefono e l'elenco degli uomini che avevano chiamato per fissare un appuntamento. Compose il primo numero, ma non appena l'apparecchio cominciò a squillare, riappese di scatto. Con il viso rigato di lacrime singhiozzò: «Erin, sei tu quella che voglio chiamare».

Mercoledì
27 febbraio

1

Quando Darcy arrivò in ufficio, alle nove, Bev era già lì. Il caffè stava bollendo e lei aveva preparato del succo di frutta fresco e ciambelle. Sul davanzale c'era una nuova pianta. Bev la strinse in un breve abbraccio; i suoi occhi truccati in modo stravagante erano pieni di comprensione. «Immagini da sola quello che vorrei dirti.»

«Sì, certo.» L'aroma del caffè era invitante, notò Darcy. Prese una ciambella. «Non mi ero resa conto di aver fame.»

«Ieri sono arrivate due telefonate per te.» Il tono di Bev si fece professionale. «Persone che hanno ammirato quello che hai saputo tirare fuori dall'appartamento del *Ralston Arms.* Vogliono che tu lavori per loro. Un'altra cosa: potresti occuparti di quel residence sulla Tredicesima? È cambiata la gestione, e i nuovi proprietari sostengono di avere più gusto che denaro.»

«Prima di qualsiasi altra cosa, devo vuotare l'appartamento di Erin.» Darcy bevve un'altra sorsata di caffè e si ravviò i capelli. «Ti confesso che è una prospettiva che mi fa paura.»

Fu Bev a suggerirle di trasportare il mobilio in un magazzino. «Mi hai detto che l'aveva arredato in modo molto grazioso. Potresti usare le sue cose, un po' per volta, a mano a mano che se ne presenta l'occasione. Una delle donne che ha chiamato vuole arredare la camera della figlia in modo speciale. La ragazza ha sedici anni ed è stata a lungo ricoverata in ospedale. Ora sta per essere dimessa, ma dovrà restare a letto ancora per parecchio tempo.»

Era bello pensare che una ragazzina sfortunata avrebbe potuto godersi il

letto di peltro e di ottone di Erin. Rendeva tutto più facile. «Prima di cominciare, sarà bene che mi accerti che non ci siano problemi», sospirò Darcy, e chiamò Vince D'Ambrosio.

Lui la rassicurò. «Il dipartimento di polizia di New York ha finito il suo lavoro.»

Fu Bev a organizzare tutto con l'impresa di traslochi. Il camion si sarebbe recato in Christopher Street il giorno successivo. «Lo aspetterò io. Basterà che tu mi dia le istruzioni necessarie.» A mezzogiorno, le due ragazze si recarono insieme nell'appartamento di Erin.

«Apprezzo molto la vostra cortesia», piagnucolò Boxer quando le vide. «La nuova inquilina è una persona molto simpatica.»

Chissà quanto denaro le hai estorto, pensò Darcy. Non tornerò mai più qui.

Decise di tenere per ricordo, qualche foulard e alcune camicette di Erin e diede tutto il resto a Bev. «Hai la taglia di Erin. Solo, ti prego, non mettere i suoi vestiti per venire in ufficio.»

I gioielli creati da Erin. Darcy li radunò in fretta, sforzandosi di non pensare al brillante talento dell'amica. Qualcosa la tormentava... qualcosa che non le riusciva di mettere a fuoco... Posò tutto sul tavolo da lavoro. Orecchini, girocolli, spille, braccialetti. Oro. Argento. Pietre semipreziose. Tutte creazioni originali, innovative, che si trattasse di pezzi importanti o semplicemente divertenti. *Che cosa la tormentava?*

La collana che Erin aveva realizzato utilizzando copie in oro di antiche monete romane. L'amica ci aveva scherzato su. «Conto di rivenderla per tremila dollari circa. L'ho ideata per una sfilata che si è tenuta ad aprile. Non posso permettermi di tenerla, ma prima di venderla potrò sfoggiarla in qualche occasione.»

Dov'era la collana?

Forse Erin la portava quell'ultima sera? La collana di monete insieme con l'anello con la sua iniziale e l'orologio. Si intonava con gli abiti che indossava quando era stata ritrovata?

Darcy infilò in una borsa i gioielli e il contenuto della cassaforte. Avrebbe fatto valutare le gemme non incastonate e con il ricavato della vendita avrebbe pagato le spese di Billy. Non si voltò a guardarsi indietro quando chiuse per l'ultima volta la porta dell'appartamento 3B.

2

Alle quattro del mercoledì pomeriggio, un agente del Sesto distretto, armato della foto di Erin Kelley, faceva il giro dei locali che si trovavano nei pressi di Washington Square. Fino a quel momento le sue ricerche non avevano dato alcun frutto, anche se molti barman avevano prontamente riconosciuto Erin. «Capita qui, di tanto in tanto. A volte con un uomo. A volte si incontra con qualcuno. Mercoledì scorso? No. Non l'ho vista per tutta la settimana.»

La foto di Charles North non suscitò alcuna reazione. «Mai visto.»

Finalmente, all'*Eddie's Aurora* sulla Quarta Strada Ovest, un barista affermò: «Sì, la ragazza è stata qui martedì scorso. Mercoledì mattina sono partito per la Florida e sono appena tornato. Ecco perché sono sicuro del giorno. Abbiamo fatto due chiacchiere. Le ho detto che finalmente andavo a prendere un po' di sole. Lei si è lamentata della sua tipica carnagione da rossa. Finiva sempre per scottarsi, mi ha detto. Aveva un appuntamento e ha aspettato parecchio, almeno una quarantina di minuti. Non si è fatto vedere nessuno. Una ragazza simpatica. Alla fine ha pagato il conto e se ne è andata».

L'uomo era sicuro di aver visto Erin il martedì; sicuro che Erin Kelley era entrata nel bar alle sette; sicuro che era stata bidonata. Descrisse con cura il suo abbigliamento, e disse di aver notato che portava una collana insolita; sembrava fatta con delle monete antiche. «Un gioiello molto originale. Aveva l'aria costosa. Le ho raccomandato di nasconderla sotto il bavero del cappotto.»

L'agente chiamò Vince D'Ambrosio dal telefono pubblico del bar. Subito dopo, Vince si mise in contatto con Darcy, che confermò il particolare della collana di monete. «Pensavo che gliel'avessero trovata addosso.» Mancavano, aggiunse, anche l'anello e l'orologio.

«Quando è stata trovata, aveva sia l'orologio sia gli orecchini», osservò Vince meditabondo, poi le chiese se poteva fare un salto da lei.

«Certo. Lavorerò fino a tardi stasera.»

Vince arrivò con una cartella contenente la copia degli annunci conservati da Erin. «Tra le carte della signorina Kelley abbiamo trovato la ricevuta di uno di quei servizi privati di cassette di sicurezza accessibili ventiquattr'ore su ventiquattro. Erin l'aveva affittata da una settimana soltanto. Ha detto al direttore che era una disegnatrice di gioielli e che aveva delle pietre di valore che preferiva non tenere in casa.»

Darcy ascoltò attenta il resoconto del mancato appuntamento di Erin, il martedì sera. «Ha lasciato il bar alle otto meno un quarto circa. Sola. Stia-

mo cominciando a pensare che sia stato un omicidio a scopo di rapina. Martedì sera portava la collana, che però non aveva quando il cadavere è stato trovato. Dell'anello non sappiamo nulla.»

«Lo portava sempre», mormorò Darcy.

Vince annuì. «Non è escluso che avesse con sé anche il sacchetto dei diamanti.» Si chiese se non fosse troppo duro con Darcy Scott. La ragazza era seduta alla scrivania, e il maglione giallo chiaro che indossava accentuava le sfumature bionde dei capelli. Il suo viso aveva un'espressione controllata, e quel giorno gli occhi erano più verdi che nocciola. No, l'idea di fornirle le copie degli annunci conservati dalla Kelley non gli piaceva per nulla. Era sicuro che avrebbe risposto a tutti quelli che l'amica aveva sottolineato.

Il tono della sua voce si fece più grave. «Darcy, capisco la rabbia che prova per aver perduto un'amica come Erin, ma la supplico di non rispondere a questi annunci: trovare l'uomo che si è spacciato per Charles North non è compito suo. Faremo il possibile per trovare l'assassino di Erin. Ma rimane il fatto che, sebbene non sia certo che Erin sia una delle sue vittime, c'è un pluriomicida in libertà che utilizza queste inserzioni per conoscere giovani donne e non voglio che sia lei la prossima a incontrarlo.»

3

Doug Fox non si era allontanato da Scarsdale per tutto il fine settimana. Si era invece dedicato a Susan e ai bambini e, quando Susan gli disse di aver trovato una baby sitter per il pomeriggio di lunedì, sentì che i suoi sforzi erano stati ricompensati. Susan, che aveva delle spese da fare, gli aveva proposto di cenare a New York e di tornare a casa insieme.

Non gli aveva detto che nel pomeriggio si sarebbe incontrata con un'investigatrice privata.

Doug l'aveva portata a cena al *San Domenico* e aveva fatto sfoggio di tutto il suo fascino, arrivando a dirle che a volte dimenticava quanto lei fosse graziosa.

Susan aveva riso.

Martedì sera, Doug era tornato a casa a mezzanotte. «Maledette riunioni», si era lamentato.

La mattina dopo si sentì abbastanza sicuro da dire alla moglie che quella sera avrebbe portato dei clienti a cena e che forse si sarebbe fermato al *Gateway* per la notte. Con suo sollievo, lei si mostrò comprensiva. «I clienti

sono clienti, Doug. Solo, cerca di non stancarti troppo.»

Mercoledì pomeriggio, dopo l'ufficio, Doug andò direttamente nel suo appartamento del London Terrace. Alle sette e trenta si sarebbe incontrato in un locale di SoHo con un'agente immobiliare, una divorziata di trentadue anni. Prima però voleva indossare qualcosa di più sportivo e fare una telefonata. Sperava di riuscire a parlare con Darcy Scott.

4

Quello stesso pomeriggio, Jay Stratton ricevette una telefonata di Merrill Ashton da Winston-Salem, North Carolina. Ashton aveva pensato parecchio al suggerimento di Stratton, ossia all'opportunità di regalare alla moglie un gioiello importante in occasione del loro quarantesimo anniversario di matrimonio. «Se ne parlassi con Frances, lei riuscirebbe a dissuadermi», disse con un sorriso nella voce, «ma la settimana prossima verrò a New York per affari. Ha qualcosa da mostrarmi? Stavo pensando a un braccialetto di brillanti.»

Jay si affrettò ad assicurargli che sì, aveva qualcosa per lui. «Ho appena comperato dei brillanti particolarmente belli e li sto facendo montare su un braccialetto. Sarebbe perfetto per sua moglie.»

«Gradirei una valutazione.»

«Naturalmente. Se il braccialetto le piace, potrà portarlo a Winston-Salem, dal suo gioielliere di fiducia. E se lui non dovesse concordare sulla cifra pattuita, non ne faremo nulla. Se la sente di spendere quarantamila dollari? Mille per ogni anno di matrimonio?»

Percepì una certa esitazione nella risposta di Ashton. «È una bella somma.»

«Ma è un braccialetto stupendo», replicò Jay. «Un gioiello che Frances Junior sarà orgogliosa di lasciare a sua figlia.»

Si accordarono per bere qualcosa insieme il lunedì successivo, 4 marzo.

Le cose stavano andando un po' troppo lisce, pensò Stratton mentre posava il telefono portatile sul tavolo da caffè. L'assegno da ventimila dollari per il girocollo di Bertolini. Il rimborso della assicurazione sui brillanti. Adesso che il corpo di Erin era stato ritrovato, nessuno avrebbe potuto dubitare che era stata vittima di una rapina. Avrebbe venduto le pietre ad Ashton a un prezzo ragionevole ma non trattabile. Jay era sicuro che il gioielliere di Winston-Salem non si sarebbe preso la briga di verificare la provenienza delle gemme.

Lo invase un'ondata di puro piacere e rise, ricordando le parole che suo zio gli aveva rivolto vent'anni prima. «Ti ho mandato a una scuola della Ivy League. Avevi il cervello per cavartela bene nella vita, e invece ti ostini a imbrogliare. Tuo padre non morirà mai del tutto finché ci sarai tu.»

Quando gli aveva detto di aver raggirato il decano del Brown, convincendolo a riammetterlo se avesse prestato servizio per due anni nel Corpo della Pace, suo zio aveva replicato sarcastico: «Attento, non c'è nulla da rubare nel Corpo della Pace e potrebbe perfino capitarti di dover lavorare sul serio».

Ma Stratton non aveva lavorato molto e a vent'anni era tornato al Brown come matricola. Mai farsi beccare, l'aveva ammonito suo padre. Ma se dovesse succederti, devi fare l'impossibile per mantenere pulita la tua fedina.

Ovviamente, era più vecchio degli altri studenti, tutti ragazzetti con la faccia da bambini, anche quelli palesemente danarosi.

Tranne uno.

Squillò il telefono. Era Enid Armstrong. Enid Armstrong? Ma sì, la vedova dagli occhi lucidi.

Sembrava eccitata. «Ho parlato a mia sorella della tua proposta di rimaneggiare l'anello e lei mi ha detto: 'Enid, se può servire a tirarti su, fallo. Ti meriti qualche coccola'.»

5

Durante il notiziario delle sei di Canale 4, il cronista John Miller annunciò nuovi sviluppi sull'omicidio di Erin Kelley. Si era scoperto che dalla sua cassaforte mancava un quarto di milione di dollari in brillanti. I Lloyd's di Londra avevano promesso una ricompensa di cinquantamila dollari a chi ne avesse permesso il recupero. La polizia era ancora convinta che la ragazza fosse rimasta vittima di un omicidio su imitazione, e che l'assassino ignorasse che aveva con sé dei valori. Il servizio terminò con l'informazione che l'episodio di *Crimini veri* sulla morte di Nan Sheridan sarebbe stato ritrasmesso quella sera alle otto.

Darcy spense la televisione usando il telecomando a distanza. «Non è stata una rapina», disse ad alta voce. «E neppure un omicidio su imitazione. Possono dire quello che vogliono, ma tutto è cominciato con gli annunci personali.»

Certo, ormai Vince D'Ambrosio conosceva l'identità di alcuni degli uomini con cui Erin si era vista. Ma Erin si era incontrata per la prima volta

con un uomo che si era presentato come Charles North e di cui non si sapeva ancora nulla. Forse lui era arrivato mentre Erin stava lasciando il bar e si erano incontrati sulla porta? Forse era uno degli uomini a cui lei aveva mandato una fotografia? Forse si era giustificato dicendo: «Erin Kelley? Sono Charles North. Sono rimasto bloccato dal traffico. Questo posto mi sembra un po' troppo affollato: andiamo da qualche altra parte».

Aveva senso, pensò Darcy. Se là fuori c'è un omicida e se è responsabile di altre morti, non si fermerà certo adesso. Quanto le sarebbe stato utile sapere a quali annunci Erin aveva effettivamente risposto, e a quali aveva risposto per conto di entrambe.

Erano le sette, l'ora giusta per chiamare le persone che avevano lasciato un messaggio sulla sua segreteria. Nei quaranta minuti successivi, Darcy parlò con tre di loro e lasciò messaggi per altre quattro. Adesso aveva appuntamenti in abbondanza: con Len Parker al *McMullen's Grill* il giovedì, con David Weld al *Smith's and Wollensky's Grill* il venerdì, mentre sabato si sarebbe vista a colazione con Albert Booth al *Victory Café.*

E quelli che avevano cercato Erin? Darcy aveva preso nota dei recapiti telefonici che alcuni di loro si erano preoccupati di lasciare. Forse avrebbe dovuto contattarli, informarli dell'accaduto se ancora lo ignoravano e prendere appuntamento anche con loro. Di sicuro, grazie alle inserzioni conoscevano molte ragazze e forse avevano sentito parlare di un tipo strano da una di queste.

Ai primi due numeri non rispose nessuno, ma al terzo il ricevitore fu sollevato al primo squillo e una voce disse: «Michael Nash».

«Michael, sono Darcy Scott, un'amica di Erin Kelley. Immagino che lei sappia che cosa le è successo.»

«Darcy Scott.» La voce gradevole di lui era colma di rammarico. «Erin mi aveva parlato di lei. Sono così addolorato. Proprio ieri ho parlato con un agente dell'FBI e gli ho offerto la mia collaborazione. Erin era una ragazza deliziosa.»

Darcy aveva gli occhi pieni di lacrime. «Sì, lo era davvero.»

Lui percepì il suo turbamento. «Deve essere molto difficile per lei. Le andrebbe di uscire a cena con me, una di questa sere? Forse parlarle le sarà d'aiuto.»

«Mi piacerebbe.»

«Domani?»

Darcy ricapitolò rapidamente gli impegni della giornata. Il suo appuntamento con Len era per le sei. «Le va bene alle otto?»

«Benissimo. Prenoterò a *Le Cirque*. A proposito, come farò a riconoscerla?»

«Capelli castani di media lunghezza, altezza uno e settantadue. Indosserò un abito di lana blu con il colletto bianco.»

«Io sarò il tipo più comune della sala. L'aspetto al bar.»

Darcy riappese un po' confortata. Perlomeno, sfrutterò gli acquisti di Rodeo Drive, pensò, poi si rese conto che stava pensando di chiamare Erin per informarla della novità.

Si alzò, massaggiandosi la nuca. La tormentava una sorda emicrania e ricordò che da mezzogiorno non aveva mangiato più nulla. Erano le otto meno un quarto. Una doccia, decise. Poi butterò giù qualcosa e guarderò il programma alla televisione.

La zuppa, abbastanza appetitosa quando era calda, si tramutò in un denso ammasso di pezzi di verdura che galleggiavano nella crema di pomodoro mentre Darcy fissava lo schermo, affascinata. La fotografia della ragazza diciannovenne, con una Nike malconcia a un piede e all'altro una scarpetta da ballo tempestata di paillette era orribilmente inquietante. Anche Erin era apparsa così a quelli che l'avevano trovata? Le mani incrociate all'altezza della vita, le punte delle scarpe scompagnate rivolte verso l'alto. Quale mente malata poteva assistere a quell'atroce spettacolo e desiderare di ripeterlo? La trasmissione terminò con un accenno alla possibilità che l'assassinio di Erin Kelley fosse il risultato di un tentativo di imitazione.

Darcy spense l'apparecchio e si nascose il viso tra le mani. Forse l'FBI aveva ragione, forse si trattava davvero di un delitto copiato. Non riusciva a credere che l'uccisione di Erin, identica per modalità a quella di Nan Sheridan, fosse una semplice coincidenza.

Ma perché Erin? La scarpa da sera che portava le andava bene? E se la risposta era affermativa, come faceva l'assassino a conoscere il suo numero di scarpe? Forse sono pazza, pensò. Forse dovrei farmi da parte e lasciare che se ne occupino gli esperti.

Squillò il telefono. Per un momento, Darcy fu tentata di non rispondere. Era troppo stanca per parlare con qualcuno. Ma poteva trattarsi di Billy. Erin aveva dato il suo numero all'istituto, per i casi di emergenza. Sollevò il ricevitore. «Darcy Scott.»

«In persona? Be', finalmente. Sono parecchi giorni che la cerco. Sono casella postale 2721. Doug Fields.»

Giovedì
28 febbraio

1

Il giovedì mattina, coadiuvata dalla sua assistente alla produzione, Liz Kroll, Nona diede gli ultimi ritocchi al programma. Liz, una ragazza dal viso sottile e i lineamenti aguzzi, aveva provveduto a intervistare e selezionare i potenziali ospiti.

«Abbiamo un bel gruppo eterogeneo», assicurò a Nona. «Due coppie che si sono sposate. I Cairone si sono innamorati al primo appuntamento e sono abbastanza sdolcinati da soddisfare i telespettatori più avidi di romanticherie. I Quinlan si sono conosciuti rispondendo ciascuno all'annuncio dell'altro e sono piuttosto divertenti quando raccontano come si sono incrociate le loro lettere. C'è un tipo che assomiglia a Lincoln da giovane, che ci parlerà della sua Lei ideale e di come stia ancora cercando la ragazza perfetta. Poi c'è una donna il cui annuncio è stato frainteso da molti, che l'hanno presa per una ricca divorziata. Ha ricevuto settecento risposte e finora è uscita con cinquantadue uomini. Un'altra ha accettato di uscire a cena con l'uomo che aveva risposto al suo annuncio; alla fine della serata lui ha scatenato un litigio e se n'è andato piantandola lì con il conto da pagare. Quello successivo l'ha praticamente aggredita mentre la riaccompagnava a casa e ora le fa la posta. Un mattino, svegliandosi, l'ha sorpreso mentre la spiava dalla finestra della sua camera. Se ci fosse stata anche la tua amica Erin, avremmo avuto una carrellata con i fiocchi.»

«Sul serio», assentì Nona con voce quieta, e pensò che Liz non le era mai piaciuta.

La Kroll proseguì imperturbabile. «Quell'agente dell'FBI, Vince D'Ambrosio, è in gamba. Gli ho parlato ieri. Durante la trasmissione, mostrerà le foto delle ragazze scomparse e spiegherà come tutte stessero rispondendo a delle inserzioni personali. Poi inviterà chiunque abbia delle informazioni utili a farsi avanti. Questa parte mi preoccupa un po'. Non vogliamo scopiazzare *Crimini veri*, ma che cosa possiamo fare?» Si alzò. «Sai quella Barnes di Lancaster la cui figlia è scomparsa tre anni fa? Claire, si chiamava. Ieri ho avuto un'idea luminosa. Perché non invitare anche lei? Un intervento breve. Mi sono imbattuta in Hamilton in corridoio e ne ho approfittato per parlargliene. Lui pensa che sia un'ottima trovata, ma mi ha detto di discuterne con te.»

«Nessuno si imbatte in Austin Hamilton.» Nona sentì la collera lacerare l'apatia che la opprimeva. Il pensiero di Erin l'accompagnava costantemente. Il suo viso, sempre pronto ad aprirsi in un sorriso, il suo corpo snello, aggraziato. Come le altre partecipanti al corso di valzer, Nona era un'ottima ballerina, ma Erin e Darcy erano addirittura eccezionali. Erin soprattutto. Tutti l'ammiravano quando ballava con l'insegnante. Sono diventata loro amica e le ho ho coinvolte in questa grande idea di un programma sugli annunci personali. Se solo Vince D'Ambrosio avesse ragione. Lui era convinto che Erin fosse la vittima casuale di un assassino che aveva voluto emulare l'omicida della Sheridan. Ti prego, fa' che sia così, pregò Nona. Fa' che sia così.

Ma se Erin era morta per via delle inserzioni a cui aveva risposto, che almeno il programma contribuisse a evitare altre vittime. «Mi metterò in contatto con la Barnes», disse alla Kroll.

2

Darcy era seduta sul davanzale della finestra nella camera che stava arredando per la ragazzina che presto avrebbe lasciato l'ospedale. Aveva trovato l'angolo adatto per il letto in peltro e ottone di Erin: era proprio quello che ci voleva. La bella toilette di inizio secolo che Darcy aveva scovato a Old Tappan la settimana precedente aveva i cassetti profondi ed era in realtà un piccolo comò che non avrebbe occupato troppo spazio. Il cassettone che c'era adesso era un affare ingombrante con l'impiallacciatura in mogano. Un orrore. Alcuni scaffali all'interno dell'armadio avrebbero risolto il problema degli indumenti più voluminosi, come i pullover.

La madre della ragazza la guardava ansiosa, il viso gradevole un po' stanco. «Lisa ha passato tanto di quel tempo in una squallida stanza di ospedale che ho pensato che un nuovo arredamento le avrebbe sollevato il morale. L'aspettano lunghe terapie, ma è ancora piena di spirito. A detta dei medici, potrà riprendere la scuola di danza nel giro di un paio di anni. Fin da quando era un trottolino, le bastava sentire una musica qualsiasi per mettersi a ballare.»

Lisa era stata investita da un fattorino in bicicletta che pedalava contro mano a tutta velocità. Nell'incidente si era fratturata le gambe, le caviglie e le ossa di un piede. «Adorava ballare», concluse sua madre con malinconia.

«Le piace la musica, le piace ballare.» Darcy sorrise, ripensando al ma-

nifesto incorniciato che campeggiava nella camera di Erin. Era la prima cosa che vedeva al mattino, diceva spesso Erin, e le illuminava la giornata. Represse con fermezza l'istintivo desiderio di conservarlo come ricordo. «Ho la cosa giusta per questa parete», disse, e il dolore costante che la tormentava si alleviò un poco. Le sembrava quasi di vedere Erin che annuiva in segno di approvazione.

3

L'agenzia investigativa a cui Susan Fox si rivolse per indagare i i vagabondaggi notturni di suo marito Douglas si chiamava Harkness. La caparra che le chiesero, di millecinquecento dollari, le parve una cifra quasi simbolica. Era l'esatto ammontare dei risparmi che aveva accantonato su un conto personale, e che pensava di utilizzare per il regalo di compleanno di Doug, in agosto. Sorrise con tristezza mentre compilava l'assegno.

Aveva chiamato Carol Harkness il mercoledì. «Stasera mio marito ha una delle sue famose non-riunioni.»

«Lo faremo pedinare da Joe Pabst, uno dei nostri uomini migliori», era stata la rassicurante risposta.

Il giorno successivo, Pabst, un tipo robusto dalla faccia gioviale, fece rapporto al suo capo. «Quel tizio è proprio strambo. Dopo l'ufficio, ha raggiunto in taxi il London Terrace. Ha un appartamento lì, che ha subaffittato per due anni. Il proprietario è un ingegnere, un certo Carter Fields, e il nostro uomo si fa chiamare Douglas Fields. Una mossa astuta. In questo modo nessuno può subodorare un subaffitto illegale e lui non corre il rischio che qualcuno lo rintracci sul lavoro o a casa. Le iniziali sono le stesse. Anche questa è una bella fortuna. Non deve preoccuparsi dei gemelli con il monogramma.»

Pabst scosse la testa con riluttante ammirazione. «Gli altri inquilini credono che sia un illustratore. Il custode mi ha detto che in casa ha un sacco di disegni a inchiostro incorniciati. Gli ho sparato una frottola, gli ho detto che il soggetto era candidato a un incarico governativo e per fargli tenere la bocca chiusa gli ho allungato i soliti venti dollari.»

A trentotto anni, Carol Harkness aveva l'aspetto delle attrici che nelle pubblicità interpretano la parte delle donne in carriera. L'abito nero, di buon taglio, che indossava era ravvivato da una semplice spilla d'oro. Portava i capelli biondo cenere lunghi fino alle spalle e i suoi occhi nocciola avevano un'espressione fredda, impersonale. Figlia di un agente investiga-

tivo di New York City, aveva il lavoro della polizia nel sangue.

«È rimasto a casa o è uscito?» chiese ora.

«È uscito. Verso le sette. Se avesse visto com'era cambiato! Capelli pettinati in modo da sembrare più ricciuti. Maglione a collo alto. Jeans. Giubbotto di pelle. Non mi fraintenda, nulla di scadente. Il classico abbigliamento da artistoide ben provvisto di soldi. Si è incontrato con una tizia in un bar di SoHo. Lei era piuttosto attraente, sulla trentina. Di classe. Mi sono seduto al tavolo dietro al loro. Hanno bevuto un paio di drink, poi la donna ha detto che doveva andare.»

«Era ansiosa di mollarlo?» indagò la Harkness.

«Non direi proprio. Se lo mangiava con gli occhi. Lui è un bell'uomo, e sa essere affascinante. Hanno appuntamento venerdì sera. Vanno a ballare in qualche locale del centro.»

4

Con la fronte segnata da rughe di concentrazione, Vince D'Ambrosio studiava il referto dell'autopsia di Erin Kelley. La vittima aveva mangiato più o meno un'ora prima della morte. Il corpo non mostrava tracce di decomposizione. Gli abiti erano fradici. Inizialmente, questo era stato attribuito al freddo e all'umidità che avevano caratterizzato il giorno del ritrovamento, ma dall'autopsia risultava che gli organi interni erano parzialmente scongelati. Stando al medico che aveva condotto l'esame, il cadavere era stato surgelato subito dopo la morte.

Surgelato! Per quale motivo? Perché l'assassino aveva ritenuto che fosse troppo pericoloso liberarsi subito del corpo? Dove l'aveva conservato? La Kelley era morta martedì notte? Oppure era stata tenuta prigioniera da qualche parte e uccisa non più tardi di giovedì?

Erin aveva programmato da tempo di mettere i diamanti nella cassetta di sicurezza? Tutte le testimonianze la dipingevano come una ragazza assennata, non certo il tipo che avrebbe confidato a uno sconosciuto di avere nella borsa una fortuna in gioielli.

Oppure sì?

La polizia stava identificando gli uomini ai cui annunci si riteneva che Erin avesse risposto, ma fino a quel momento risultavano tutti puliti. Come l'avvocato North. Per martedì sera, avevano presentato degli alibi di ferro. Alcuni di loro ritiravano la posta presso la redazione della rivista o del quotidiano su cui avevano fatto pubblicare l'inserzione. Gli altri indirizzi

risultavano essere recapiti postali. Probabilmente si trattava di uomini sposati, preoccupati che quella particolare corrispondenza capitasse nelle mani della moglie.

Erano quasi le cinque quando Darcy Scott gli telefonò. «È tutto il giorno che volevo parlarle, ma sono stata fuori ufficio», spiegò.

Vince era contento di saperla impegnata. Darcy Scott gli piaceva. Dopo il rinvenimento del cadavere della Kelley, aveva chiesto a Nona Roberts informazioni su di lei ed era rimasto stupefatto nell'apprendere che era la figlia di due stelle dello spettacolo. In lei non c'era nulla di hollywoodiano. Era genuina, autentica. Strano che qualcuno non se la fosse già accaparrata. Le chiese come stava.

«Bene», fu la risposta di Darcy.

Vince si sforzò di capire qualcosa di più dalla sua voce. Durante il loro primo incontro, nell'ufficio di Nona, il suo tono basso e teso aveva rivelato un acuto stato d'ansia. All'obitorio, prima di crollare, si era espressa con le intonazioni piatte della persona sotto choc. Ma ora, dalla sua voce trapelava una certa vivacità. Determinazione. Vince capì istantaneamente che Darcy Scott era ancora convinta che la morte di Erin fosse da imputarsi agli annunci personali.

Stava per parlargliene, ma lei lo precedette. «Vince, c'è una cosa che continua a ossessionarmi. La scarpa a tacco alto che Erin portava... le andava bene? Voglio dire, era della misura giusta?»

«Era dello stesso numero dello stivaletto.»

«Com'è possibile che chiunque gliel'ha messa fosse a conoscenza del suo numero di scarpe?»

Ragazza intelligente, pensò Vince. Quando rispose, lo fece scegliendo con cura le parole. «Signorina Scott, questo è uno degli elementi a cui stiamo attualmente lavorando. Tramite la ditta di produzione, stiamo cercando di risalire al negozio che ha venduto le scarpe. Non sono di tipo economico. Probabilmente costano parecchie centinaia di dollari al paio e questo riduce di molto le possibilità nella zona di New York. La terrò aggiornata sugli eventuali sviluppi.» Dopo una breve esitazione, aggiunse: «Spero che abbia rinunciato all'idea di occuparsi personalmente degli annunci a cui Erin aveva risposto a suo nome».

«A dire la verità», disse Darcy, «tra un'ora ho il mio primo appuntamento con uno degli inserzionisti.»

Len Parker alle sei. L'appuntamento era da *McMullen*, tra la Settantaseiesima e la Terza. Un posto alla moda, si disse Darcy, e certamente sicuro. Uno dei preferiti dalla gente in. C'era già stata in precedenza, e il proprietario, Jim McMullen, le era simpatico. Lei e Parker si sarebbero trattenuti solo il tempo di un bicchiere di vino, poiché lui più tardi doveva incontrarsi con degli amici all'Athletic Club, per una partita di basket.

Il giorno prima, Darcy aveva detto a Michael Nash che avrebbe indossato un abito di lana blu con un colletto bianco, ma con quel vestito si sentiva a disagio, un po' troppo sofisticata. Erin la prendeva sempre in giro per gli abiti di cui sua madre la sommergeva. «Quando vai in giro con quei capi di lusso, noi comuni mortali sembriamo appena uscite dal John's Bargain Store.»

Non è vero, pensò ora Darcy, mentre si applicava sulle palpebre un tocco di ombretto grigio. Erin era sempre perfetta, anche all'università quando di soldi per i vestiti ne aveva ben pochi.

Decise di mettere la spilla in argento e azzurrite che Erin le aveva regalato per il suo compleanno. «È una cosetta da poco, ma divertente», l'aveva definita. La spilla aveva la forma di una frase musicale e le azzurriti che spaziavano le note erano della stessa tonalità blu mare del vestito. Braccialetti e orecchini d'argento e stivali di pelle scamosciata completarono la sua tenuta.

Darcy si guardò allo specchio. Durante il suo soggiorno in California, la madre l'aveva persuasa ad affidarsi al suo parrucchiere personale. Lui le aveva leggermente accorciato i capelli ed accentuato i riflessi biondi naturali. Il risultato, dovette ammettere, non era per nulla disprezzabile. Poi si strinse nelle spalle. Okay, sono carina quanto basta perché Len Parker non mi pianti in asso appena mi vede.

Parker era alto e di ossatura minuta ma non sgradevole. Docente universitario, le disse di essersi trasferito di recente a New York da Wichita, nel Kansas, e di non conoscere molta gente. Davanti a un bicchiere di vino, le confidò che era stato un amico a suggerirgli di ricorrere a un annuncio. «Una faccenda costosa, sa? Rispondere a quelli degli altri mi sembra molto più logico, ma sono contento che il mio mi abbia permesso di incontrarla.» Aveva occhi castano chiaro, grandi ed espressivi, che in quel momento erano fissi su Darcy. «Devo riconoscerlo. È molto carina.»

«Grazie.» Qualcosa in lui la metteva a disagio, ma non avrebbe saputo

dire che cosa. Era davvero un insegnante, o era piuttosto simile al tizio che aveva conosciuto prima di partire per la California? Quello che sosteneva di essere un dirigente nel ramo della pubblicità, ma che ignorava tutto delle agenzie che lei aveva nominato.

Parker giocherellava con la sbarra del banco, facendola ruotare. Parlava a voce bassa e Darcy dovette allungarsi verso di lui per sentirlo al di sopra del brusio della conversazione dei clienti vicini.

«È molto canna», ripeté lui. «Sa, non tutte le ragazze che incontro lo sono. A leggere le loro lettere, verrebbe da pensare che sono tutte Miss Universo, e chi salta fuori, invece? Olivia di Braccio di ferro.»

Fece cenno al cameriere di portargli un altro bicchiere di vino. «Fa il bis?»

«Mi basta questo.» Darcy scelse con cura le parole. «Non possono essere tutte orribili. Scommetto che ne ha conosciute di veramente graziose.»

Lui scosse la testa con enfasi. «Non come lei. Proprio no.»

Fu un'ora lunga. Darcy ascoltò Parker lamentarsi della difficoltà di trovare un appartamento. Che prezzi! Certe ragazze davano per scontato che un uomo le portasse a cena nei ristoranti di lusso. Che diamine! Chi poteva permetterselo?

Finalmente, Darcy riuscì a introdurre il nome di Erin nella conversazione. «La capisco. Una mia amica e io abbiamo incontrato un sacco di gente strana attraverso questi annunci. Si chiamava Erin Kelley. Per caso l'ha conosciuta?»

«Erin Kelley?» Parker deglutì. «Non è la ragazza che è stata uccisa la settimana scorsa? No, non l'ho conosciuta. Era amica sua, ha detto? Santo cielo, mi dispiace. Che brutta faccenda. Hanno trovato l'assassino?»

Lei non aveva voglia di parlare della morte di Erin e comunque, se anche Erin aveva conosciuto quel tipo, di certo non avrebbe acconsentito a rivederlo. Guardò l'ora. «Devo scappare. Lei farà tardi per la sua partita.»

«Oh, non c'è problema. Ho deciso di saltarla e di cenare qui. Hanno degli ottimi hamburger. Cari, ma buoni. Che ne dice di farmi compagnia?»

«Proprio non posso. Ho un appuntamento.»

Parker si accigliò. «Domani sera, allora? Voglio dire, so di non essere un gran che ed è risaputo che gli insegnanti guadagnano poco, ma mi farebbe davvero piacere rivederla.»

Darcy infilò il cappotto. «Davvero, non è possibile. Grazie lo stesso.»

Parker si alzò a sua volta e mollò un pugno sul banco. «In questo caso, paghi lei da bere. Crede di essere troppo per me? *Io* sono troppo per lei!»

Fu con sollievo che Darcy lo guardò marciare fuori del locale. Arrivò il cameriere con il conto. «Signorina, non stia a perdere il tempo con quel pazzo. Le ha rifilato la sua solita frottola, vero? Non è un professore universitario, ma un dipendente dell'università di New York, uno degli addetti alla manutenzione. Con quegli annunci, scrocca un sacco di bevute e di pasti. Lei se l'è cavata con poco.»

Darcy rise. «Lo credo anch'io.» Un pensiero improvviso la colpì. Pescò nella borsetta la foto di Erin. «L'ha mai visto con questa ragazza?»

L'altro studiò l'istantanea con l'espressione concentrata che probabilmente riteneva adatta a un attore di telefilm, poi annuì. «Certamente, più o meno una settimana fa. Lei era uno sballo. L'ha piantato in asso.»

6

Alle sei, Nona fu sorpresa e compiaciuta nel ricevere una telefonata da Vince D'Ambrosio. «Evidentemente, nessuno dei due ha orari di lavoro regolari», esordì lui. «Volevo parlare della sua trasmissione. Che ne dice di mangiare qualcosa insieme? Tra un'oretta, se è libera.»

Nona lo era.

«Benissimo. Prenoti in qualche ristorante della sua zona. Possibilmente dove servono delle buone bistecche.»

Nona riappese sorridendo. D'Ambrosio era chiaramente il tipo da carne e patate, ma avrebbe scommesso fino all'ultimo dollaro che il suo colesterolo era nei valori ideali. Si sentì irragionevolmente contenta di avere indossato la sua nuova tuta Donna Karan. La tonalità mirtillo le donava e la cintura d'oro con le due mani intrecciate accentuava la sottigliezza della sua vita, una delle caratteristiche di cui era più orgogliosa. Poi la tristezza la sopraffece di nuovo. Era stata Erin a disegnare quella cintura e a regalargliela per Natale.

Scuotendo la testa, come a voler negare la morte dell'amica, si alzò e girò intorno alla scrivania facendo ruotare le spalle. Aveva passato l'intera giornata a lavorare sul programma e si sentiva tutta indolenzita. Alle tre, Gary Finch, anchorman dell'Hudson Cable e noto perfezionista, aveva rivisto il lavoro con lei e alla fine aveva sorriso con approvazione. «È fantastico.»

Nona si stirò, cercando di decidere se tentare o meno di rintracciare Emma Barnes a Lancaster. Ci aveva già provato tre o quattro volte. Doveva riconoscerlo, Liz aveva dimostrato fiuto suggerendo di invitare la Bar-

nes a parlare della figlia scomparsa dopo aver risposto ad alcuni annunci personali. Liz era brillante e piena di immaginazione. Ma quando ne ha parlato ad Hamilton, stava cercando di scavalcarmi, pensò. Vuole il mio posto. Oh, che ci provi pure.

Si stirò di nuovo, poi tornò a sedersi e compose il numero di Lancaster. Ma non ebbe risposta neppure questa volta.

Vince arrivò alle sette in punto. Portava un abito gessato grigio ben tagliato, con una cravatta beige e marrone. Di certo non è una donna a scegliere le sue cravatte, pensò Nona ricordando la puntigliosità di Matt nella scelta degli abiti.

Il ristorante era sulla Broadway, a pochi isolati di distanza dall'appartamento di Nona. Dietro suggerimento di Vince, decisero di rimandare le cose serie al dessert e mentre mangiavano l'insalata si raccontarono in breve la propria vita. «Come si descriverebbe in un annuncio personale?» domandò Vince.

Nona ci pensò su. «Femmina di razza bianca, quarantun anni, divorziata. Produttrice televisiva.»

Lui sorseggiava uno scotch. «Vada avanti.»

«Nata e cresciuta a Manhattan. Persuasa che chiunque viva altrove è malato di mente.»

Vince rise; piccole rughe gli comparvero intorno agli occhi.

Nona bevve un sorso di vino.

«Questo borgogna è ottimo. Spero che lo assaggerà anche lei con la bistecca.»

«Lo berrò. Finisca il suo annuncio, per favore.»

«Laureata al Barnard. Come vede, non ho lasciato Manhattan neppure per andare all'università. Ho trascorso un anno all'estero, e i viaggi mi piacciono, a condizione che non durino più di tre settimane.»

«La sua inserzione sta diventando costosa.»

«Concludo. Sono pulita ma non particolarmente ordinata. Ha visto il mio ufficio. Niente pollice verde. Sono una buona cuoca ma detesto i piatti troppo elaborati. Amo il jazz. E oh, sì, sono una discreta ballerina.»

«È così che è diventata amica di Erin Kelley e Darcy Scott, giusto? Seguendo un corso di danza», commentò D'Ambrosio e vide il dolore riempire gli occhi di Nona. Continuò in fretta: «Il mio annuncio è più breve. Dipendente del governo. Divorziato maschio di razza bianca, quarantatré anni, agente dell'FBI, cresciuto a Waldwick, New Jersey. Laureato all'univer-

sità di New York. Quando ballo, inciampo nei miei piedi. Mi piace viaggiare purché non si tratti di andare in Vietnam. Tre anni laggiù sono stati più che sufficienti. E ultima cosa, ma non certo meno importante, ho un figlio di quindici anni, Hank, che è un ragazzo d'oro».

Come Nona aveva promesso, le bistecche erano fantastiche. Mentre bevevano il caffè, parlarono del programma televisivo. «Verrà trasmesso in due parti», spiegò lei. «Vorrei chiudere con il suo intervento, in modo che alla gente rimanga bene impressa la potenziale pericolosità degli annunci personali. Conta di mostrare le foto delle ragazze scomparse, vero?»

«Sì. C'è sempre la possibilità che qualche spettatore sia in possesso di informazioni utili.»

Il freddo era pungente quando lasciarono il locale e soffiava un vento gelido. Mentre attraversavano la strada, Vince prese il braccio di Nona e non lo lasciò finché non furono a casa di lei.

Accettò l'invito di salire a bere il bicchiere della staffa e Nona pensò che era una fortuna che Lola, la donna delle pulizie, fosse venuta proprio quel giorno.

Nona occupava un appartamento di sei stanze in uno stabile anteguerra. Non le sfuggì l'espressione di D'Ambrosio mentre prendeva visione dell'ampio ingresso, dei soffitti alti, delle finestre che davano su Central Park, dei quadri nel soggiorno, dei massicci mobili in stile Rinascimento inglese. «Molto carina», commentò lui alla fine.

«Me l'hanno lasciata i miei quando si sono trasferiti in Florida. Sono figlia unica e in questo modo, quando vengono a New York, si sentono ancora a casa. Mio padre detesta gli alberghi.» Andò al mobile bar. «Che cosa prende?»

Versò della Sambuca per entrambi. «Sono soltanto le nove e un quarto», osservò poi. «Le dispiace se la lascio solo un minuto? Il tempo di fare una telefonata.»

Mentre cercava nella borsa il numero della Barnes, spiegò a Vince il motivo della chiamata.

Questa volta ebbe subito risposta, e Nona si irrigidì rendendosi conto che una donna dall'altra parte del filo stava urlando. Subentrò una voce maschile, una voce che grondava choc e confusione e che disse: «Chiunque sia, la prego di lasciare libero il telefono. Devo chiamare subito la polizia. Siamo appena rientrati dopo aver passato fuori l'intera giornata. Abbiamo trovato un pacchetto indirizzato a mia moglie».

Le urla erano un crescendo lacerante. Nona fece cenno a Vince di pren-

dere il telefono posato sul tavolo accanto a lui.

«Nostra figlia Claire», riprese l'uomo, «è scomparsa due anni fa. Nel pacchetto c'è una delle scarpe di Claire e un'altra di raso, a tacco alto.» Poi gridò: «Chi l'ha mandato? Perché? Significa che Claire è morta?»

7

Mentre scendeva dal taxi e varcava la soglia di *Le Cirque,* Darcy sentì che cominciava finalmente a rilassarsi. Non si era resa conto di quanta tensione le avesse procurato l'incontro con Len Parker ed era ancora eccitatissima per la sua scoperta: quell'uomo aveva conosciuto Erin. Perché l'aveva negato? Erin l'aveva piantato in asso. Certamente si era rifiutata di incontrarlo di nuovo. Era per questo che lui aveva mentito?

Quando i suoi erano a New York, loro tre cenavano sempre a *Le Cirque.* Era un ristorante magnifico e Darcy si chiese perché non lo frequentasse di più. *Com'è possibile che delle persone così belle abbiano messo al mondo una bambina che sembra un topo?* Com'era possibile che poche parole si imprimessero tanto indelebilmente nella memoria?

Il bar era a sinistra. Piccolo e arredato con gusto, non era un ritrovo abituale, e lo si utilizzava soprattutto per ingannare l'attesa di un ospite o di un tavolo. Una giovane coppia chiacchierava animatamente, e in fondo sedeva un uomo solo. *Il tipo più comune.*

Michael Nash non era stato gentile con se stesso. Capelli biondo scuro, un viso che sfuggiva alla bellezza convenzionale grazie al mento aguzzo, un fisico asciutto, abito blu scuro con cravatta blu e argento. Mentre la guardava con una chiara espressione di riconoscimento e piacere, Darcy notò che i suoi occhi erano di una tonalità insolita, tra lo zaffiro e il blu mezzanotte.

«Darcy Scott.» Era un'affermazione, non certo una domanda. Fece allora cenno al maître e con gentilezza la prese per il braccio.

Furono scortati a uno dei tavoli migliori, vicino all'ingresso. Michael Nash doveva essere un cliente abituale.

«Qualcosa da bere? Un po' di vino?»

«Vino bianco, per favore. E dell'acqua.»

Lui ordinò acqua San Pellegrino e Chardonnay, poi la guardò sorridendo. «Ora che ci siamo occupati delle necessità primarie, come direbbe un vecchio amico, è un piacere vederla, Darcy.»

Lei capì subito che stava deliberatamente evitando di parlare di Erin. So-

lo quando Darcy cominciò a sorseggiare il vino e spezzò un panino, Nash disse: «Missione compiuta. Ho l'impressione che stia finalmente cominciando a sentirsi a suo agio».

Lei lo fissò, un po' stupita. «Che cosa intende dire?»

«L'ho studiata con attenzione. Ho visto la precipitazione con cui è entrata nel bar. In lei, tutto parlava di tensione. Che cosa è successo?»

«Nulla. Ma vorrei parlarle di Erin.»

«Lo vorrei anch'io. Però, Darcy...» Si interruppe. «Senta, il mio guaio è che non riesco a smettere di lavorare. Sono uno psichiatra.» Il suo sorriso era quasi di scusa.

Darcy si sentiva davvero più rilassata. «Tocca a me scusarmi. E ha perfettamente ragione, ero molto tesa quando sono arrivata.»

Gli parlò di Len Parker e lui l'ascoltò attento, con la testa lievemente inclinata di lato. «È chiaro che deve parlarne alla polizia.»

«All'FBI, per essere esatti.»

«Vincent D'Ambrosio? Come le ho detto per telefono, è venuto da me martedì. Sfortunatamente, ho potuto dirgli ben poco. Ho incontrato Erin parecchie settimane fa, giusto il tempo di bere qualcosa insieme, ma la sensazione che non avesse alcun bisogno di ricorrere alle inserzioni è stata immediata. Quando gliel'ho detto, lei mi ha parlato del programma che la sua amica stava preparando. Ha accennato a lei, Darcy. Mi ha detto che anche la sua migliore amica stava facendo lo stesso.»

Darcy annuì; sperava di non scoppiare a piangere da un momento all'altro.

«Di norma, non parlo alle persone che incontro del saggio che sto scrivendo, ma a Erin l'ho detto. Ci siamo raccontati qualche aneddoto sulle persone che avevamo conosciuto. In seguito, ho cercato di ricostruire la nostra conversazione, ma sono certo che Erin non ha fatto alcun nome e che si è limitata a raccontarmi un paio di episodi divertenti. Di sicuro, non mi ha dato l'impressione di aver paura di qualcuno.»

«'Incontri ravvicinati del tipo peggiore', li definiva lei.»

Nash rise. «Sì, me l'ha detto. Le ho proposto di vederci a cena e lei ha accettato. Io ero molto impegnato con il libro e lei stava completando un girocollo che le era stato commissionato. Le ho detto che l'avrei richiamata, ma quando l'ho fatto lei non c'era. A quanto ho saputo da D'Ambrosio, era già troppo tardi.»

«Era la sera in cui Erin pensava di avere un appuntamento con Charles North. Forse è vero che quell'uomo non si è fatto vedere, ma io resto del-

l'idea che la morte di Erin sia legata a uno degli annunci a cui aveva risposto.»

«Ora che ci penso: perché adesso lei risponde agli annunci?»

«Perché voglio trovare l'uomo che l'ha uccisa.»

Nash parve turbato, ma non fece commenti. Si dedicarono al menù, e scelsero entrambi sogliola di Dover. Mentre mangiavano, nel palese tentativo di distoglierla dal pensiero di Erin, Nash le parlò di sé. «Mio padre ha fatto fortuna con la plastica. È la personificazione stessa di quella famosa frase de *Il laureato.* Poi si è comperato una casa alquanto vistosa a Bridgewater. È un uomo per bene. Ogni volta che mi chiedo a che cosa mai ci servisse una casa di ventidue stanze... eravamo in tre... ripenso a quanto ne era orgoglioso lui.»

Accennò al suo divorzio. «Mi sono sposato la settimana dopo la laurea. Un grosso errore per tutti e due. Non c'erano problemi finanziari, ma la facoltà di medicina, soprattutto quando è seguita dalla specializzazione in psichiatria, è una strada lunga e difficile. Non avevamo tempo da dedicare l'uno all'altra, e dopo quattro anni lei ne ha avuto abbastanza. Ora Sheryl vive a Chicago e ha tre figli.»

Era il turno di Darcy. Evitò con cura di nominare i suoi famosi genitori e passò direttamente al periodo in cui aveva lasciato la pubblicità per dedicarsi all'arredamento. «Una volta, qualcuno mi ha detto che sono una nuova versione della Sanford and Son, e immagino che sia vero, ma è un lavoro che mi piace.» Pensava alla camera che stava arredando per la ragazzina convalescente.

Nash non diede segno di aver notato delle lacune nel suo racconto. Le insalate erano appena arrivate quando un amico dei genitori di Darcy, un produttore, si fermò al loro tavolo. «Darcy!» Un bacio caloroso, un abbraccio. Si presentò a Michael Nash. «Harry Curtis.» Poi, rivolto di nuovo a lei: «Diventi ogni giorno più carina. Ho saputo che i tuoi sono in tournée in Australia. Tutto bene?»

«Sono appena arrivati a destinazione.»

«Salutameli tanto.» Un altro abbraccio, poi Curtis si allontanò.

Michael Nash non mostrò alcuna curiosità. È così che fanno gli strizzacervelli, pensò Darcy. Aspettano che sia tu a parlare. Ma non fornì spiegazioni in merito alla sua breve chiacchierata con Curtis.

Fu una cena simpatica. Nash confessò le sue due passioni: l'equitazione e il tennis. «Ecco che cosa mi tiene legato a Bridgewater.» Mentre bevevano il caffè, affrontò nuovamente la morte di Erin. «Darcy, non amo dare

consigli, neppure consigli gratis, ma vorrei che lei accantonasse l'idea di rispondere a quegli annunci. Quell'agente dell'FBI mi è sembrato in gamba e ho l'impressione che non si darà per vinto finché l'assassino di Erin non avrà pagato.»

«È quello che mi ha detto anche lui, e più volte. D'altra parte, non facciamo tutti quello che sentiamo di dover fare?» Darcy riuscì ad abbozzare un sorriso. «L'ultima volta che ho parlato con Erin, mi disse che aveva conosciuto una persona simpatica ma che, prevedibilmente, non l'avrebbe più sentita. Sono pronta a scommettere che si trattava di lei.»

Nash l'accompagnò a casa in taxi e dopo aver detto all'autista di aspettarlo, la scortò fino al portone. Il vento era freddo e mentre Darcy armeggiava con le chiavi, lui cercò di proteggerla dalle raffiche con il proprio corpo. «Posso richiamarla?»

«Ne sarei felice.» Per un momento, pensò che l'avrebbe baciata sulla guancia, ma Nash si limitò a stringerle la mano e a tornare al taxi in attesa.

Il vento faceva pressione contro la porta, che si richiuse lentamente. Proprio mentre la serratura scattava, Darcy udì un rumore di passi e si voltò. Al di là del vetro, vide un uomo che si precipitava su per gli scalini. Un istante di ritardo, e sarebbe entrato nell'atrio con lei. Incapace perfino di gridare, Darcy guardò Len Parker che picchiava con i pugni sulla porta, la prendeva a calci, poi si voltava e correva via.

Venerdì
1 marzo

1

Greta Sheridan era incerta se alzarsi o cercare di dormire un'altra oretta. Un impetuoso vento di marzo faceva sbattere i vetri delle finestre e lei ricordò che Chris aveva insistito perché li facesse sostituire.

La luce del primo mattino filtrava attraverso le tende accostate. A Greta piaceva dormire in un ambiente freddo. La trapunta e le coperte erano calde e il baldacchino di seta blu e bianca conferiva al letto una rassicurante intimità.

Aveva sognato Nan. Mancavano due settimane all'anniversario della sua morte, il 13 marzo. Il giorno prima, Nan aveva compiuto diciannove anni. Quell'anno ne avrebbe festeggiati trentaquattro.

Avrebbe.

Con un gesto impaziente, Greta scostò le coperte e allungò la mano verso la vestaglia. Dopo aver infilato le pantofole, uscì nel vestibolo e scese la scala che portava a pianterreno. Capiva bene le preoccupazioni di Chris. La casa era grande e tutti sapevano che lei viveva sola. «Per un professionista, disattivare un sistema di allarme è un gioco da ragazzi», le aveva ripetuto parecchie volte.

«Sono affezionata a questa casa», era l'invariabile risposta di lei. Ogni stanza traboccava di ricordi felici e Greta pensava confusamente che abbandonando la casa avrebbe dovuto rinunciare anche a essi. E poi, pensò con un sorriso inconsapevole, se Chris si deciderà a sistemarsi e a darmi dei nipoti, ci sarà posto in abbondanza per tutti. No. Non l'avrebbe mai lasciata.

Il *Times* era sul gradino della porta di servizio. Greta lo lesse mentre aspettava che l'acqua per il caffè bollisse. Nelle pagine interne, trovò un breve articolo sulla ragazza trovata morta a New York la settimana prima. Un omicidio per imitazione. Che pensiero orribile! Com'era possibile che esistessero due persone tanto malvage? Quella che aveva privato Nan della vita e quella che aveva ucciso Erin Kelley. Erin Kelley sarebbe stata ancora viva se non avessero mandato in onda quel programma?

E che cosa aveva sperato di ricordare lei, quando aveva insistito per guardarlo? Nan. Nan. Mi dicesti qualcosa che era importante ma io non lo capii. Nan, che chiacchierava della scuola, delle lezioni, degli amici e dei ragazzi. Nan che aspettava con ansia lo stage estivo in Francia. Nan che amava danzare. *I Could Have Danced All Night*, 'Avrei ballato tutta la notte'. Quella canzone sembrava scritta per lei.

Quando l'avevano trovata, Erin Kelley aveva una scarpa a tacco alto. Tacco alto. C'era qualcosa a proposito di quelle due parole... Impaziente, Greta passò alla pagina delle parole incrociate.

Squillò il telefono. Era Gregory Layton. Si erano conosciuti la sera prima a una cena del club. Sui sessanta, Layton era giudice federale e abitava nel Kent, a una sessantina di chilometri di distanza. «Un vedovo molto attraente», le aveva bisbigliato Priscilla Clayburn. Lo era davvero, e le stava proponendo di cenare insieme quella sera. Greta accettò e quando riappese scoprì di essere piacevolmente eccitata.

Dorothy arrivò alle nove in punto. «Spero che non debba uscire stamattina, signora Sheridan. Soffia un vento terribile.» Aveva ritirato la posta, e sotto il braccio aveva un grosso pacchetto. Accigliata, posò tutto sul tavolo. «Questo pacco ha l'aria strana. Non c'è mittente. Mi auguro che non sia

una bomba o qualcosa del genere.»

«Probabilmente l'avrà mandato un altro di quegli svitati. Maledetta quella trasmissione!» Greta fece per togliere lo spago che legava il pacchetto, ma un improvviso senso di panico la fermò. «Sì, c'è qualcosa di strano. Sarà meglio che chiami Glenn Moore.»

Il capo della polizia Moore era appena arrivato nel suo ufficio, al quartier generale. «Non tocchi il pacco, signora Sheridan», intimò in tono brusco. «Arriviamo subito.» Si mise poi in contatto con la polizia di Stato che gli promise di mandare subito un'autopattuglia a casa Sheridan. Erano le dieci quando, con mille cautele, un artificiere sottopose il pacco a un esame radiografico.

Dal soggiorno in cui lei e Dorothy erano state confinate, Greta lo sentì ridere di sollievo. Con la cameriera alle calcagna, tornò di corsa in cucina.

«Questi affari non scoppiano, signora», esclamò l'agente. «Nient'altro che un paio di scarpe scompagnate.»

Greta colse l'espressione sconcertata di Moore, e ogni traccia di colore abbandonò il suo viso, mentre la carta da imballaggio veniva eliminata rivelando una scatola da scarpe con il disegno di una scarpetta da sera sul coperchio. Dentro, avvolte nella carta velina, c'erano una scarpa di paillette a tacco alto e una consunta scarpa da ginnastica.

«Oh, Nan! Nan!» Greta non si accorse di Moore che si precipitava a sostenerla. Svenne.

2

Alle tre del venerdì mattina, il suono insistente del telefono svegliò Darcy da un sonno inquieto. Allungò una mano verso il ricevitore, sbirciando contemporaneamente la radiosveglia. Il suo «pronto» fu affannoso.

«Darcy.» Un bisbiglio. Era una voce familiare, ma non le riuscì di darle un volto.

«Chi parla?»

Il bisbiglio si tramutò in un grido. «Non azzardarti mai più a chiudermi la porta in faccia! Mi hai sentito? Mi hai sentito?»

Len Parker. Darcy riattaccò, ma un istante dopo gli squilli ricominciarono. Non rispose. Ancora e ancora. Quindici, sedici, diciassette squilli. Sapeva che avrebbe dovuto staccare il ricevitore, ma non sopportava l'idea di toccarlo, sapendo che dall'altra parte del filo c'era Parker.

Finalmente i trilli cessarono. Staccò il ricevitore portatile, si precipitò in

soggiorno dove inserì la segreteria e abbassò il volume della soneria telefonica, poi tornò di corsa in camera chiudendo la porta dietro di sé.

Era stato lui a uccidere Erin? L'aveva seguita dopo che lei l'aveva piantato in asso? Forse l'aveva seguita fino al bar dove Erin avrebbe dovuto incontrare Charles North? L'aveva costretta a salire su un'auto?

In mattinata, decise, avrebbe chiamato D'Ambrosio. Giacque sveglia per altre due lunghissime ore e, quando finalmente si riaddormentò, sogni vaghi, inquieti sopravvennero a tormentarla.

Alle sette e trenta, Darcy si svegliò oppressa da un senso di timore di cui quasi subito rammentò il motivo. Dopo una doccia calda che sciolse almeno in parte la tensione che l'attanagliava, infilò i jeans, un maglione a collo alto e i suoi stivali preferiti.

Erano arrivate delle telefonate, le comunicò la luce lampeggiante della segreteria telefonica, ma sul nastro non era incisa alcuna voce.

Succo di frutta e caffè al tavolo vicino alla finestra. Gli occhi fissi sul giardino spoglio. Alle otto squillò il telefono. Non Len Parker, per favore. Il suo «pronto» fu cauto.

«Darcy, spero di non aver chiamato troppo presto, ma volevo dirle che ho apprezzato molto la nostra serata insieme.»

Le sfuggì un sospiro di sollievo. «Oh, Michael, anch'io sono stata bene.»

«È successo qualcosa, lo sento. Che cosa?»

La sua sollecitudine era confortante. Darcy gli parlò di Len Parker, del loro incontro sul portone, della telefonata.

«È colpa mia, avrei dovuto accompagnarla di sopra.»

«Non dica così, non è vero.»

«Darcy, chiami quell'agente dell'FBI e gli racconti tutto. Posso pregarla ancora una volta di smetterla con quegli annunci?»

«Non posso. Ma telefonerò subito a Vince D'Ambrosio.»

Quando lo salutò, si sentiva stranamente confortata.

Darcy telefonò a Vince dall'ufficio. Con gli occhi sbarrati, Bev le rimase accanto mentre un agente sconosciuto la informava che D'Ambrosio era partito per Lancaster. «Manderemo qualcuno a fare una visitina a quel bel soggetto. Grazie.»

Fu Nona a spiegarle il motivo della partenza di Vince. «È stato spaventoso, Darcy. È già abbastanza brutto pensare che ci sia qualcuno così perverso da voler ripetere l'omicidio ricostruito in quella puntata di *Crimini*

veri, ma adesso ci sono tutti i motivi per credere che questa faccenda stia andando avanti da parecchio. Claire Barnes è scomparsa due anni fa. Lei ed Erin avevano tante cose in comune! La Barnes stava per afferrare la sua grande occasione grazie a un musical di Broadway. Erin, la sua grande occasione l'aveva appena colta con Bertolini.»

La sua grande occasione. Bertolini. Quelle parole continuarono a ronzare nelle orecchie di Darcy mentre parlava al telefono, studiava le colonne di vendite immobiliari sui giornali del Connecticut e del New Jersey, faceva un salto nell'appartamento di cui stava curando l'arredamento e infine si concedeva una sosta per un sandwich e un caffè.

Fu allora che finalmente comprese il particolare che aveva continuato a ossessionarla. *La sua grande occasione con Bertolini.* Erin le aveva detto che avrebbe ricevuto ventimila dollari per il girocollo. Nel frenetico susseguirsi degli eventi, Darcy aveva dimenticato lo strano messaggio sulla segreteria dell'amica. Appena tornata in ufficio, si sarebe messa in contatto con la gioielleria.

Parlò con Aldo Marco. «Lei è una parente di Erin Kelley?», volle sapere il direttore di Bertolini.

«Sono la sua esecutrice testamentaria.» Che suono orribile avevano quelle parole!

La somma pattuita era già stata versata all'agente della signorina Kelley, Jay Stratton. C'era qualche problema?

«Nessuno, ne sono certa.» Così, Stratton aveva finto di essere l'agente di Erin.

Luì non era a casa. Darcy gli lasciò un secco messaggio in cui gli chiedeva di richiamarla al più presto. Doveva parlargli dell'assegno di Erin.

Jay Stratton telefonò poco prima delle cinque. «Mi dispiace. Avrei dovuto chiamarla, lo so, ma sono stato fuori città. A chi devo intestare l'assegno?» Non aveva fatto altro che pensare a Erin, disse. «Una ragazza così bella, così piena di talento. Sono convinto che qualcuno sapesse dei gioielli e che l'abbia uccisa per appropriarsene, tentando poi di far passare la sua morte per un omicidio su imitazione.»

Tu eri il solo ad esserne al corrente. Per Darcy, fu penoso ascoltare le chiacchiere di Stratton, rispondere educatamente alle sue frasi di circostanza. Lui la informò che stava per ripartire e che sarebbe stato lontano per qualche giorno. Darcy acconsentì a incontrarsi con lui lunedì sera.

Dopo averlo salutato, rimase a lungo immersa nei suoi pensieri, poi ad alta voce disse: «Dopotutto, come dici tu, signor Stratton, è giusto che due cari amici di Erin si conoscano meglio». Sospirò. Tanto valeva sbrigare un po' di lavoro, in attesa di recarsi all'appuntamento con Casella Postale 1527.

3

Vince volò a Lancaster il venerdì mattina, di buon'ora. Aveva insistito con il padre di Claire Barnes perché non parlasse a nessuno del pacchetto, ma all'aeroporto scoprì che il quotidiano locale ne aveva già ricavato un pezzo da prima pagina. Telefonò a casa Barnes e seppe che durante la notte la signora Barnes era stata ricoverata d'urgenza all'ospedale.

Lawrence Barnes era un uomo robusto, il tipico dirigente che, decise Vince, in circostanze diverse avrebbe certamente emanato un forte senso di autorevolezza. Quel giorno, tuttavia, seduto in compagnia di una giovane donna al capezzale della moglie a cui erano stati somministrati dei sedativi, sembrava semplicemente ansioso.

Nel corridoio, Barnes presentò a Vince la figlia Karen. «Sfortunatamente, quando hanno trasportato mia moglie al pronto soccorso c'era lì un giornalista», disse poi con voce piatta. «Ha sentito Emma farfugliare qualcosa a proposito del pacchetto e poi urlare che Claire era morta.»

«Dove sono le scarpe?»

«A casa.»

Fu Karen Barnes ad accompagnare Vince. Avvocato, lavorava a Pittsburgh, e contrariamente ai suoi genitori non aveva mai sperato in un improvviso ritorno di Claire. «Se fosse stata viva, non avrebbe mai rinunciato alla possibilità di partecipare allo spettacolo di Tommy Tune.»

La casa dei Barnes, un ampio edificio in stile coloniale, sorgeva in un quartiere di lusso. Il furgone di un'emittente televisiva locale era parcheggiato accanto al marciapiede. Karen lo superò velocemente, imboccò il viale d'accesso e andò a parcheggiare sul retro della casa. Un agente impedì al giornalista di fermarla.

Il soggiorno traboccava di foto di famiglia, molte delle quali raffiguranti Karen e Claire in periodi diversi della loro vita. Karen ne prese una che stava sul pianoforte. «L'ho scattata io, e quella è stata l'ultima volta che ho

visto Claire. A Central Park, poche settimane prima della sua scomparsa.»

Snella. Carina. Bionda. Sui venticinque. Sorriso allegro. Le scegli bene, amico, pensò Vince con amarezza. «Posso prenderla? Vorrei farne fare delle copie. Poi naturalmente gliela restituirò.»

Il pacchetto era su un tavolo nell'ingresso. Carta marrone, del tipo comune, un'etichetta di quelle che si possono comprare ovunque, l'indirizzo compilato in lettere maiuscole. Francobollo di New York City. La scatola non aveva alcun contrassegno, solo una scarpetta a tacco alto accuratamente disegnata sul coperchio. Le scarpe scompagnate. Un sandalo bianco di Bruno Magli e una scarpa dorata con cinturino, aperta sul davanti e col tacco alto e sottile. Le due scarpe erano dello stesso numero. Trentacinque stretto.

«È sicura che il sandalo appartenesse a sua sorella?»

«Sì. Ne ho un paio identico anch'io. Li comperammo insieme quel giorno a New York.»

«Da quanto tempo sua sorella rispondeva a degli annunci personali?»

«Sei mesi, più o meno. La polizia ha parlato con tutti gli inserzionisti che lei aveva contattato... con quelli che è stato possibile rintracciare, perlomeno.»

«Claire aveva fatto pubblicare un annuncio suo?»

«No, che io sappia.»

«Dove abitava a New York?»

«Sulla Sessantatreesima Ovest. Un appartamento in un edificio di arenaria. Mio padre ha continuato a pagare l'affitto per quasi un anno dopo la scomparsa di Claire, poi ha risolto il contratto.»

«Dove conservate le sue cose?»

«Tra i mobili, non c'era nulla che valesse la pena di tenere. I vestiti e gli abiti sono di sopra, nella sua vecchia stanza.»

«Vorrei vederli.»

Sulla mensola dell'armadio c'era uno schedario in cartone. «Ho messo qui tutte le sue carte», spiegò Karen. «Rubrica telefonica, agenda, articoli di cancelleria, corrispondenza e così via. Quando abbiamo denunciato la sua scomparsa, la polizia di New York ha voluto esaminare tutto.»

Vince aprì la scatola. In cima alla pila c'era un'agenda di due anni prima. La sfogliò. Da gennaio ad agosto le pagine erano piene di appuntamenti. Nessuno aveva più visto Claire Barnes dal quattro di agosto.

«Claire aveva inventato una specie di stenografia e questo naturalmente

ha reso tutto più difficile.» La voce di Karen Barnes tremò. «Qui, per esempio... 'Jim' sta a indicare lo studio di Jim Haworth, dove lei prendeva lezioni di danza. E qui, cinque agosto, 'Tommy'. Quel giorno era prevista una prova per lo spettacolo di Tommy Tune, *Grand Hotel.* Claire era appena stata ingaggiata.»

Vince tornò indietro di qualche pagina. In quella relativa al quindici luglio, lesse: «Charley, ore cinque».

Charley!

«Sa chi è?» chiese in tono indifferente.

«No. Sebbene Claire avesse menzionato un certo Charley che frequentava il corso di danza. Non credo che la polizia l'abbia rintracciato.» Di colpo Karen Barnes impallidì. «La scarpetta. È proprio del tipo che una ragazza sceglierebbe per andare a ballare.»

«Esattamente. Signorina Barnes, vorrei che questo nome, Charley, restasse un segreto tra noi. A proposito, da quanto tempo sua sorella occupava l'appartamento di New York?»

«Un anno. Prima abitava nel Village.»

«Dove?»

«In Christopher Street. Al 101 di Christopher Street.»

4

Alle cinque meno un quarto, Darcy tese a Bev l'ultimo conto da pagare, poi, d'impulso, telefonò alla madre della ragazzina che stava per essere dimessa dall'ospedale. Era attesa per la fine della settimana successiva e l'imbianchino che Darcy aveva assunto, un gioviale vigilante che alla sera svolgeva un secondo lavoro, era già sul posto. «La camera sarà pronta per mercoledì», assicurò Darcy alla madre della ragazza.

Grazie al cielo, ho avuto il buonsenso di portarmi degli abiti di ricambio, pensò mentre sostituiva maglione e jeans con una camicetta di seta nera con lo scollo a V e le maniche lunghe, una gonna *longuette* di seta italiana sui toni del verde e dell'oro. Una stola in tinta completava l'insieme. Catena, braccialetto, orecchini, - tutto in oro e tutto disegnato da Erin. Assurdamente, le sembrò di andare in battaglia portando il blasone di Erin.

Si tolse il fermaglio dai capelli e li spazzolò.

Bev arrivò mentre stava finendo di truccarsi. «Sei favolosa, Darcy.» Poi, dopo una breve esitazione: «Voglio dire, mi sono sempre chiesta perché ti ostinassi a minimizzare le tue qualità e ora, insomma, oh, Dio, sto dicendo

un mucchio di sciocchezze».

«Erin mi diceva la stessa cosa», la rassicurò Darcy. «Insisteva perché mi truccassi di più o mettessi quei bizzarri vestiti che mi manda mia madre.»

Bev indossava una gonna e un maglione che Darcy le aveva visto spesso. «A proposito, come ti vanno gli abiti di Erin?»

«Perfettamente. E mi fanno molto comodo. Le tasse scolastiche sono aumentate ancora e, ti giuro, con i prezzi di oggi finirò come Rossella O-'Hara: costretta a farmi i vestiti con le tende!»

Darcy rise. «È la mia scena preferita di *Via col vento.* Bev, ti avevo chiesto di non venire in ufficio con le cose di Erin, ma adesso credo che lei sarebbe la prima a dirti che devi godertele. Quindi non farti problemi.»

«Ne sei sicura?»

Darcy scartò la fedele giacca di pelle in favore del mantello di cashemire. «Certo che ne sono sicura.»

L'appuntamento con Casella Postale 1527, David Weld, era per le cinque e mezzo al bar *Smith and Wollensky.* Lui l'avrebbe aspettata al bar, seduto sull'ultimo sgabello, «o lì vicino». Capelli castani. Occhi castani. Alto uno e ottantadue circa. Vestito di scuro.

Fu facile individuarlo.

Un uomo piacevole, si disse Darcy qualche minuto dopo, seduta con lui a uno dei tavolini. Weld era nato e cresciuto a Boston. Holden, la catena di grandi magazzini per cui lavorava, stava aprendo nuovi punti vendita nella zona dei Tre Stati e negli ultimi tempi lui aveva girato parecchio.

Darcy lo giudicò sui trentacinque; aveva notato che era più o meno quella l'età in cui i single cominciavano a spigolare tra gli annunci personali.

Non fu un problema farlo parlare. Weld aveva frequentato la Northeastern. Suo padre e suo nonno erano stati dirigenti della Holden, e fin da ragazzino lui ci lavorava saltuariamente. Il pomeriggio, dopo la scuola. La domenica. Durante le vacanze estive. «Non ho mai preso in considerazione la possibilità di fare qualcos'altro», le confidò. «Nella mia famiglia abbiamo il commercio nel sangue.»

Non aveva mai conosciuto Erin ma aveva letto della sua morte. «Sono sciagure come questa che ti fanno vedere tutta la faccenda sotto una luce bizzarra. Voglio dire, tutto quello che voglio è conoscere gente simpatica.» Una pausa. «E lei lo è.»

«Grazie.»

«Sarei felice di invitarla a cena, se è libera.» Aveva un'aria speranzosa,

ma l'invito fu formulato con dignità.

Nessun problema di ego, pensò Darcy. «Proprio non posso, ma scommetto che di gente simpatica ne ha incontrata parecchia, vero?»

Weld sorrise. «Un paio di ragazze, sì. Una di loro è stata appena assunta dalla Holden nel negozio di Paramus, nel New Jersey. Se l'immagina? È un'addetta agli acquisti, più o meno il lavoro che facevo anch'io prima di arrivare alla direzione.»

«Davvero? E quale sarebbe?»

«Ero responsabile degli acquisti del settore calzature per i nostri negozi del New England.»

5

Erano le tre del pomeriggio di venerdì quando Vince tornò nel suo ufficio in Federal Plaza. Trovò ad aspettarlo un messaggio urgente del capo della polizia di Darien, Moore, che lo pregava di richiamarlo. Da lui, Vince fu informato del pacchetto arrivato a casa Sheridan.

«È sicuro che siano le compagne delle scarpe che portava Nan Sheridan?»

«Abbiamo controllato. Attualmente, entrambe le paia sono a nostra disposizione.»

«La stampa è già al corrente?»

«Per ora no. Stiamo cercando di non far trapelare nulla, ma non so fino a quando ci sarà possibile. Ha conosciuto Chris Sheridan. La discrezione è la sua prima preoccupazione.»

«È anche la mia», replicò Vince. «Ora sappiamo che l'assassino ha cominciato a darsi da fare quindici anni fa, se non addirittura prima. Deve esserci un motivo, se ha deciso di restituire le scarpe solo adesso. Ne parlerò con uno dei nostri psichiatri per avere un parere. Comunque, il collegamento fra la morte di Nan Sheridan e quella di Claire Barnes è ormai un fatto certo.»

«Ed Erin Kelley? La lascia fuori?»

«Per quanto riguarda la Kelley. preferisco aspettare a pronunciarmi. Il suo assassinio potrebbe essere collegato ai gioielli scomparsi e poi fatto passare per un omicidio su imitazione.» Vince concluse la telefonata dicendo che l'indomani qualcuno sarebbe andato a prendere le scarpe, poi riappese.

Il suo assistente, un giovane agente del Colorado di nome Ernie Cizeak,

gli riferì la telefonata di Darcy.

«Quel Len Parker è un tipo strambo. Lavora per l'università di New York come addetto alla manutenzione. Pare che sia una specie di mago dell'elettricità, sa riparare qualunque cosa. È un solitario. Fissato con i soldi. Pensare che la sua famiglia ne ha da buttar via. Parker ha delle entrate ragguardevoli, se ne occupa un amministratore fiduciario. Il suo unico prelievo di un certo importo risale ad alcuni anni fa. L'amministratore crede che abbia comperato un immobile, ma Parker vive del suo stipendio in uno stabile senza ascensore della Nona Avenue. Ha una vecchia station wagon. Niente box. La lascia per strada.»

«Precedenti?»

«Cosette, episodi simili a quello che ci ha riferito la Scott. Seguiva le ragazze. Le insultava. Gli urlava dietro. Prendeva a calci le porte. Pare che abbia la mania degli annunci personali. Ovviamente, dopo la prima volta, lo mollano tutte. Ma finora nessuna aggressione fisica. Qualche fermo, ma nessun arresto.»

«A questo possiamo rimediare subito.»

«Ho parlato con il suo strizzacervelli. Dice che è innocuo.»

«Certo che lo è. Proprio come i guardoni che, stando alle teorie, non tradurrebbero mai in pratica le loro fantasie. Ma noi la sappiamo più lunga, vero?»

6

Quando Susan gli comunicò che quel fine settimana avrebbe portato i bambini a trovare il nonno a Guilford, Doug manifestò una calorosa approvazione. Aveva progettato di andare a ballare con l'agente immobiliare, ma cominciava a chiedersi se non sarebbe stato più saggio disdire l'appuntamento. Quella settimana aveva già fatto tardi due sere consecutive, e sebbene Susan avesse mostrato di apprezzare la cena newyorkese di lunedì, c'era qualcosa nel suo modo di fare che lo lasciava perplesso.

Con lei e i bambini lontani da casa fino a domenica, Doug poteva contare su due serate libere. Non si offrì di accompagnarli, sarebbe stato inutile. Al padre di Susan, Doug non era mai piaciuto, e non mancava mai di rilevare con sarcasmo che uomo importante dovesse essere Doug, con un lavoro che lo teneva così spesso lontano dalla famiglia. «Strano, con tutto quel che lavori, per comperare la casa hai dovuto ricorrere a me. Se ti va, sarò lieto di esaminare con te la tua dichiarazione dei redditi per vedere

dov'è il problema.»

Certo che ne sarebbe stato lieto!

«Divertiti, tesoro», disse Doug a Susan quando si salutarono il venerdì mattina. «E porta i miei saluti a tuo padre.»

Quel pomeriggio, mentre il piccolo dormiva, Susan telefonò all'agenzia investigativa. Ascoltò con calma le informazioni che le diedero. L'incontro con la donna in un bar di SoHo. L'appuntamento che Doug aveva preso con lei per andare a ballare. L'appartamento al London Terrace affittato sotto il nome di Douglas Fields. «Carter Fields è il suo amico del cuore», spiegò alla titolare dell'agenzia. «Sono un bel paio, quei due. Faccia sospendere il pedinamento. Non voglio sapere altro.»

Suo padre abitava ormai stabilmente in una vecchia casa costruita ai tempi della guerra di indipendenza e che un tempo era stata la residenza estiva della famiglia. Svariati attacchi di cuore gli avevano lasciato un pallore costante che feriva profondamente Susan. Ma non c'era nulla di fragile nella sua voce o nel suo atteggiamento. Dopo cena, Beth e Donny andarono a trovare degli amici che abitavano nella casa accanto. Susan mise Trish e il piccolo a letto, si versò una tazza di caffè e con quella passò in biblioteca.

Sentiva gli occhi del padre su di sé mentre preparava il suo caffè, aggiungendovi il dolcificante e una buccia di limone.

«Quando potrò sapere il motivo di questa visita inaspettata, anche se gradita?»

Susan sorrise. «Ora, penso. Voglio divorziare da Doug.»

Suo padre aspettava.

Promettimi di non dire «te l'avevo detto», lo pregò Susan in silenzio. «Ho preso accordi con un'agenzia di investigazioni per farlo controllare. Ha subaffittato un appartamento a New York con il nome di Douglas Fields e si fa passare per un illustratore freelance. Come sai, Doug disegna molto bene. Ha un sacco di amiche e tra un appuntamento e l'altro si lamenta con me di essere oberato di lavoro e di dover partecipare a un'infinità di 'riunioni serali'. Donny capisce che mente ed è pieno di rabbia e di disprezzo. Sarà meglio per lui imparare a non aspettarsi nulla dal padre, piuttosto che continuare a sperare in un cambiamento.»

«Ti piacerebbe trasferirti qui, Susan? Di stanze ce ne sono in abbondanza.»

Lei gli lanciò un sorriso riconoscente. «Impazziresti nel giro di una set-

timana. No. La casa di Scarsdale è troppo grande. Doug ha voluto che la comprassimo per impressionare la gente del club, ma non potevamo permettercela e sto cominciando a capire perché non possiamo permettercela neppure adesso. La venderò e ne prenderò una più piccola. L'anno prossimo iscriverò il piccolo a un asilo nido. Ce n'è uno fantastico in città - poi mi troverò un lavoro.»

«Non sarà facile.»

«Sempre meglio di come è adesso.»

«Susan, sto sforzandomi di non dire 'te l'avevo detto', ma questo non cambia le cose. Quell'uomo è un irrimediabile libertino e in lui c'è una vena di malvagità. Ricordi il tuo diciottesimo compleanno? Quella sera quando ti riaccompagnò a casa era così ubriaco che lo buttai fuori. Be', la mattina dopo trovai la macchina con tutti i finestrini rotti.»

«Non puoi avere la certezza che sia stato Doug.»

«Avanti, Susan. Se sei davvero decisa ad affrontare la realtà, fallo fino in fondo. E dimmi una cosa. Non l'hai forse protetto quando è stato interrogato per la morte di quella ragazza?»

«Nan Sheridan?»

«Certamente, Nan Sheridan.»

«Doug non sarebbe assolutamente capace...»

«Susan, a che ora venne a prenderti la mattina in cui lei morì?»

«Alle sette. Volevamo tornare al Brown per assistere a una partita di hockey.»

«Susan, prima che morisse sono riuscito a estorcere la verità alla nonna. Tu quella mattina eri in lacrime perché temevi che Doug ti avesse piantata in asso un'altra volta. È arrivato a casa nostra alle nove passate. Concedimi la soddisfazione di sentirti dire la verità almeno adesso.»

La porta di ingresso si spalancò rumorosamente e pochi istanti dopo comparvero Donny e Beth. Il ragazzo aveva l'aria rilassata, serena, e il suo viso era identico a quello del padre alla sua età. Susan si era innamorata di Doug fin dal primo anno di liceo.

Sentì una fitta di dolore. Non lo dimenticherò mai del tutto, comprese. *Doug che la supplicava: «Susan, la macchina si è rotta. Stanno cercando di mettermi in mezzo. Cercano un capro espiatorio. Ti prego, di' che sono arrivato da te alle sette».*

Donny si avvicinò per baciarla. Lei gli restituì il bacio e gli ravviò i capelli, poi si volse a guardare il padre. «Papà, ti prego. Sai com'era imprecisa la nonna. Già allora non distingueva un giorno dall'altro.»

Sabato
2 marzo

1

Erano le due e trenta di sabato mattina quando arrivò al rifugio. Ormai non avrebbe potuto resistere oltre. Quando era lì, Charley poteva essere se stesso, senza più doversi nascondere dietro l'altro. Poteva ballare a tempo con Astaire, sorridere al fantasma che stringeva tra le braccia, canticchiandole all'orecchio. La meravigliosa solitudine del luogo, le tende tirate a proteggerlo dai curiosi, i chiavistelli che tenevano fuori il mondo esterno, il senso di sconfinatezza del proprio io, non più inibito da osservatori o ascoltatori, finalmente libero di vagabondare tra squisiti ricordi.

Nan. Claire. Janine. Marie. Sheila. Leslie. Annette. Tina. Erin. Gli sorridevano tutte, felici di essere con lui, senza mai irritarlo né deriderlo, né guardarlo con disprezzo. Alla fine, quando comprendevano, era così meravigliosamente gratificante. Rimpiangeva di non aver dato anche a Nan la possibilità di capire quello che stava accadendo, di implorare. Leslie e Annette l'avevano supplicato di non ucciderle. Marie e Tina avevano pianto.

A volte, le ragazze tornavano a lui una alla volta. In altre occasioni comparivano tutte insieme. «*Change partners and dance with me*», (Cambia partner e danza con me).

Ormai i due pacchetti dovevano essere arrivati a destinazione. Oh, poter esser la proverbiale mosca sul muro, e assistere al momento in cui venivano aperti, quando l'espressione confusa si tramutava in riconoscimento, e quindi in orrore!

Imitatore.

Non l'avrebbero più chiamato così. E ora, Janine o Marie? Janine, decise. Venti settembre, due anni prima. Scese nel seminterrato. Le scatole con le scarpe erano uno spettacolo talmente esilarante. Infilò i guanti, che non mancava mai di mettere quando maneggiava qualcosa che era appartenuta alle ragazze, e fece per prendere quella contrassegnata dall'etichetta «Janine». Gli occhi gli caddero sull'ultima scatola. «Erin.» Cominciò a ridacchiare. Perché non mandare la sua, invece, così da demolire, una volta per tutte, quella loro stupida teoria sugli omicidi per imitazione? Lei stessa gli aveva detto che suo padre alloggiava in una casa di riposo. L'avrebbe spedita al suo indirizzo di New York.

Ma se nessuno dei suoi vicini avesse avuto l'accortezza di consegnare il pacco alla polizia? Che spreco, lasciarlo a raccogliere polvere in un magazzino!

Perché non mandare le scarpe all'obitorio? Dopotutto, era quello l'ultimo indirizzo di Erin a New York. Sarebbe stato divertente.

Prima di tutto, ricordarsi di pulire bene scarpe e scatola, in modo da eliminare eventuali impronte. Togliere l'etichetta del negozio. Prendeva sempre il portafogli dalla borsetta, che poi seppelliva.

Carta velina per avvolgere le scarpe scompagnate. Mettere i coperchi. Era soddisfatto dei suoi disegni. Stava migliorando. Quello sullo scatola di Erin era degno di un professionista.

Carta marrone da imballaggio. Nastro adesivo. Etichetta per l'indirizzo. Tutte cose che si potevano comprare in ogni angolo degli Stati Uniti.

Compilò prima l'indirizzo del pacchetto di Janine.

Adesso quello di Erin. La guida telefonica di New York gli avrebbe fornito l'indirizzo della morgue.

Un pensiero spiacevole lo colpì. E se qualche idiota dell'ufficio spedizioni avesse restituito il pacchetto al postino senza aprirlo? «Qui non lavora nessuno con questo nome.» In mancanza del mittente, il pacco sarebbe finito tra la corrispondenza non recapitata.

C'era un'altra possibilità. Avrebbero potuto ritenerlo un errore? No. Sarebbe stato impossibile. Ridacchiò di nuovo. Questo sì che li avrebbe fatti pensare!

Cominciò a scrivere in stampatello il nome della persona che aveva scelto, la persona che avrebbe ricevuto lo stivaletto e la scarpina di Erin.

DARCY SCOTT...

2

Sabato, Darcy si incontrò con Casella Postale 1143, Albert Booth, al *Victory Café*, per il *brunch*. Doveva essere sui quaranta, calcolò. Nel corso della loro conversazione telefonica era riuscita a sapere che nell'annuncio si era descritto come un esperto di computer, amante della lettura, dello sci, del golf, del valzer, dei musei e della musica. Diceva anche di avere un buon senso dell'umorismo.

Il che, decise Darcy, dopo che Booth le ebbe chiesto «se incontrare una casella postale la faceva sentire incasellata», significava gonfiare la verità fino al punto di rottura. Dopo la prima tazza di caffè, dubitava che ci fosse

qualcosa di vero nella descrizione che Booth aveva dato di se stesso, tranne il fatto che era un esperto di computer. Lui aveva una faccia molliccia di purè che mal si accordava con la sua immagine di sciatore e golfista provetto.

La sua conversazione aveva un unico argomento: il passato, il presente e il futuro dei computer. «Quarant'anni fa, un computer aveva bisogno di due stanze piene di attrezzature per fare quello che il suo personal fa adesso.»

«Mi sono decisa a comperarne uno solo l'anno scorso.»

Booth parve scioccato.

Mentre mangiavano le uova Benedict, lui esternò il suo disgusto per la spensieratezza con cui gli studenti più scaltri manipolavano i loro voti penetrando nei sistemi dei computer. «Dovrebbero andare in prigione per cinque anni, e pagare una multa salata.»

Darcy era sicura che la dissacrazione dell'Arca del tempio non l'avrebbe potuto turbare più profondamente.

Davanti all'ultima tazza di caffè, Albert Booth illustrò la sua teoria secondo cui le guerre future sarebbero state vinte o perdute da esperti capaci di intervenire sui computer nemici. «Si cambiano i dati, capisce? Lei pensa di avere duemila testate nucleari nel Colorado, e qualcuno le trasforma in duecento. Ha fatto schierare le truppe? Le disposizioni vengono modificate. Dov'è la Quinta divisione? E la Settima? Non lo sa più. Mi segue?»

«La seguo.»

Booth ebbe un sorriso improvviso. «È una buona ascoltatrice, Darcy. Non sono molte le ragazze capaci di ascoltare.»

Era lo spunto che aspettava. «Grazie agli annunci avrà certamente conosciuto tante donne. Che tipi erano?»

«Noiose, per lo più.»

Albert si protese verso di lei. «Sa con chi sono uscito solo due settimane fa?»

«Con chi?»

«Con la ragazza che è stata assassinata. Erin Kelley.»

Darcy sperò di non lasciare trapelare la propria emozione. «E com'era?»

«Molto carina. Simpatica. Ma era preoccupata per qualcosa.»

Darcy strinse con forza la tazza del caffè. «Le ha detto che cosa la preoccupava?»

«Certo. Mi ha raccontato che stava finendo non so quale collana, che quello era il primo ordine importante che riceveva e che appena avrebbe

riscosso il suo compenso si sarebbe cercata un'altra casa.»

«Per quale motivo?»

«Pare che il sovrintendente dello stabile in cui abitava non perdesse occasione per strusciarle addosso e per ficcare il naso nel suo appartamento. Una perdita d'acqua, un guasto all'impianto di riscaldamento, cose del genere. Era un tipo innocuo, secondo lei, ma uno di quei vermi che amano intrufolarsi nella tua camera da letto. Ho l'impressione che la cosa si fosse ripetuta il giorno prima del nostro appuntamento.»

«Non crede che avrebbe dovuto parlarne con la polizia?»

«Assolutamente no! Io lavoro per l'IBM. A loro non fa piacere vedere i nomi dei loro dipendenti sui giornali, a meno che non si tratti di un matrimonio o di un funerale. Se ne parlassi con la polizia, non me la scrollerei più di dosso. Però mi chiedo una cosa. Pensa che dovrei informarla con una lettera anonima?»

3

Le vaste risorse dell'FBI furono massicciamente impiegate nell'individuazione del negozio in cui erano state acquistate la scarpa da sera spedita alla famiglia di Claire Barnes e quella rinvenuta sul cadavere di Erin Kelley. Quanto a Nan Sheridan, quindici anni prima la polizia era risalita a un negozio di calzature sulla Route 1, nel Connecticut, dove però nessuno ricordava chi avesse acquistato quel particolare paio.

La scarpa di Claire Barnes era di tipo costoso, un Charles Jourdan in vendita in tutti i migliori negozi del paese. Ne erano state messe in commercio duemila paia. Impossibile individuare il compratore. Quella di Erin Kelley era un recente modello di Salvatore Ferragamo.

Poliziotti e agenti investigativi del distretto di polizia di New York cominciarono a setacciare grandi magazzini, negozi e centri commerciali.

Interrogato dalla polizia, Len Parker cominciò subito a lamentarsi della scortesia di Darcy. «Volevo solo scusarmi con lei. Sapevo di essermi comportato male. Forse aveva un appuntamento per cena. L'ho seguita e ho scoperto che non aveva mentito. Ho aspettato fuori, al freddo, mentre lei cenava in quel ristorante di lusso.»

«Non si è mai mosso da lì?»

«No.»

«E poi?»

«È salita su un taxi con un tizio. Ne ho preso uno anch'io. Mi sono fatto lasciare in fondo all'isolato. L'uomo che era con lei l'ha accompagnata alla porta, poi se n'è andato. Mi sono messo a correre, ma quando ho fatto per entrare e per scusarmi, lei mi ha chiuso la porta in faccia.»

«Ed Erin Kelley? Ha seguito anche lei?»

«Perché avrei dovuto? Mi aveva piantato in asso. Ma è stata colpa mia. Le ho detto che le donne sono delle maledette parassite.»

«Perché con Darcy Scott ha negato tutto? Le ha detto di non avere mai conosciuto Erin.»

«Perché sapevo come sarebbe finita.»

«Lei abita tra la Nona Avenue e la Quarantottesima Strada?»

«Esatto.»

«Il suo amministratore fiduciario è convinto che lei abbia un altro domicilio. Cinque o sei anni fa ha prelevato una grossa somma di denaro.»

«Il mio denaro lo spendo come mi pare e piace.»

«Ha comperato un'altra casa?»

«Dovrete dimostrarlo.»

Il sabato pomeriggio, concluso l'interrogatorio di Len Parker, Vince D'Ambrosio si recò al 101 di Christopher Street e suonò il campanello. Andò ad aprirgli Gus Boxer, cupo in faccia. Quel giorno, il sovrintendente della casa portava una maglietta intima a maniche lunghe e due bretelle malconce che gli sostenevano i pantaloni senza più forma. Non sembrò impressionato dal distintivo dell'FBI. «Sono fuori servizio. Che vuole?»

«Parlarle, Gus. Preferisce qui o alla polizia? E lasci perdere quell'atteggiamento di virtuosa indignazione. La sua cartella è sulla mia scrivania, signor Hoffman.»

Negli occhi di Boxer passò un lampo. «Entri. E tenga bassa la voce.»

«Non mi ero accorto di averla alzata.»

Boxer scortò Vince nel suo appartamento al pianterreno. Come il suo abbigliamento, anche la casa rifletteva fedelmente la sua personalità. Tappezzeria sporca, mal tenuta. I resti di un tappeto persiano beige. Un tavolo traballante ingombro di riviste porno.

Vince ne sfogliò qualcuna. «Ha una bella collezione.»

«Forse la legge lo proibisce?»

«Mi ascolti bene, Hoffman. Non siamo mai riusciti a provare nulla contro di lei, ma il suo nome ha un modo spiacevole di continuare a saltar fuori al computer. Dieci anni fa, lei era il sovrintendente di uno stabile nel cui

scantinato venne trovata una ragazza di vent'anni assassinata.»

«Io non c'entravo nulla.»

«La ragazza si era lamentata con l'amministratore dopo averla sorpresa nel suo appartamento. Disse che stava frugando nell'armadio.»

«Stavo cercando una perdita d'acqua. Nel muro dietro a quell'armadio correva una tubatura.»

«È la stessa storiella che ha raccontato a Erin Kelley due settimane fa, vero?»

«Chi l'ha detto?»

«La Kelley ha confidato a qualcuno che contava di trasferirsi al più presto perché l'aveva pescata in camera sua.»

«Stavo...»

«Cercando una perdita d'acqua, lo so. E ora parliamo di Claire Barnes. Quante visitine a sorpresa le ha fatto, quando abitava qui?»

«Neppure una.»

Dopo che ebbe lasciato Boxer, Vince tornò direttamente in ufficio, dove arrivò in tempo per prendere una telefonata di Hank. Potevano vedersi alle otto? A scuola c'era una partita di basket e, dopo, lui e la sua cricca contavano di andare a mangiare una pizza.

Ragazzo in gamba, si disse Vince dopo essersi assicurato che il figlio stesse bene. Era valsa la pena essersi sforzato di far funzionare il suo matrimonio con Alice per tutti quegli anni. Be', almeno lei adesso era felice. Moglie coccolata di un tizio con un portafogli pingue quanto il suo girovita. E lui? Mi piacerebbe incontrare la persona giusta, ammise fra sé, e il viso di Nona Roberts riempì improvvisamente i suoi pensieri.

«Ci sono novità», lo informò Ernie.

Un agente del distretto Centro Nord aveva scovato Petey Potters, il barbone che viveva nei pressi del molo su cui era stata trovata Erin Kelley. Lo stavano portando al distretto per interrogarlo. Vince si girò e corse verso gli ascensori.

Petey aveva qualche problema di vista. Vedeva doppio. A volte gli succedeva, dopo un paio di bottiglie di rosso. Così, invece di tre poliziotti, vedeva tre coppie di sbirri gemelli. E nessuno di loro aveva un'aria amichevole.

Petey pensò alla ragazza morta. Com'era fredda la sua pelle quando le aveva tolto la collana.

Che cosa stava dicendo quel poliziotto? «Petey, ci sono delle impronte digitali sul collo di Erin Kelley. Le confronteremo con le tue.»

La mente offuscata di Petey riandò a un vecchio amico. Era in carcere da cinque anni per aver pugnalato un tizio, e pensare che più che una pugnalata si era trattato di un graffio. Petey non aveva mai avuto guai con la polizia. Mai. Lui non avrebbe fatto male a una mosca.

Glielo disse. Loro risposero che non gli credevano.

«Sentite», offrì allora, «ho trovato la ragazza, sì. Non avevo neppure i soldi sufficienti per una tazza di caffè.» Lacrime gli gonfiarono gli occhi al ricordo della sete che aveva sofferto quella notte. «Ho capito che la collana era d'oro vero. Aveva una catena lunga, con un sacco di monete appese. Mi sono detto, se non la prendo io, lo farà il primo che passa di qua. Compresi certi poliziotti di cui ho sentito parlare.» Rimpianse subito quelle ultime parole.

«Che cosa hai fatto della collana, Petey?»

«L'ho venduta per venticinque bigliettoni a quel tipo grosso che sta sulla Settima Avenue, dalle parti di Central Park Sud.»

«*Da Bert, Anticaglie*» saltò su uno degli agenti. «Andiamo a prenderlo.»

«Quando hai trovato il corpo, Petey?» chiese ancora Vince.

«Quando mi sono svegliato. Era mattina tardi.» Petey sbatté gli occhi e la sua espressione si fece scaltra. Stava cominciando a vederci di nuovo. «Ma prima, molto presto, voglio dire, era ancora buio pesto, ho sentito una macchina. Ha superato la mia baracca e si è fermata più avanti. Ho pensato che fosse una faccenda di droga, e non sono uscito. Sul serio.»

«Neppure dopo che l'auto se n'era andata? Non hai dato neppure una sbirciatina?»

«Be', quando ho avuto la certezza che non c'era più...»

«Hai guardato o no, Petey?»

Gli credevano. Ne era sicuro. Se solo fosse riuscito a convincerli che stava cercando di collaborare. Petey si sforzò di disperdere la nebbia che gli ottenebrava il cervello. Tutte quelle giornate passate all'uscita della Cinquantaseiesima sulla West Side Highway. con la saponata e la spugna. Di tempo per imparare a riconoscere le macchine ne aveva avuto in abbondanza.

Gli parve di vedere di nuovo i fanalini di coda dell'auto che si allontanava. C'era qualcosa, a proposito del lunotto posteriore... «Era una station wagon», esclamò trionfante. «Sulla tomba di Birdie, era una station wagon.»

Mentre la nebbia tornava ad avvolgerlo, Petey dovette sforzarsi per non ridacchiare. Con tutta probabilità, Birdie era ancora viva.

4

Darcy e Nona avevano in programma di cenare insieme, il sabato sera. Altri amici l'avevano chiamata per invitarla a uscire con loro, ma Darcy non si sentiva ancora pronta a vedere gente.

Concordarono di trovarsi al *Jimmy Neary's Restaurant,* sulla Cinquantasettesima Est. Darcy arrivò per prima e scoprì che Jimmy aveva tenuto in serbo per loro il tavolo nell'angolo a sinistra. «Che brutta storia», mormorò lui dopo averla salutata. «Erin era una delle ragazze più carine che sia mai entrata in questo locale. Che riposi in pace.» Allungò un colpetto sulla mano di Darcy. «Comunque, tu sei stata una splendida amica per lei, io lo so. A volte, quando veniva a fare uno spuntino, mi sedevo a fare due chiacchiere con lei. Le ho anche detto di stare attenta, con quella storia delle inserzioni.»

Darcy sorrise. «Mi sorprende che te ne abbia parlato, Jimmy. Di certo sapeva che non avresti approvato.»

«Puoi scommetterci. Il mese scorso, mentre stava cercando il fazzoletto nella tasca della giacca, ha fatto cadere un annuncio che aveva trovato su una rivista. Io mi sono chinato a raccoglierlo e non ho potuto fare a meno di vedere di che cosa si trattava. Allora le ho detto: 'Erin Kelley, spero che tu non ti sia imbarcata in un'impresa tanto idiota'.»

«È proprio questo che mi fa paura», sospirò Darcy. «Erin era un'artista eccezionale, ma in certe cose non era molto precisa. L'FBI sta cercando di rintracciare tutti gli uomini a cui aveva scritto o con cui si era incontrata, e io sono sicura che l'elenco non è completo.» All'ultimo momento, decise di non dire che anche lei stava rispondendo agli annunci. «Ricordi che cosa diceva l'inserzione?»

La fronte di Neary si increspò. «No, non ho avuto il tempo di leggerla bene, ma sono sicuro che c'era qualcosa a proposito del canto oppure... be'. mi verrà in mente. Guarda, ecco Nona, e c'è qualcuno con lei.»

L'accompagnatore di Nona era Vince. «Mi fermo solo un minuto», disse a Darcy. «Non voglio interferire con la vostra cena, ma la stavo cercando, Darcy, e al telefono Nona mi ha detto che avevate appuntamento qui.»

«Nessuno problema. Mi farebbe piacere che rimanesse.» Gli occhi di

Nona, notò Darcy, avevano uno splendore nuovo. «Ha ricevuto il mio messaggio? Pare che Erin abbia raccontato a uno dei suoi nuovi amici di aver sorpreso un'altra volta il sovrintendente in casa sua.»

«Ho visto Boxer oggi.» Vince inarcò un sopracciglio. «*Un'altra volta*?»

«Era già successo l'anno scorso, ma Erin non se l'era presa più di tanto. Lo riteneva innocuo. Evidentemente, più o meno due settimane fa ha cambiato idea.»

«Lo stiamo tenendo d'occhio. E anche altra gente. Mi piacerebbe sapere qualcosa del tizio che ha visto ieri sera.»

«Era un tipo a posto...»

Arrivò Liz a prendere le ordinazioni. Lanciò a Darcy un'occhiata piena di simpatia. Liz si è sempre presa cura di noi, pensò lei.

Dubonnet per Darcy e Nona. Una birra per Vince. Le due amiche optarono per un'insalata. «Deve pur mangiare qualcosa», disse burbera Nona a Vince.

Lui ordinò manzo con cavolo, poi si rivolse nuovamente a Darcy. «Mi parli degli uomini che ha incontrato. Senza tralasciare nessuno. Già due hanno ammesso di aver conosciuto Erin. La prego, lasci che sia io a decidere chi è importante e chi non lo è.»

Lei gli parlò di David Weld. «È un dirigente di Boston. Lavora per la Holden. A quanto ho capito, in questi ultimi anni è venuto molto spesso a New York per seguire l'apertura di nuovi punti vendita.» Le sembrava quasi di leggere nella mente di Vince D'Ambrosio. *Molto spesso a New York negli ultimi due anni.* «Una circostanza mi ha colpito in modo particolare: in precedenza ha lavorato come addetto agli acquisti. Scarpe.»

«Scarpe! Come ha detto che si chiama?» Vince prese un appunto. «David Weld, casella postale 1527. Mi creda, lo controlleremo a fondo. Darcy, Nona le ha detto delle scarpe restituite ai genitori della ragazza di Lancaster?»

«Sì.»

Lui esitò, e lanciò un'occhiata ai commensali del tavolo vicino per accertarsi che non lo stessero ascoltando. «Stiamo cercando di mantenere il massimo riserbo sulla faccenda, ma ieri è arrivato un altro paio di scarpe. Le compagne di quelle trovate ai piedi di Nan Sheridan, quindici anni fa.»

Darcy strinse forte il bordo del tavolo. «Dunque è possibile che la morte di Erin non sia un semplice omicidio su imitazione.»

«Non c'è ancora nulla di certo. Stiamo cercando di appurare se Claire Barnes e Nan Sheridan avevano una conoscenza comune.»

«Ed Erin?» interloquì Nona.

«Questo ovviamente porterebbe alla conclusione che c'è un altro Ted Bundy in giro, un altro assassino che la fa franca da anni.» Vince posò la forchetta. «Tanto vale che ve lo dica chiaro e tondo. Buona parte della gente che risponde a quelle inserzioni si rivela ben diversa da come si descrive. Tutte le giovani donne che il nostro computer ha individuato come possibili vittime di un pluriomicida le assomigliano per molti aspetti, Darcy: cultura, aspetto fisico, età. In altre parole, il nostro assassino potrebbe uscire con cinquanta ragazze e poi trovare quella giusta. So di non poterla dissuadere dal rispondere agli annunci e, in tutta franchezza, ci ha già fornito indicazioni utili. Nondimeno, lei non è un'agente di polizia, non è addestrata per fungere da esca. Lei è una ragazza per bene e vulnerabile, che non avrebbe la capacità di proteggersi se si trovasse improvvisamente con le spalle al muro.»

«Non ho alcuna intenzione di farmi mettere con le spalle al muro.»

Vince si congedò subito dopo il caffè. Suo figlio Hank, spiegò alle due donne, arrivava in treno da Long Island e lui voleva farsi trovare in casa al suo arrivo.

Nona lo seguì con gli occhi mentre andava a pagare il conto. «Hai notato la cravatta? A scacchi blu e neri. E la giacca era di tweed marrone!»

«E con questo? Non mi sembra che la cosa ti infastidisca.»

«No, mi piace. Vince D'Ambrosio è così deciso a trovare l'assassino che, lo giuro, non presta la minima attenzione alle piccolezze. Sai, ho parlato con i Barnes subito dopo che avevano ricevuto il pacchetto e ti assicuro che mi hanno spezzato il cuore. Oggi ho chiamato il fratello di Nan Sheridan per chiedergli di intervenire alla trasmissione. Nella sua voce ho sentito la stessa sofferenza. Oh, Darcy, ti prego, sta' attenta.»

Domenica
3 marzo

Michael Nash telefonò alle nove di domenica mattina. «Ho pensato spesso a lei e, devo ammettere, con un po' di preoccupazione. Come va?»

Darcy aveva dormito ragionevolmente bene. «Okay, credo.»

«Che ne dice di un salto a Bridgewater, nel New Jersey, e di una cena anticipata?» Non attese la sua risposta. «Nel caso non abbia ancora guardato fuori, è una bellissima giornata. Sembra quasi primavera. La mia gover-

nante è un'ottima cuoca e la sua frustrazione raggiunge livelli indicibili se non ho ospiti almeno una volta durante il fine settimana.»

Darcy aveva atteso con un po' di timore l'arrivo della domenica. Se non avevano altri impegni, lei ed Erin avevano l'abitudine di fare colazione insieme per poi trascorrere il pomeriggio al Lincoln Center o visitando musei. «Mi sembra allettante.»

Nash sarebbe passato a prenderla alle undici e mezzo.

«E non si metta in ghingheri. Anzi, se le piace cavalcare, venga in jeans. Ho un paio di ottimi cavalli.»

«Adoro cavalcare.»

La sua auto era una Mercedes a due posti. «Stravagante», fu il commento di Darcy.

Nash portava una maglietta sportiva a collo alto, jeans e una giacca spigata. La sera del loro primo incontro, lei aveva notato la gentilezza dei suoi occhi, ma quel giorno le parve di leggervi qualcos'altro. Forse, si disse, era soltanto il tipico sguardo di un uomo che si accorge di provare interesse per una donna. Un pensiero gradevole.

Il viaggio fu simpatico. A mano a mano che procedevano lungo la Route 287, in direzione sud, il paesaggio si faceva sempre più campestre e il numero delle abitazioni diminuiva. Nash le parlò con affetto dei propri genitori. «Per parafrasare quella vecchia pubblicità, 'mio padre ha fatto i soldi alla vecchia maniera, li ha guadagnati'. Aveva appena imboccato la via del successo quando sono nato io. Per dieci anni, siamo passati da un trasloco a un altro, trasferendoci in case sempre più grandi finché, quando avevo undici anni, ha comperato questa. Come le ho detto, i miei gusti sono più semplici, ma ricordo com'era orgoglioso il giorno in cui ci siamo entrati. Ha voluto portare mia madre in braccio oltre la soglia.»

Stranamente, Darcy non ebbe esitazioni nel parlargli dei suoi celebri genitori e della loro residenza di Bel-Air. «Avevo sempre la sensazione di essere capitata lì per sbaglio», raccontò. «Come se avessi usurpato il posto della principessina, confinandola in qualche modesta casetta.» *Com'è possibile che due persone così belle abbiano messo al mondo una bambina che assomiglia a un topo?*

Erin era l'unica al corrente di quell'episodio, ma ora Darcy si trovò a confidarlo a Michael Nash. Subito dopo volle emendarsi.. «Ehi, è domenica, e lei non è in servizio, dottore. Stia attento Come ascoltatore è troppo bravo.»

Lui la guardò. «E una volta cresciuta, non le è mai successo di guardarsi allo specchio e di capire quanto fossero assurde quelle parole?»

«Avrei dovuto?»

«Direi proprio di sì.» Avevano lasciato la superstrada e avevano imboccato una strada di campagna. «La proprietà comincia dalla staccionata.»

Passò un minuto buono prima che arrivassero al cancello. «Mio Dio, ma quanti acri possiede?»

«Quattrocento.»

Durante la cena a *Le Cirque*, Nash aveva definito la casa troppo vistosa. Darcy si scoprì d'accordo con lui, nondimeno decise che era senz'altro una costruzione imponente. Alberi e piante erano ancora spogli, ma i sempreverdi che costeggiavano il lungo viale erano in pieno rigoglio. «Se a fine serata dovesse decidere che si è divertita e che le piacerebbe tornare il mese prossimo, scoprirà che il parco è degno del viaggio», osservò Nash.

La governante, signora Hughes, aveva preparato una colazione leggera. Sandwich divisi in quattro e privati della crosta, con pollo, formaggio e prosciutto. Seguirono biscotti e caffè. La donna guardava Darcy con approvazione e Michael con severità. «Spero che sia sufficiente, signorina. Il dottore mi ha raccomandato di non preparare troppa roba perché avreste cenato presto.»

«Uno spuntino delizioso», la rassicurò Darcy, sincera. Mangiarono nel tinello adiacente alla cucina, poi Michael volle mostrarle la casa. «Il classico interno da arredatore, non trova? Pezzi d'antiquariato che costano una fortuna. Ho il sospetto che parecchi siano falsi. Un giorno cambierò tutto, ma per ora non ne vale la pena. A meno che non ci siano ospiti, vivo nello studio. Ecco, ci siamo.»

«Questa sì che è una bella stanza», esclamò Darcy, con reale piacere. «Calda, vissuta. Una bella vista e un'ottima luce. Esattamente il tipo di atmosfera che tento di creare quando rinnovo un ambiente.»

«Non mi ha detto molto del suo lavoro e mi piacerebbe saperne di più. Ma ora, che ne dice di una cavalcata? John ha preparato i cavalli.»

Darcy cavalcava da quando aveva tre anni e l'equitazione era uno dei pochi hobby che non aveva diviso con Erin. «I cavalli le facevano paura», raccontò a Michael mentre saliva in sella a una giumenta nera come il carbone.

«In questo caso la nostra gita di oggi non sarà fonte di ricordi tristi per lei. Meglio così.»

L'aria fresca e pulita cancellò definitivamente il profumo delle corone funebri che ancora pareva aggredire le narici di Darcy. Per un po' procedettero al trotto, poi misero le cavalcature al passo e attraversarono la cittadina. Furono raggiunti da altri cavallerizzi che Michael presentò a Darcy come dei vicini.

Cenarono alle sei nella piccola sala da pranzo. La temperatura era calata di parecchi gradi e nel camino era stato acceso il fuoco. Il vino bianco era in fresco nel secchiello del ghiaccio e sulla credenza era posata una caraffa di vino rosso. John Hughes, ora in livrea, servì il pasto preparato alla perfezione. Cocktail di polpa di granchio. Medaglioni di vitello. Minuscoli asparagi. Patate arrosto. Insalata verde con formaggio al pepe. Sorbetto. Caffè espresso.

Darcy sospirò di piacere mentre sorseggiava il caffè. «Non so come ringraziarla. Se fossi rimasta a casa da sola, la giornata mi sarebbe sembrata interminabile.»

«Se fossi rimasto qui tutto solo, mi sarei annoiato a morte.»

Mentre uscivano, Darcy sentì la signora Hughes bisbigliare al marito: «Questa sì che è una ragazza simpatica. Spero che il dottore la porti ancora».

Lunedì
4 marzo

1

Il lunedì sera, Jay Stratton si incontrò con Merrill Ashton nell'*Oak Bar* del *Plaza*. Il braccialetto, una fascia di diamanti incastonati secondo lo stile vittoriano, si guadagnò l'immediata approvazione di Ashton. «A Frances piacerà moltissimo», dichiarò entusiasta. «Sono lieto che mi abbia convinto a commissionarglielo.»

«Sapevo che sarebbe rimasto soddisfatto. Sua moglie è una donna molto graziosa e il braccialetto le starà benissimo. Come le ho detto, voglio che lo faccia valutare non appena sarà tornato a casa e se il suo gioielliere le dirà che vale un centesimo meno di quarantamila dollari, non ne parleremo più. Credo però che le dirà che ha fatto un buon affare. A essere sincero, spero che deciderà di regalare a Frances un altro gioiello, il prossimo Natale. Un girocollo di brillanti? O forse degli orecchini? Vedremo.»

«È per questo, allora, che mi vende il braccialetto sotto costo», ridacchiò Ashton, tirando fuori il libretto degli assegni. «Una mossa astuta.»

Jay stava sperimentando la particolare eccitazione che in lui accompagnava sempre un grosso rischio. Qualunque gioielliere serio non avrebbe esitato ad assicurare ad Ashton che il braccialetto sarebbe stato un ottimo affare anche a cinquantamila dollari. L'indomani, Jay avrebbe fatto colazione con Enid Armstrong. Non vedeva l'ora di mettere le mani sul suo anello.

Grazie Erin, pensò intascando l'assegno.

Ashton lo invitò a mangiare qualcosa con lui; il volo per Winston-Salem non partiva che alle nove e trenta. Stratton si scusò spiegando che aveva un appuntamento con un cliente alle sette, senza specificare che Darcy Scott non era certo il tipo di cliente a cui lui ambiva. In tasca aveva un assegno per diciassettemilacinquecento dollari: i ventimila ricevuti da Bertolini meno la sua commissione.

I saluti furono calorosi. «Porti i miei saluti a Frances. Sono certo che il suo dono la farà felice.»

Stratton non aveva notato l'uomo seduto al tavolo vicino, e non lo vide alzarsi e seguire Merrill Ashton nella hall.

«Posso dirle una parola, signore?»

Ashton prese il biglietto da visita che l'altro gli porgeva. *Nigel Bruce, Lloyd's di Londra.*

«Non capisco», bofonchiò.

«Il fatto è che preferirei che il signor Stratton non ci vedesse. Le dispiace venire con me dal gioielliere qui accanto? Uno dei nostri esperti ci sta aspettando. Vorremmo dare un'occhiata al gioiello che ha appena acquistato.» Poi, come impietosito dall'espressione confusa di Ashton, aggiunse: «Semplice routine».

«Routine! Sta insinuando che il mio braccialetto è rubato?»

«Non sto insinuando nulla, signore.»

«Che diavolo, sì, invece! Be', se c'è qualcosa che non va nel bracciale, tanto vale saperlo subito. L'assegno non è autenticato. Posso sempre bloccare il pagamento domattina.»

2

Il cronista che si occupava delle indagini di polizia per il *New York Post*

aveva fatto un buon lavoro. Chissà come, era riuscito a sapere che a casa di Nan Sheridan era arrivato un pacchetto contenente le compagne delle scarpe che la ragazza indossava al momento del ritrovamento. La foto di Nan Sheridan; la foto di Erin; la foto di Claire Barnes. Una accanto all'altra in prima pagina. ASSASSINO EMULATORE UCCEL DI BOSCO, diceva il titolo di testa.

Darcy lo lesse sul taxi che la portava al Plaza.

«Ci siamo, signorina.»

«Come? Oh, sì, grazie.»

Quel giorno aveva avuto un appuntamento dopo l'altro, e ne era contenta. Ancora una volta, si era portata degli abiti di ricambio in ufficio e ora indossava il completo di lana rossa comperato in Rodeo Drive. Mentre scendeva dal taxi, ricordò di averlo indossato il giorno del suo ultimo incontro con Erin. Se solo avesse potuto rivederla ancora una volta, pensò.

Le sette meno dieci. Dato che era un po' in anticipo, Darcy decise di fare un salto nella *Oak Room.* Fred, il maître del ristorante, era un vecchio amico. Fin da quando lei era bambina, i suoi genitori erano sempre scesi al *Plaza.*

Qualcosa che Michael Nash le aveva detto il giorno prima continuava a tormentarla. Non aveva forse suggerito che lei nutriva ancora un risentimento infantile per un'osservazione sbadata, addirittura crudele, e senza più alcun fondamento? Darcy aspettava con ansia di rivedere Nash. Immagino che sia un po' come scroccare una visita gratis, ma mi piacerebbe discuterne a fondo con lui, pensò, mentre un Fred raggiante le si precipitava incontro per salutarla.

Alle sette in punto, Darcy passò nella sala adiacente, dove Jay Stratton l'aspettava seduto a un tavolo d'angolo. La prima volta che l'aveva visto, nell'appartamento di Erin, Darcy non ne aveva ricevuto un'impressione favorevole. Quel giorno, lui era irritato per la scomparsa del girocollo di Bertolini, e dopo averlo trovato, si era mostrato altrettanto ansioso per l'assenza del sacchetto di diamanti. Sembrava, in effetti, molto più preoccupato per la collana che per la scomparsa di Erin. Quella sera, tuttavia, era un uomo completamente diverso, palesemente desideroso di esibire tutto il proprio fascino. Nondimeno, Darcy era sicura che il vero Jay Stratton fosse quello del loro primo incontro.

Gli chiese dove avesse conosciuto Erin.

«Non rida. Aveva risposto a una mia inserzione personale. Uno di quegli

strani casi della vita. Bertolini mi aveva chiesto di far montare le gemme e leggendo la lettera di Erin mi è tornata in mente la meravigliosa creazione che le aveva fatto vincere il premio Ayer. È cominciata così. Un rapporto strettamente d'affari, anche se lei mi chiese di accompagnarla a un ballo di beneficenza. Un cliente le aveva regalato due biglietti. Ricordo che ballammo tutta la notte.»

Perché aveva sentito la necessità di enfatizzare la natura professionale della loro relazione? si chiese Darcy. Ed era stato davvero così per Erin? Solo sei mesi prima, Darcy le aveva sentito dire con una punta di rammarico: «Sai, a questo punto sarei davvero felice di incontrare un uomo giusto per me e di innamorarmene follemente».

E Jay Stratton premuroso, bello, in grado di capire il talento di Erin, avrebbe potuto essere quell'uomo.

«A quale dei suoi annunci aveva risposto?»

Lui si strinse nelle spalle. «Francamente, ne metto così tanti che ho dimenticato.» Sorrise. «Ha l'aria scioccata, Darcy. È meglio che le spieghi quello che ho spiegato anche a Erin. Prima o poi sposerò una donna molto ricca. Non l'ho ancora incontrata, ma so che succederà. Grazie agli annunci, ne incontro molte e non è difficile persuadere quelle più anziane ad alleviare la loro solitudine regalandosi un gioiello particolarmente prezioso o facendo rimodernare quelli che possiedono già. Loro sono felici, e io pure.»

«Perché mi dice tutto questo?» volle sapere Darcy. «Spero che non sia una tecnica per liberarsi di me. Il nostro non è un appuntamento. Nel mio caso, si tratta 'strettamente di affari'.»

Stratton scosse la testa. «Oh no, non sono così presuntuoso. Le sto dicendo esattamente quello che ho detto a Erin dopo che lei mi ha illustrato il motivo per cui rispondeva alle inserzioni. Il programma televisivo di quella vostra amica produttrice, non è così?»

«Infatti.»

«Quello che sto cercando di dire, e probabilmente non ci riesco molto bene, è che tra me ed Erin non era scoccata alcuna scintilla. Vorrei anche scusarmi con lei, quel giorno a casa di Erin mi sono comportato davvero male. Bertolini è un cliente prezioso per me e prima di allora non avevo mai lavorato con Erin. La conoscevo poco, e allora non sapevo che non era tipo da mollare baracca e burattini per un capriccio, dimenticandosi della consegna. Mi creda, ho passato dei brutti momenti quando mi sono reso conto della pessima impressione che le avevo dato. Lei era terribilmente

preoccupata per la sua amica e io continuavo a blaterare di consegne e scadenze.»

Un bel discorsetto, pensò Darcy. Forse dovrei dirgli che ho passato buona parte della mia vita con due degli attori più grandi di questo paese. Si chiese se non fosse il caso di applaudire. Invece disse: «Ha con sé l'assegno?»

«Sì. Non so come compilarlo. Che ne dice di *'Eredità Erin Kelley'*?»

Eredità Erin Kelley. Durante tutti quegli anni, Erin aveva rinunciato allegramente a cose che buona parte delle sue amiche consideravano essenziali. Era così orgogliosa di poter mantenere il padre in un istituto privato per anziani. Ed era morta quando stava per arrivare finalmente al successo. Darcy deglutì per sciogliere il nodo che aveva in gola. «Direi che va bene.»

Guardò l'assegno. Diciassettemilacinquecento dollari a favore dell'asse patrimoniale di Erin Kelley, emesso dalla Chase Manhattan Bank e firmato da Jay Charles Stratton.

Martedì
5 marzo

1

Il martedì mattina, entrando alla galleria Sheridan, l'agente D'Ambrosio colse l'occasione di darsi una rapida occhiata intorno prima di essere accompagnato nell'ufficio di Chris Sheridan, al piano superiore. I mobili che vide gli ricordarono il soggiorno di Nona Roberts. Strano, aveva sempre desiderato di seguire dei corsi di arte e antiquariato e il seminario sui furti di oggetti d'arte non aveva fatto altro che accrescere il suo interesse.

Nel frattempo, pensò, mentre seguiva una segretaria lungo il corridoio, convivo con gli orrori di Alice. All'epoca del divorzio, Vince era ormai troppo stanco per insistere su una divisione equa. «Prendi tutto quello che vuoi, se per te è così importante», aveva detto alla moglie.

E lei l'aveva preso in parola.

Sheridan era al telefono, ma sorrise e gli fece cenno di sedersi. Senza farsi notare, Vince ascoltò la conversazione. Qualcosa a proposito di una collezione di cui era stata fatta una valutazione troppo alta.

«Dica a lord Kilman che possono anche avergli promesso quella cifra, ma non saranno in grado di pagarla», stava dicendo Sheridan. «Da parte

nostra, saremo lieti di fissare delle offerte di apertura ragionevoli. Il mercato non è quello di un tempo, ma lui è disposto ad aspettare da tre a cinque anni ancora? In caso contrario, credo che se esaminasse con attenzione le nostre valutazioni, si renderebbe conto che molti dei pezzi acquistati di recente possono garantirgli ancora adesso un notevole profitto.»

Sicuro. Competente. E al tempo stesso pieno di calore. In questo modo Vince aveva giudicato Chris Sheridan la settimana prima, quando si era recato a Darien. Quel giorno, Sheridan era in maglietta sportiva e giacca a vento, mentre oggi sfoggiava un abito grigio carbone, camicia bianca, cravatta rossa e grigia, ed era il ritratto del dirigente di successo.

Chris riattaccò e si protese a stringergli la mano. Vince si scusò per essersi presentato con un preavviso così breve, poi affrontò l'argomento che gli stava a cuore. «La settimana scorsa, quando ci siamo visti, ero sicurissimo che la morte di Erin Kelley fosse un omicidio per imitazione e che a stimolare l'assassino fosse stata la puntata di *Crimini veri* incentrata su sua sorella. Ora, però, non ne sono più tanto certo.» Parlò di Claire Barnes e del pacchetto recapitato ai suoi genitori.

Chris ascoltò attento. «Un'altra.»

Due parole, ma che a Vince sembrò racchiudessero tutta la sua sofferenza.

«In che modo posso esserle utile?» chiese poi Chris.

«Non lo so. È chiaro che chi ha ucciso sua sorella la conosceva. Come avrebbe potuto sapere che numero di scarpe portava, altrimenti? Abbiamo quindi tre possibilità. Un solo assassino che ha continuato a uccidere giovani donne per tutti questi anni. Un solo assassino che se ne è stato buono per un certo periodo di tempo per poi ricominciare. La terza possibilità è che l'omicida di Nan abbia confidato il suo modus operandi a qualcun altro che ha deciso di subentrargli. È l'ipotesi meno attendibile.»

«Dunque, state cercando di individuare una conoscenza comune tra Nan e le altre donne?»

«Esattamente. Per quanto, nel caso di Erin Kelley, non bisogna dimenticare i diamanti scomparsi e quindi la possibilità che si tratti di un reato di tutt'altra natura. Ecco perché contiamo di seguire entrambe le piste. Il motivo di questa mia visita è che sto cercando di collegare una persona a Nan, Erin Kelley e Claire Barnes.»

«Qualcuno che conosceva mia sorella quindici anni fa e che di recente ha incontrato le altre vittime grazie alle inserzioni?»

«Proprio così. Darcy Scott era l'amica più intima di Erin Kelley. Ri-

spondevano agli annunci per fare un favore a un'amica, una produttrice televisiva che sta realizzando un servizio su questo fenomeno. Darcy è stata fuori città per un mese e prima di partire ha dato a Erin un campione della lettera che aveva preparato e alcune fotografie. Sappiamo che è stata Erin a rispondere per entrambe ad alcuni annunci. Darcy Scott spera che chiunque abbia ucciso Erin la contatti.»

Chris corrugò la fronte. «Vuol dire che le sta consentendo di fare da esca?»

Vince alzò la mano, come per respingere l'accusa. «Lei non conosce Darcy Scott. Io non le sto consentendo un bel nulla. È stata lei a decidere. Ammetto tuttavia che ha già conosciuto alcuni personaggi piuttosto interessanti, fornendoci informazioni che potrebbero rivelarsi utili.»

«Continuo a giudicarla una pessima idea», ribatté brusco Chris.

«Sono anch'io della sua opinione e ora che l'abbiamo stabilito, ecco in che modo spero di farmi aiutare da lei. Prima troviamo l'assassino, meno rischi correranno Darcy Scott e molte altre giovani donne. Al Brown ci procureremo i nomi di tutti coloro che avevano a che fare con la scuola ai tempi di sua sorella. Studenti e insegnanti. Poi li confronteremo con quelli degli uomini che Erin ha conosciuto o che Darcy conoscerà tramite gli annunci. Noi avremo accesso agli annuari scolastici, ma le saremmo grati se scovasse foto, album - tutto quello che le riuscirà di trovare - degli amici e dei conoscenti di sua sorella. Non tutte le persone che rispondono a un annuncio personale usano il proprio nome. Voglio che Darcy Scott guardi le fotografie di Nan. Chissà, potrebbe riconoscere qualcuno degli uomini che vi compaiono.»

«Di foto di Nan ne abbiamo a iosa, naturalmente», mormorò Chris. «Dieci anni fa, dopo la morte di mio padre, riuscii a persuadere mia madre a portarle quasi tutte in solaio. Lei stessa ammise che la camera di Nan stava diventando una specie di reliquiario.»

«Deve essere stato molto persuasivo», commentò Vince.

Chris ebbe un breve sorriso. «Le feci notare che era una delle stanze più luminose della casa e che un giorno sarebbe certo piaciuta a un nipotino in visita. Il problema, come mia madre mi ricorda spesso, è che non le ho ancora procurato quel nipote.» Il suo sorriso svanì. «Non potrò andare nel Connecticut prima del fine settimana, ma domenica tornerò con tutto quello che avrò trovato.»

«Le sono grato. Sua madre ha sofferto molto ma, mi creda, se riusciremo a individuare l'assassino di sua sorella, con il tempo anche lei si sentirà più

serena.»

Vince stava per congedarsi, quando il suo cercapersone cominciò a suonare. «Le dispiace se chiamo il mio ufficio?»

Sheridan gli porse il telefono e lo guardò accigliarsi mentre chiedeva: «Darcy come sta?»

Un'ondata di apprensione investì Chris. Non conosceva quella ragazza, ma improvvisamente aveva paura per lei. Non aveva mai rivelato a nessuno di aver sentito Nan che usciva, la mattina successiva alla sua festa di compleanno. Sebbene ancora mezzo addormentato, era stato sul punto di alzarsi. Un istinto misterioso lo spingeva a seguirla. Invece, l'aveva ignorato e si era rimesso a dormire.

Vince riappese. «Non c'è modo di avere subito quelle fotografie? Ha telefonato la polizia di White Plains. Il padre di Janine Wetzl, un'altra delle ragazze scomparse, ha appena ricevuto un pacchetto identico ai primi due. Conteneva la scarpa di Janine e una scarpetta di raso bianco a tacco alto.» Allungò una manata al tavolo. «E mentre un agente prendeva la telefonata, ha chiamato Darcy Scott. Insieme con la posta del mattino le è stato recapitato un pacco. Con le compagne delle scarpe che Erin Kelley portava quando l'hanno trovata.»

Chris vide riflessa sul viso di D'Ambrosio la sua stessa frustrazione. «Perché diavolo sta facendo tutto questo?» proruppe. «Per dimostrare che le ragazze sono morte? Per deriderci? Che cosa lo fa entrare in azione?»

«Quando lo avrò scoperto, conoscerò anche il suo nome», fu la pacata risposta di Vince. «E ora, posso usare di nuovo il suo telefono? Devo chiamare Darcy Scott.»

2

Nel momento stesso in cui vide il pacchetto, Darcy comprese. Quando il postino era arrivato, lei stava uscendo per andare al lavoro. Insieme con il pacchetto, le aveva teso delle lettere, qualche rivista e un fascio di opuscoli commerciali. Dopo, Darcy ricordò che le era parso sorpreso quando non aveva risposto al suo saluto.

Come un automa, salì di nuovo le scale fino al suo appartamento e posò il pacco sul tavolo vicino alla finestra. Senza togliersi i guanti, disfece il nodo e staccò il nastro adesivo che ne sigillava i lembi.

Il disegno della scarpina. Scostò la carta velina. Guardò lo stivaletto di Erin e la scarpa rosa e argento disposti uno accanto all'altra.

È una scarpa così graziosa, pensò. Sarebbe stata perfetta con l'abito con cui Erin era stata sepolta.

Non dovette cercare sull'agenda il numero di D'Ambrosio, la sua memoria glielo fornì senza fatica. Lui non c'era, ma le promisero di rintracciarlo. «Può aspettare?»

«Sì.»

D'Ambrosio richiamò pochi minuti dopo e, nel giro di mezz'ora era da lei. «Dev'essere stato terribile.»

«Ho toccato il tacco della scarpa con il guanto», confessò Darcy. «Dovevo sapere se era del numero di Erin. Lo è.»

Vince la guardò con compassione. «Perché non si prende una giornata di riposo?»

Ma Darcy scosse la testa. «Sarebbe peggio.» Tentò un sorriso. «Ho un lavoro piuttosto grosso per le mani e poi, pensi un po', stasera ho un appuntamento.»

3

Dopo che Vince se fu andato portando con sé il pacchetto, Darcy si recò direttamente nell'albergo sulla Ventitreesima Ovest. Piccolo, trenta camere soltanto, malconcio e con un gran bisogno di una mano di vernice, racchiudeva tuttavia uno straordinario potenziale. I proprietari, una coppia vicina ai quaranta, le spiegarono che il costo delle riparazioni più urgenti li avrebbe lasciati con pochissimo denaro per l'arredamento. La proposta di Darcy di adottare lo stile di campagna inglese li entusiasmò.

«Posso procurarmi un bel po' di divani, poltrone, lampade e tavoli in buone condizioni alle vendite private», disse Darcy. «Sono sicura che riusciremo a creare l'atmosfera. Pensate all'*Algonquin*. Il locale più simpatico di Manhattan e non ha una sedia che non sia ridotta ai minimi termini.»

Esaminarono insieme le stanze e Darcy prese nota delle dimensioni e dei mobili di cui abbisognavano. La giornata passò in fretta. Aveva pensato di passare da casa per cambiarsi, ma alla fine ci rinunciò. Quando Doug Fields l'aveva chiamata per confermare l'appuntamento, aveva detto di amare l'abbigliamento sportivo. «Pantaloni e maglione sono un'uniforme per me.»

Avevano concordato di vedersi alle sei al *Bar and Grill*, sulla Ventitreesima Strada. Darcy arrivò in perfetto orario, Doug Fields con quindici minuti di ritardo. Era palesemente irritato, e si profuse in scuse. «Giuro di

non aver mai visto questo isolato così intasato dal traffico. Tante di quelle automobili. Credevo di essere finito in una catena di montaggio a Detroit. Mi spiace davvero, Darcy. Non amo farmi aspettare. È un punto d'onore, per me.»

«Non ha importanza», lo rassicurò lei. È piuttosto bello, pensò poi. Attraente. Perché ha creduto necessario sottolineare il fatto che non si fa mai aspettare?

Mentre bevevano un bicchiere di vino, Darcy si sforzò di ascoltarlo su due piani diversi. Fields era divertente, sicuro di sé, dotato di una buona parlantina. Gradevole sotto tutti gli aspetti. Era cresciuto in Virginia e si era iscritto alla facoltà di legge, ma senza terminare gli studi. «Sarei stato un pessimo avvocato. Non sono il tipo che 'punta dritto alla giugulare'.»

Puntare alla giugulare. Darcy pensò ai lividi che deturpavano la gola di Erin.

«Così sono passato alla scuola d'arte. Ho fatto notare a mio padre che invece di sgobbare sui libri, disegnavo sulle pagine le caricature dei professori. È stata una buona decisione. Disegnare mi piace e sono bravo nel mio lavoro.»

«C'è un vecchio detto: 'Se vuoi essere felice per un anno, vinci alla lotteria. Se vuoi essere felice per sempre ama ciò che fai'.» Darcy sperava di apparire rilassata. Fields era proprio il tipo di uomo che sarebbe piaciuto a Erin, non avrebbe esitato a fidarsi di lui. Un artista? Il disegno sul coperchio della scatola da scarpe? Possibile che, per un motivo o per l'altro, fossero tutti sospetti?

Arrivò l'inevitabile domanda. «Darcy - vogliamo darci del tu? - Che bisogno ha una ragazza carina come te di ricorrere a degli annunci personali?»

Questa volta, lei non ebbe difficoltà a parare il colpo. «Che bisogno ha un uomo bello e di successo come te di metterli?»

«Oh, sono stato sposato per otto anni e adesso non lo sono più. Fare sul serio non mi interessa. Conosci una donna a casa di amici, la porti fuori un paio di volte e, tombola! Tutti cominciano a guardarvi come se si aspettassero il grande annuncio da un momento all'altro. Così, invece, incontro un sacco di donne simpatiche. Si mettono la carte in tavola e si vede che cosa succede. Dimmi una cosa, quanti appuntamenti hai avuto questa settimana?»

«Questo è il primo.»

«La settimana scorsa, allora. Da lunedì, diciamo.»

Lunedì ero accanto alla bara di Erin, pensò Darcy. Martedì assistevo alla sua sepoltura. Mercoledì sono rimasta a casa, a guardare la ricostruzione dell'omicidio di Nan Sheridan. Giovedì aveva incontrato Len Parker. Venerdì era stato il turno di David Weld, l'ometto tranquillo e piuttosto timido che le aveva detto di essere dirigente in una catena di grandi magazzini e aveva sostenuto di non conoscere Erin. Sabato, Albert Booth, un analista di computer che l'aveva intrattenuta sulle meraviglie dell'informatica e che sapeva che Erin aveva paura del suo sovrintendente.

«Oh, avanti, confessa, hai una settimana molto piena», la sollecitò Doug. «Ti ho telefonato mercoledì e mi hai detto di non avere una sola serata libera fino a oggi.»

Darcy trasalì. Da un po' di tempo, le capitava spesso di doversi far ripetere le cose. «Scusami. Sì, in effetti sono uscita un paio di volte.»

«E ti sei divertita?»

Lei ripensò a Len Parker che batteva i pugni sul portone di casa sua. «Più o meno.»

Lui rise. «Questo dice tutto. È successo anche a me. E ora che hai ascoltato la storia della mia vita, perché non mi parli di te?»

Lei gli fornì una versione accuratamente censurata.

«Intuisco delle grosse omissioni», si lamentò scherzosamente Doug, «ma forse colmerai le lacune quando ci conosceremo meglio.»

Darcy rifiutò un secondo bicchiere di vino. «Devo proprio scappare.»

Lui non insistette. «Anch'io, in effetti. Quando posso rivederti, Darcy? Domani sera? A cena, se ti va.»

«Sono molto presa.»

«Giovedì?»

«Ho per le mani un lavoro che mi impegna moltissimo. Puoi richiamarmi tra qualche giorno?»

«Certo. E se continuerai a tirare in lungo, ti prometto che non insisterò. Ma spero che non lo farai.»

È davvero simpatico, pensò Darcy. Oppure è un attore da Oscar.

Doug l'accompagnò a un taxi, e salì su un altro. Nell'appartamento di London Terrace, si strappò di dosso maglione e pantaloni e indossò il vestito che aveva portato in ufficio. Alle otto meno un quarto era sul treno per Scarsdale ed esattamente un'ora dopo leggeva una favola a Trish che era già a letto, mentre Susan gli cuoceva una bistecca. Lei aveva mostrato di capire benissimo quanto fossero logoranti quelle riunioni serali.

«Lavori troppo, Doug, caro», gli aveva detto con dolcezza, quando era arrivato a casa, farfugliando qualcosa a proposito del treno precedente, che aveva perso per un soffio.

4

Jay Stratton non perse mai la calma durante le lunghe ore di serrato interrogatorio. L'unica spiegazione che fornì a proposito dei brillanti montati sul braccialetto che aveva venduto a Merrill Ashton fu che doveva trattarsi di un errore. Erin Kelley era stata incaricata di creare le montature per un certo numero di diamanti di buona qualità. Evidentemente lui si era sbagliato e senza volerlo aveva sostituito delle altre pietre di buona qualità a quelle del sacchetto che aveva dato a Kelley. In alcun modo si poteva sostenere che quelle altre gemme non avessero lo stesso valore. Perché non davano un'occhiata alle polizze dell'assicurazione?

Le perquisizioni non dettero alcun frutto: nessun brillante fu rinvenuto nell'appartamento di Stratton e nella cassetta di sicurezza da lui affittata. Stratton fu incriminato per sospetta ricettazione e venne fissata la cauzione. Sdegnato, lui lasciò il distretto in compagnia del suo avvocato.

Vince aveva partecipato all'interrogatorio con alcuni agenti del Sesto distretto. Tutti erano certi della colpevolezza di Stratton, ma fu lui a dire: «Ecco uno dei truffatori più convincenti che abbia mai incontrato e, credetemi, ne ho conosciuti parecchi».

L'assurdo, pensava Vince mentre tornava in ufficio, è che Darcy Scott finisce per essere una testimone a favore di Stratton. Lei aveva aperto la cassaforte ed era pronta a giurare che il sacchetto dei brillanti non c'era. E naturalmente restava l'interrogativo più grosso: Stratton avrebbe avuto il coraggio di denunciare la scomparsa delle gemme se non avesse saputo che Erin Kelley non sarebbe mai tornata per rivelare che fine avevano fatto?

In ufficio, Vince ordinò: «Voglio sapere tutto, e intendo proprio *tutto*, di Jay Stratton. Jay Charles Stratton».

Mercoledì
6 marzo

1

Chris Sheridan guardava Darcy Scott. Gli piaceva quello che vedeva. Lei portava una giacca di pelle con una cintura in vita e pantaloni beige infilati in un paio di stivali vecchi ma di buona qualità. Un foulard di seta accentuava l'esilità della sua nuca. Capelli castani, appena striati di biondo, che le incorniciavano il viso. Occhi nocciola, punteggiati di verde, e ciglia nerissime. Sopracciglia scure che spiccavano sulla carnagione chiara. Doveva essere vicina ai trenta, calcolò.

Mi ricorda Nan. La scoperta lo turbò. Ma non si assomigliano affatto, pensò poi. Nan era stata una tipica bellezza nordica, con la pelle bianca e rosea, vivaci occhi azzurri e capelli del colore delle giunchiglie. Dov'era la somiglianza? Ma certo, nella grazia con cui Darcy si muoveva. Anche Nan camminava così, come se aspettasse solo la musica per mettersi a ballare.

Darcy era consapevole dell'esame attento di Chris Sheridan e lo stava studiando a sua volta. Apprezzò i suoi lineamenti decisi e la leggera protuberanza del naso, dovuta probabilmente a una frattura. L'ampiezza delle spalle e la generale solidità lo indicavano come un buon atleta.

Pochi anni prima, entrambi i suoi genitori si erano sottoposti ad alcuni interventi di chirurgia plastica. «Un ritocco qui, una stiratina là», aveva scherzato sua madre. «Non prendere quell'aria di disapprovazione, Darcy, tesoro. Ricorda che l'aspetto fisico fa parte del nostro capitale.»

Le cose stupide che a volte venivano in mente, pensò Darcy. Con tutta probabilità, una conseguenza dello choc che aveva provato nell'aprire il pacchetto contenente le scarpe di Erin. Aveva tenuto duro per tutto il giorno, ma alle quattro del mattino si era svegliata e aveva scoperto che il cuscino era umido delle sue lacrime. Si morse il labbro inferiore, turbata, e non riuscì a impedire che nuove lacrime le gonfiassero gli occhi.

«Mi dispiace», si scusò. «È stato molto gentile, da parte sua andare, nel Connecticut a prendere le fotografie, ieri sera. Vince D'Ambrosio mi ha detto che ha dovuto modificare tutti i suoi programmi.»

«Nulla di importante.» Darcy Scott, intuì Chris, preferiva che lui ignorasse il suo turbamento. «È un bel po' di roba», aggiunse. «L'ho messa sul tavolo in sala riunioni. Perché non dà un'occhiata? Se preferisce, posso fargliela recapitare a casa o in ufficio. Conosco buona parte delle persone raffigurate nelle fotografie. Non tutte, naturalmente. Venga, mettiamoci al lavoro.»

Scesero di sotto. Nel quarto d'ora che Darcy aveva passato nell'ufficio di

Chris Sheridan, parecchia gente si era radunata in vista dell'asta imminente. Darcy amava le aste e le aveva frequentate regolarmente con il delegato dei suoi genitori. Loro non potevano parteciparvi di persona perché era sufficiente che il loro interesse per un mobile o un dipinto trapelasse, per farne lievitare il prezzo.

Lei e Sheridan si stavano dirigendo verso le stanze sul retro, quando notò una scrivania a forma cilindrica. «È un Roentgen autentico?»

Chris sfiorò con la mano il piano di mogano. «Sì. Vedo che è un'esperta. Opera anche lei nel settore?»

Darcy pensò al Roentgen che impreziosiva la bella casa di Bel Air. Sua madre amava raccontare che Maria Antonietta l'aveva inviato a Vienna come dono alla madre, l'imperatrice, e che durante la rivoluzione francese era fortunosamente sfuggito alla vendita. La stessa sorte doveva essere toccata a quella scrivania.

«È nel settore?» ripeté Chris.

«Oh, mi scusi.» Darcy sorrise. Pensava all'albergo che stava arredando con i mobili acquistati alle svendite di campagna. «In un certo senso.»

Chris la guardò con aria interrogativa, ma non chiese spiegazioni. «Per di qua.» Dall'ampio foyer, attraverso una porta a due battenti, entrarono in una stanza in cui campeggiava un tavolo da banchetti in stile georgiano protetto da un telo. Su di esso, erano diposti in bell'ordine annuari scolastici, foto incorniciate, istantanee e un'infinità di diapositive.

«Non dimentichi che tutte le fotografie sono state scattate tra i quindici e i diciotto anni fa», le ricordò Sheridan.

«Lo so.» Il materiale era parecchio, considerò Darcy. «Usate molto questa stanza?»

«Non troppo spesso.»

«In questo caso, sarebbe possibile lasciare tutto qui? Se mi permettesse di andare e venire a mio piacimento, potrei esaminare le foto con più calma. Il fatto è che in ufficio ho sempre molto da fare. Il mio appartamento non è molto grande e ci sto ben poco.»

Chris sapeva che non erano affari suoi, ma non riuscì a trattenersi dall'osservare: «L'agente D'Ambrosio mi ha detto che anche lei sta rispondendo a degli annunci personali».

Darcy si irrigidì. «Erin non voleva», mormorò Darcy. «L'ho persuasa io a farlo. L'unico modo che ho per fare ammenda è collaborare alle ricerche del suo assassino. Allora, le va la mia proposta? Le prometto che non disturberò né lei né il personale.»

Vince D'Ambrosio parlava sul serio quando diceva che Darcy Scott era decisa a fare di testa sua, pensò Chris. «Nessun disturbo. Una delle segretarie arriva sempre alle otto e, alla sera, la squadra delle pulizie non compare mai prima delle dieci. Dirò ai custodi di lasciarla entrare a qualsiasi ora. Anzi, le darò una chiave.»

Darcy sorrise. «Stia tranquillo, non sgraffignerò le porcellane di Sèvres. Posso mettermi subito al lavoro? Ho qualche ora libera.»

«Naturalmente. E ricordi, conosco buona parte delle persone che compaiono nelle foto. Se vuole un nome, mi interpelli pure.»

Sheridan tornò alle tre e mezzo, seguito da una cameriera che portava il vassoio del tè. «Ho pensato che una pausa le avrebbe fatto piacere. Le faccio compagnia, se me lo consente.»

«Con piacere.» Darcy, che aveva saltato il pranzo, si rese conto di avere un leggero mal di testa. Accettò una tazza di tè, vi aggiunse qualche goccia di latte dalla delicata lattiera di Limoges e cercò di non apparire troppo ansiosa mentre prendeva un biscotto. Poi, quando la cameriera fu uscita, disse: «Deve essere stato penoso per lei, riesumare questa roba. La memoria è una regione sconvolgente».

«È stata mia madre a occuparsene. Che donna sorprendente! È svenuta quando le è stato recapitato il pacco con le scarpe, ma ora la sua unica preoccupazione è fare il possibile per individuare l'assassino di Nan e impedirgli di fare dell'altro male.»

«E lei? Qual è stata la sua reazione?»

«Nan era di sei minuti più anziana di me e non mi permetteva di dimenticarlo. Mi chiamava 'fratellino'. Era estroversa quanto io ero timido. In un certo senso, ci compensavamo l'un l'altro. Già da molto tempo avevo rinunciato alla speranza di vedere il suo assassino in un'aula di tribunale, ed ecco che adesso sembra di nuovo possibile.» Guardò le pile di fotografie che Darcy aveva formato. «Qualcuno che conosce?»

Lei scosse la testa. «Per ora no.»

Erano le cinque meno un quarto, quando Darcy fece capolino nell'ufficio di Sheridan. «Vado.»

Chris si alzò. «Ecco la chiave. Pensavo di consegnargliela più tardi, prima di andare via.»

Darcy la mise nella borsa. «Probabilmente tornerò domattina sul presto.»

Chris non resistette. «Questa sera ha un altro di quegli appuntamenti? Mi scusi, non avevo il diritto di chiederglielo. Il fatto è che sono preoccupato; questa faccenda potrebbe diventare pericolosa.»

Con suo grande sollievo, lei accettò le scuse. «Non mi succederà nulla», si limitò a dire. Gli rivolse un cenno di saluto e scomparve.

Chris rimase a guardare la porta, ripensando alla sua unica esperienza di caccia. La cerva si stava abbeverando a un ruscello. Intuendo il pericolo, aveva sollevato la testa ed era rimasta in ascolto, già pronta a fuggire. Un istante dopo, crollava a terra. Chris, tuttavia, non si era unito alle lodi che gli altri avevano tributato al tiratore. Quel giorno, il suo istinto era stato di gridare un avvertimento alla cerva. Lo stesso istinto che ora sentiva crescere dentro di sé.

2

«Come va il programma?» chiese Vince, mentre inutilmente cercava un angolino comodo sul divanetto verde di Nona.

«Va e non va», sospirò lei. Con un gesto stanco si passò la mano tra i capelli. «Non è facile trovare il giusto equilibrio. Quando mi hai scritto per propormi un intervento sulla potenziale pericolosità degli annunci personali, non potevo immaginare quello che sarebbe successo questa settimana.» Lei e Vince avevano preso a darsi del tu. «Comunque, non ho cambiato idea. Voglio fare una panoramica esauriente del fenomeno e chiudere con un invito alla prudenza.» Gli sorrise. «Sono contenta che tu mi abbia chiamata per propormi un piatto di pasta.»

Era stata una giornata lunga. Alle quattro e mezzo, Vince aveva avuto un'idea luminosa. Si era fatto preparare un elenco degli uomini che le otto giovani scomparse avevano incontrato e aveva ordinato ai suoi di procurargli gli annunci pubblicati sui quotidiani e sulle riviste di New York fino a tre mesi prima di quegli incontri.

Solo più tardi si era reso conto di essere mortalmente stanco. La prospettiva di tornare a casa e al frigorifero semivuoto gli era sembrata deprimente e, quasi senza pensarci, aveva composto il numero di Nona.

Adesso erano le sette e Nona si accingeva a chiudere l'ufficio.

Squillò il telefono. Nona alzò gli occhi al cielo e sollevò la cornetta, ma la sua espressione cambiò quasi subito. «Hai ragione, Matt. A cercarmi qui, non si sbaglia quasi mai. Che cosa posso fare per te?» Rimase in ascolto. «Matt, vediamo di capirci una volta per tutte. Non ho intenzione di

rilevare la tua parte. Non oggi. E certamente neppure domani. Se ricordi, l'anno scorso avevamo un compratore, ma tu dicesti che la cifra offerta non era adeguata. Come al solito. Ora io posso aspettare. E così tu. Perché tanta fretta? Jeanie ha bisogno dell'apparecchio per i denti o che cosa?»

Nona rideva quando riappese. «E questo sarebbe l'uomo che avevo promesso di amare e onorare per tutti i giorni della mia vita. Il guaio è che lui ha dimenticato di ricordare.»

Andarono al *Pasta Lovers*, sulla Cinquantottesima Strada Ovest. «Ci vengo spesso quando sono sola», disse Nona. «Aspetta di assaggiare la pasta. Fa miracoli per il cattivo umore.»

Un bicchiere di vino rosso. L'insalata. Pane ancora caldo. «La connessione», stava dicendo Vince. «Deve esserci una connessione tra un uomo e tutte le ragazze scomparse.»

«Credevo tu fossi convinto che, fatta eccezione per Nan Sheridan, la connessione fossero gli annunci.»

«Infatti. Non capisci? Non *è possibile* che quell'individuo abbia le scarpe del numero giusto per ciascuna di loro. Certo, potrebbe averle comperate dopo averle uccise, ma è un fatto che aveva con sé quella che ha messo a Nan Sheridan quando l'ha aggredita. Di solito, questo tipo di assassino segue uno schema ripetitivo.»

«Si tratterebbe quindi di qualcuno che ha conosciuto le ragazze, è riuscito a scoprire il loro numero di scarpe senza insospettirle e alla fine ha saputo farle sparire senza lasciare tracce.»

«Azzeccato in pieno.» Mentre gustavano le linguine con le vongole, Vince le parlò del suo intento di esaminare gli annunci personali pubblicati nella zona di New York nei tre mesi precedenti a ciascuna scomparsa. «In questo modo, scopriremo se la stessa inserzione è stata ripetuta ogni volta», concluse. «Naturalmente, potrebbe anche trattarsi di un altro vicolo cieco. Per quello che ne sappiamo, quel tizio, di annunci, ne utilizza chissà quanti.»

Dopo le linguine, ordinarono due caffè macchiati. Nona parlò della trasmissione che stava preparando. «Non ho ancora scelto lo psichiatra» disse, «ma certamente non voglio uno di quei fanatici che saltano fuori ogni volta che accendi la televisione.»

Vince fece il nome di Michael Nash. «Un tipo con le idee chiare. Sta scrivendo un saggio sugli annunci personali e ha conosciuto Erin.»

«Sì, Darcy me ne ha parlato. È un'ottima idea, agente D'Ambrosio.»

Vince accompagnò Nona in taxi, ma declinò il suo invito di salire a bere il bicchiere della staffa. «Siamo esausti tutti e due. Ma mi prenoto per la prossima volta.»

Nona sorrise. «D'accordo. Sono davvero stanca e la mia donna delle pulizie non si fa vedere da venerdì scorso. Non credo che tu sia pronto a conoscere la mia vera personalità.»

Fu tutto quello che Vince poté fare per ricordare a se stesso che, tecnicamente, era ancora in servizio, ma non bastò a impedirgli di chiedersi che effetto gli avrebbe fatto stringere Nona Roberts tra le braccia.

A casa, trovò un messaggio sulla segreteria telefonica. Era di Ernie, il suo assistente. «Non è urgente, ma ho pensato che le avrebbe fatto piacere saperlo, Vince. Abbiamo l'elenco degli studenti iscritti al Brown all'epoca di Nan Sheridan. E sa chi c'era in alcuni dei suoi corsi, dopo aver sospeso gli studi per qualche tempo? Nientemeno che il nostro amico gioielliere, Jay Stratton.»

3

Alle cinque e trenta, Darcy si incontrò con Casella Postale 4307, Cal Griffin, al bar del *Tavern on the Green.*

Non è sui trentacinque, fu il suo primo pensiero quando lo vide. Piuttosto sui cinquanta. Griffin era un uomo corpulento, con i capelli pettinati in modo da nascondere le calvizie; i suoi abiti erano classici e costosi. La sua residenza era a Milwaukee ma, spiegò, veniva regolarmente a New York per lavoro.

A quelle parole, fece seguire una maliziosa strizzatina d'occhi. Non doveva fraintenderlo, riprese: lui era un uomo felicemente sposato ma, quando veniva in città per affari, un po' di compagnia femminile non gli dispiaceva. Un'altra strizzatina. Doveva credergli, lui sapeva come trattare le donne. C'era qualche spettacolo che le sarebbe piaciuto vedere? Poteva procurarle dei posti di prim'ordine. Qual era il suo ristorante preferito? *Lutéce?* Costava caro, ma li valeva tutti.

Finalmente Darcy riuscì a chiedergli a quando risaliva il suo ultimo soggiorno a New York.

Oh, era passata un'eternità. Il mese passato, aveva accompagnato la moglie e i figli - ragazzi fantastici, ma si sa come sono gli adolescenti - a sciare a Vail. Aveva già una casa là, ma ne stava costruendo una più grande. I

soldi non erano un problema. Comunque, i ragazzi avevano invitato degli amici e la casa si era trasformata in un caos. Quella musica rock! Era da impazzire, non trovava? Naturalmente, lui aveva un ottimo impianto stereo.

Darcy aveva ordinato una Perrier, ma ne aveva bevuto solo metà quando cominciò a guardare ostentatamente l'orologio. «Il mio capo era furioso quando sono uscita», spiegò. «Devo proprio scappare.»

«Dimentichi il suo capo», intimò Griffin. «Lei e io passeremo una seratina con i fiocchi.»

Un braccio carnoso circondò le spalle di Darcy. Griffin le schioccò un bacio umido sull'orecchio.

Darcy non voleva fare scene. «Oh, mio Dio», ansimò, indicando un tavolo vicino a cui sedeva un uomo. Era solo e dava loro le spalle. «È mio marito. Devo andarmene subito.»

Il braccio scomparve in un baleno. Griffin sembrava spaventato. «Non voglio guai.»

«Me la filo», bisbigliò Darcy.

In taxi, si sforzò di non ridere forte. Be', una cosa era certa. Griffin non era l'uomo che stavano cercando.

Il telefono stava squillando quando arrivò a casa. Era Doug Fields. «Salve, Darcy. È una donna indimenticabile, lo sa? Mi ha detto che era occupata e non l'ho scordato, ma sono stato costretto a cambiare i miei programmi e ho pensato di fare un tentativo. Che ne dice di un hamburger al *P.J. Clarke's* o da qualche altra parte?»

Solo allora Darcy realizzò che aveva dimenticato di parlare di Fields a Vince D'Ambrosio. Un uomo attraente. Un illustratore. A Erin sarebbe certamente piaciuto. «Un'ottima idea», disse. «A che ora?»

4

Com'è possibile che mi ritenga tanto stupida? si chiedeva Susan mentre, seduta al tavolo di cucina, rivedeva il compito di geometria di Donny. Quel pomeriggio aveva ricevuto una telefonata dell'assistente per l'orientamento professionale. C'era qualche problema a casa? Donny, che era sempre stato un bravo studente, non rendeva più. Era distratto, depresso.

«Ecco fatto», esclamò ora Susan in tono gaio. «Come diceva il *mio* insegnante di geometria, 'solo quando ci si mette d'impegno si vede quello che

si sa fare, signorina Frawley'.»

Donny sorrise e cominciò a raccogliere i libri. «Mamma...» Tacque, esitante.

«Donny, non hai mai avuto difficoltà a parlare con me. Che cosa c'è?»

Lui si guardò intorno.

«I piccoli sono a letto e Beth sta facendo una delle sue docce di mezz'ora. Nessuno ci sentirà.»

«E papà è a una delle sue riunioni», mormorò Donny con amarezza.

Ha dei sospetti, pensò Susan. Inutile cercare di proteggerlo. E per chiarire le cose, quello era un momento buono come qualsiasi altro. «No, Donny. Papà non è in riunione.»

Il viso turbato del ragazzo si rischiarò. «Lo sai?»

«Sì, lo so. Ma tu come l'hai scoperto?»

Lui abbassò gli occhi. «Patrick Driscoll, uno dei ragazzi della squadra, era a New York venerdì sera. Noi eravamo andati a trovare il nonno, ricordi? Ha visto papà in un ristorante, con una donna. Si tenevano per mano e si baciavano. Patrick ha detto che era una cosa maledettamente volgare. Sua madre voleva dirtelo, ma suo padre non gliel'ha permesso.»

«Donny, ho intenzione di chiedere il divorzio. Non lo desidero, ma vivere in questo modo non è bello per nessuno di noi. Almeno, non saremo più costretti ad ascoltare le sue bugie, quando torna a casa. Spero che dopo il divorzio vostro padre farà in modo di vedervi spesso, ma non posso assicurartelo. Mi dispiace, mi dispiace tanto.» Stava piangendo.

Donny le accarezzò la spalla. «Mamma, lui non ti merita. Ti prometto che ti darò una mano con gli altri e, vedrai, me la caverò meglio di lui.»

Forse Donny assomiglia a Doug, pensò Susan, ma grazie a Dio, ha preso anche da me e non si comporterà mai come lui. Lo baciò sulla guancia. «Questa faccenda resterà fra noi, d'accordo?»

Quando Susan andò a letto, alle undici, Doug non era ancora tornato. Guardò l'ultimo telegiornale e ascoltò con orrore l'aggiornamento sulle giovani donne scomparse e la notizia della restituzione delle scarpe scompagnate alle loro famiglie.

«Sebbene l'FBI si sia rifiutata di commentare l'accaduto», stava dicendo il giornalista, «fonti interne ci dicono che le ultime ad arrivare sono state le compagne delle scarpe che Erin Kelley indossava al momento del ritrovamento. Se è vero, diventa possibile ipotizzare una connessione tra la sua morte e la scomparsa di altre due donne, originarie di Lancaster e White Plains e abitanti a Manhattan, e l'omicidio mai risolto di Nan Sheridan.»

Nan Sheridan. Erin Kelley.

«Oh, mio Dio», gemette Susan. Con le mani serrate a pugno, fissava lo schermo.

Furono mostrate in successione le foto di Claire Barnes, Erin Kelley, Janine Wetzl e Nan Sheridan.

«Pare che questa mortale sequenza abbia avuto inizio un freddo mattino del marzo di quindici anni fa. Per essere più precisi, saranno quindici anni la prossima settimana, dal giorno in cui Nan Sheridan fu strangolata mentre faceva jogging.»

Susan aveva la gola chiusa. Quindici anni prima, quando Doug era stato interrogato in merito alla morte di Nan, lei aveva mentito per proteggerlo. Le altre ragazze sarebbero ancora in vita se non l'avesse fatto? Ripensò all'incubo che Doug aveva avuto due settimane prima. Proprio quella sera, la televisione aveva reso noto il ritrovamento del cadavere di Erin Kelley. E nel sonno Doug aveva gridato il suo nome.

«... l'FBI collabora con il dipartimento di polizia di New York nelle ricerche della persona che ha acquistato le scarpe da sera. L'inchiesta sulla morte di Nan Sheridan è stata riaperta...»

E se avessero interrogato nuovamente Doug? Se avessero interrogato lei? Doveva rivelare alla polizia ciò che aveva taciuto quindici anni prima?

Donny. Beth. Trish. Conner. Che cosa sarebbe stato di loro, se fossero cresciuti come i figli di un pluriomicida?

Stavano trasmettendo un'intervista al capo della polizia di New York.

«Riteniamo di avere a che fare con un assassino particolarmente malvagio.»

Malvagio.

«Che cosa devo fare?» bisbigliò Susan. Le parole di suo padre le echeggiavano ancora nelle orecchie. «Una vena di *malvagità*...»

Due anni prima, quando lo aveva accusato di avere una relazione con la ragazza alla pari, Susan aveva visto la collera stravolgere il viso di Doug e aveva avuto paura. Ora, la stessa paura le diede il coraggio di affrontare la realtà che fino a quel momento aveva rifuggito. «Quella sera credevo che mi avrebbe picchiata.»

5

Shall we dance? Shall we dance? Shall we dance? On a bright cloud of music shall we fly? ...Shall we still be together with our arms around each

other, shall we dance? Shall we dance? Shall we dance?

(Balliamo? Balliamo? Balliamo? Su una vivida nube di musica voliamo?... Insieme, abbracciati, balliamo? Balliamo? Balliamo?)

Charley rise forte, esaltato dalla musica. Piroettando e danzando in sincronia con Yul Brynner, batté il piede, si piegò e fece turbinare la Darcy immaginaria che teneva tra le braccia. Ancora una settimana, poi avrebbero danzato accompagnati da quella stessa musica. Che gioia! Che gioia! Mancavano sette giorni soltanto: il quindicesimo anniversario della morte di Nan!

On the clear understanding that this kind of thing can happen, Shall we dance? Shall we dance? Shall we dance?

(Sapendo che certe cose possono accadere, balliamo? Balliamo? Balliamo?)

La musica cessò. Charley prese il comando a distanza e premette il pulsante dello stop. Se solo avesse potuto trascorrere lì la notte! Ma non sarebbe stato prudente. Meglio fare quello per cui era venuto.

Si accigliò quando i gradini che portavano al seminterrato scricchiolarono sotto i suoi piedi. Doveva provvedere. Annette era fuggita giù per quelle scale. Il frenetico ticchettio dei suoi tacchi sul legno nudo lo aveva incantato. Darcy avrebbe forse fatto lo stesso, e lui non voleva che gli scricchiolii coprissero il suono dei suoi passi durante l'inutile fuga.

Darcy. Era stata dura restare seduto al tavolo con lei. Avrebbe voluto dirle «Vieni con me», e portarla subito lì. Come il fantasma dell'Opera che invita la sua amata a seguirlo negli inferi.

La scatola da scarpe. Erano cinque, adesso. Marie e Sheila e Leslie e Annette e Tina. Di colpo, comprese che quello che voleva era restituire contemporaneamente tutte le scarpe. E farla finita. Poi, ce ne sarebbe stata una soltanto.

La settimana seguente, ci sarebbe stato solo il pacchetto di Darcy. E forse non l'avrebbe mai restituito.

Sollevò il pesante sportello e guardò giù, verso l'ampia cavità vuota. Aspetta un'altra fanciulla di ghiaccio, pensò Charley. E questa non l'avrebbe rimandata indietro.

Giovedì
7 marzo

«Di che natura erano i suoi rapporti con Nan Sheridan?» La voce di Vince era brusca. Lui e un agente del distretto Centro Nord si davano il cambio nell'interrogatorio di Jay Stratton.

Stratton non si scompose. «Eravamo al Brown nello stesso periodo.»»

«Aveva interrotto gli studi ed era tornato al Brown l'anno in cui Nan Sheridan era in seconda?»

«Esattamente. Durante il primo anno non avevo combinato granché. Mio zio, che era anche il mio tutore, pensò che mi avrebbe fatto bene maturare un po'. Per due anni ho prestato servizio nei Corpi della Pace.»

«Conosceva bene Nan Sheridan?»

Molto bene davvero, pensò Stratton. La deliziosa Nan. *Ballare con lei era come avere tra le braccia un fuoco fatuo.*

D'Ambrosio socchiuse gli occhi. Aveva colto qualcosa sul viso dell'uomo. «Non mi ha risposto.»

Stratton si strinse nelle spalle. «Non ci sono risposte da dare. La ricordo, questo sì. C'ero anch'io, quando gli studenti non parlavano d'altro che della tragedia.»

«Era stato invitato alla sua festa di compleanno?»

«No. Per caso, molti dei corsi che seguivamo erano gli stessi. Tutto qui.»

«Parliamo di Erin Kelley. È stato molto sollecito nel denunciare la scomparsa dei brillanti alla compagnia di assicurazioni.»

«Come la signorina Scott vi potrà confermare, la mia prima reazione è stata di irritazione. Conoscevo il lavoro di Erin, ma di lei sapevo ben poco. Quando non si è presentata da Bertolini per consegnare il girocollo, ho creduto che se ne fosse semplicemente dimenticata. Solo quando ho conosciuto Darcy Scott, mi sono reso conto del mio errore. La sua ansia mi ha fatto capire con chiarezza la situazione.»

«Le capita spesso di fare confusione con le pietre preziose?»

«Certamente no.»

Vince fece un'altra virata. «Dunque, non conosceva bene Nan Sheridan. Ma conosceva qualcuno che aveva una cotta per lei? Oltre a lei, naturalmente», aggiunse con intenzione.

Venerdì
8 marzo

1

Darcy trascorse il venerdì pomeriggio nell'appartamento dello West Side dove stava arredando la camera per Lisa, la ragazzina che presto avrebbe lasciato l'ospedale. Aveva portato con sé le piante per il davanzale della finestra, alcuni cuscini a scacchi, un set di articoli da toilette in porcellana che aveva acquistato a una vendita. E l'amato poster di Erin.

I mobili più ingombranti erano già arrivati: il letto d'ottone e peltro, il cassettone, il comodino e la sedia a dondolo. Il tappeto indiano, che un tempo era nel soggiorno di Erin, si intonava perfettamente al nuovo ambiente. La carta da parati a strisce colorate dava alla stanza un tocco d'allegria in più.

Sembrava quasi di stare su una giostra, pensò Darcy. Gli stessi colori erano stati utilizzati per le tende, mentre un candido stuoino di cotone riprendeva il bianco luminoso del soffitto e degli infissi.

Darcy rifletté a lungo sulla giusta collocazione del poster. Riproduceva un dipinto di Egret, uno dei suoi lavori giovanili meno conosciuti: una giovane ballerina sulle punte, con le braccia tese. Il titolo era *Le piace la musica, le piace ballare.*

Mentre inseriva i ganci nella parete, ripensò al corso di danza che lei ed Erin avevano frequentato. «Perché andare a correre sotto la pioggia gelida quando si possono ottenere gli stessi risultati ballando?» aveva osservato Erin. «Come recita un vecchio detto. 'Per portare un po' di divertimento nella tua vita, prova a danzare'.»

Darcy fece un passo indietro per assicurarsi che il manifesto fosse diritto. Lo era. Che cosa la tormentava, allora? *Le inserzioni personali.* Ma perché proprio adesso? Stringendosi nelle spalle, chiuse la cassetta degli attrezzi.

Lasciato l'appartamento, Darcy andò direttamente alla galleria Sheridan. Fino a quel momento le sue ricerche non avevano dato alcun frutto. Aveva trovato la fotografia di Jay Stratton, ma Vince D'Ambrosio aveva già scoperto il suo nome dall'elenco degli studenti del Brown. Come Chris Sheridan aveva osservato il giorno prima, aveva più probabilità di vincere alla lotteria che di imbattersi in una faccia nota.

Darcy aveva temuto che lui rimpiangesse di averle concesso l'accesso alla sala riunioni, ma i suoi timori si erano rivelati infondati. «Ha l'aria esausta», le aveva detto lui nel tardo pomeriggio. «Mi hanno detto che è qui dalle otto di stamattina.»

«Ho rimandato appuntamenti. Questo è più importante.»

La sera prima, Darcy si era vista con Casella Postale 3823, Owen Larkin. Larkin lavorava come interno al New York Hospital ed era pieno di sé. «Il guaio di noi medici scapoli sono le infermiere: non fanno che invitarti a casa, con la scusa di offrirti una cena cucinata come si deve.» Era di Tulsa e odiava New York. «Un minuto dopo aver finito l'internato me ne tornerò nell'Eden. Le metropoli le lascio a voi.»

Quando Darcy aveva buttato lì il nome di Erin, il tono di Larkin si era fatto confidenziale: «Io non l'ho conosciuta, ma un mio collega - anche lui rispondeva agli annunci - l'ha incontrata. Ora tiene le dita incrociate nella speranza che il suo nome non salti fuori. L'ultima cosa di cui ha bisogno è di finire coinvolto in un omicidio».

«Quando l'ha conosciuta?»

«I primi di febbraio.»

«Chissà se ho incontrato anch'io il suo amico.»

«Non credo, a meno che non sia successo in quel periodo. Aveva rotto con la sua ragazza, ma ora sono tornati insieme.»

«Come si chiama?»

«Brad Whalen. Ehi, che cos'è, un interrogatorio? Parliamo di me e di lei, piuttosto.»

Brad Whalen. Un altro nome da passare a Vince D'Ambrosio.

Chris era alla finestra del suo ufficio quando Darcy scese dal taxi. Si ficcò le mani in tasca. La vide chiudere la portiera e girarsi verso l'edificio con la giacca chiusa sul collo, leggermente china per proteggersi dal vento.

Il giorno prima aveva avuto parecchio da fare. Alcuni importanti clienti giapponesi erano venuti ad ammirare l'argenteria dei von Wallen che la settimana seguente sarebbe stata messa all'asta. Chris aveva trascorso quasi tutto il pomeriggio in loro compagnia.

La signora Vail, la custode della galleria, si era preoccupata di mandare a Darcy Scott il caffè, una colazione leggera e più tardi, il tè. «Quella povera ragazza si sta rovinando gli occhi, signor Sheridan», l'aveva compatita con lui.

Alle quattro e trenta, Chris era sceso in sala riunioni. Sapeva di aver dimostrato poco tatto esternando a Darcy i propri dubbi sull'utilità dei suoi sforzi e ne era dispiaciuto, ma le possibilità che Darcy Scott incontrasse una vecchia conoscenza di Nan e la individuasse in una fotografia di quindici anni prima gli sembravano scarsissime.

Lei gli aveva chiesto se sua sorella avesse mai frequentato un certo Charles North.

Chris non lo aveva mai sentito nominare, ma ricordava che a Darien Vince D'Ambrosio aveva fatto la stessa domanda a lui e a sua madre.

Chris si rese conto che aveva una gran voglia di scendere a fare due chiacchiere con Darcy. Non voleva però darle nuovamente l'impressione di volersi liberare di lei.

Quando squillò il telefono, lasciò che fosse la segretaria a rispondere. Pochi istanti dopo, lei lo chiamò all'interfono. «È sua madre, Chris.»

Greta andò diritta al punto. «Chris, a proposito di quel Charles di cui ci ha chiesto l'agente dell'FBI... Be', ho deciso di esaminare le altre cose di Nan; in caso contrario prima o poi avresti occupartene tu. Ho riletto le sue lettere. Ce n'è una che risale al settembre precedente a... alla sua scomparsa. Era appena cominciato il trimestre autunnale. Nan racconta di aver ballato con un certo Charley che l'aveva presa in giro perché portava un paio di scarpe Capezio.

«Ecco le sue precise parole: 'Te lo immagini? Un tizio della mia generazione convinto che le ragazze dovrebbero andare in giro con i tacchi a spillo'.»

2

«Il mio ultimo paziente se n'è andato alle tre e mi sono detto che sarebbe stato più semplice fare un salto da lei invece che discuterne per telefono.» Michael Nash, seduto sul divanetto verde di Nona, si mosse leggermente nel tentativo di trovare una posizione più comoda. Non capiva perché una persona brillante ed estroversa come Nona Roberts sottoponesse i suoi visitatori a una simile tortura.

«Mi dispiace, dottore.» Nona cominciò a liberare una delle poltrone ingombre di incartamenti che stavano vicino alla finestra. «Venga a sedersi qui.»

Nash fu ben contento di assecondarla.

«Devo proprio liberarmi di quell'affare» si scusò ancora lei. «Ma continuo a rimandare. C'è sempre qualcosa di più interessante da fare che sistemare il mobilio.» Sorrideva con aria vagamente colpevole. «Ma per carità, non lo dica a Darcy.»

Lui le restituì il sorriso. «Nella mia professione, la discrezione è legge. E ora, in che modo posso esserle utile?»

Un uomo attraente, pensò Nona. Vicino ai quaranta. In lui, tutto suggeriva una maturità che era probabilmente la conseguenza della professione scelta. Darcy le aveva parlato della loro gita nel New Jersey. Non sposarti per soldi, diceva sempre una delle vecchie zie di Nona, ma amare un uomo ricco non è più difficile che amarne uno povero. Non che Darcy avesse bisogno di denaro. I suoi accumulavano milioni già prima che lei nascesse.

Ma nell'amica, Nona aveva sempre intuito una profonda solitudine, un sorta di smarrimento. E senza Erin, la situazione sarebbe certo peggiorata. Sarebbe stato fantastico se avesse incontrato l'uomo giusto!

Solo in quel momento si accorse che il dottor Nash la stava guardando con aria divertita. «Ho superato l'esame?» domandò lui.

«Assolutamente sì.» Nona pescò, tra le tante, la cartella contenente il materiale del programma. «Immagino che Darcy le abbia spiegato il motivo per cui lei ed Erin avevano cominciato a rispondere a quegli annunci.»

Nash annuì.

«Il programma è a buon punto, ma ci terrei a far intervenire anche uno psichiatra in grado di fornire una panoramica del fenomeno e dei meccanismi che lo determinano. Forse, sarebbe anche possibile accennare ai comportamenti che dovrebbero suggerire cautela. Mi sto esprimendo nel modo giusto?»

«E con estrema chiarezza. Suppongo che l'intervento dell'agente dell'FBI sarà localizzato soprattutto sull'ipotesi degli omicidi per imitazione.»

Nona si irrigidì. «Infatti.»

«Signora Roberts, Nona, se mi è consentito dirlo, mi piacerebbe che lei potesse vedersi in faccia in questo momento. Lei e Darcy vi somigliate molto. Ma dovete smetterla di torturarvi così. Lei non è più responsabile della morte di Erin Kelley di quanto lo sia la madre che porta il figlio a fare una passeggiata e lo vede finire sotto un'auto pirata. Ci sono circostanze che devono necessariamente essere attribuite alla fatalità. Pianga la sua amica. Faccia tutto quello che è in suo potere per mettere sull'avviso altre vittime potenziali. Ma non cerchi di sostituirsi a Dio.»

Nona si sforzò di mantenere calma la voce. «Vorrei che qualcuno mi ripetesse queste parole cinque volte al giorno. Se per me è brutto, per Darcy è persino peggiore. Spero che le abbia dato lo stesso consiglio.»

Il sorriso di Michael Nash gli arrivò fino agli occhi. «Questa settimana, la mia governante ha telefonato tre volte promettendomi cene luculliane se solo avessi riportato Darcy a casa mia. Domenica va a Wellesley, a trovare il padre di Erin, ma sabato sera ceneremo insieme.»

«Bene! E ora, il programma. Lo registreremo mercoledì prossimo e andrà in onda giovedì sera.»

«Di norma, rifuggo da queste occasioni. Troppi dei miei colleghi non desiderano altro che comparire in televisione o sul banco dei testimoni in qualche processo importante. Ma, forse, il mio intervento potrà essere d'aiuto. Conti su di me.»

«Splendido!» Si alzarono insieme. Nona indicò le scrivanie collocate nello spazio aperto adiacente al suo ufficio. «Ho saputo che sta preparando un saggio sugli annunci personali. Se avesse bisogno di altro materiale, molti dei nostri collaboratori - quelli che non sono sposati, naturalmente - sono della partita.»

«Grazie, ma il mio dossier è già abbastanza voluminoso. Conto di terminare il libro per la fine del mese.»

Nona lo guardò avviarsi a lunghi passi verso l'ascensore. Poi chiuse la porta dell'ufficio e telefonò a Darcy.

Il messaggio che lasciò alla segreteria telefonica diceva: «So che non sei ancora arrivata, ma dovevo proprio dirtelo. Ho appena conosciuto Michael Nash. È uno sballo».

3

Le antenne di Doug captavano il pericolo. Quel mattino aveva telefonato a Susan per dirle che la sera prima non aveva voluto svegliarla quando aveva saputo che non sarebbe rientrato. Lei si era mostrata dolce e comprensiva.

«Che gentilezza, da parte tua, Doug. In effetti, sono andata a letto presto.»

La campanella di allarme aveva cominciato a trillare quando aveva riappeso: Susan non gli aveva chiesto a che ora pensava di tornare, quella sera. Fino a poche settimane prima, quella domanda era stata parte integrante del martellamento a cui lei lo sottoponeva. «Doug, quella gente deve pur capire che hai una famiglia. Non è giusto pretendere che tu resti in riunione fino a tardi, sera dopo sera.»

Gli era sembrata di buonumore quando avevano cenato insieme a New York. Forse avrebbe dovuto richiamarla e proporle di ripetere la serata. Forse avrebbe dovuto tornare a casa presto, e stare un po' con i ragazzi. Dopotutto, il fine settimana precedente erano stati via.

Non poteva correre il rischio che Susan si arrabbiasse sul serio, special-

mente in quel frangente, con tutto il bailamme provocato dagli omicidi e l'interesse che la morte di Nan continuava a suscitare!

L'ufficio di Doug si trovava al quarantaquattresimo piano del World Trade Center. In quel momento, lui stava fissando, senza vederla, la statua della Libertà.

Era arrivato il momento di calarsi nel ruolo di padre e marito devoto.

Non solo: era consigliabile non usare l'appartamento, per un po'. I vestiti. I disegni. Gli annunci. La settimana seguente avrebbe fatto in modo di portare tutto al cottage.

Forse, avrebbe dovuto lasciarvi anche la station wagon.

4

Possibile? Stupefatta, Darcy allungò la mano per prendere la lente d'ingrandimento. Quell'istantanea di Nan Sheridan in compagnia di alcune amiche, sulla spiaggia. L'addetto alla manutenzione, sullo sfondo... le era davvero familiare oppure lei stava impazzendo?

Non sentì Chris Sheridan entrare, e le sue parole «Spero di non interromperla, Darcy», la fecero trasalire.

Chris si scusò. «Ho bussato, ma evidentemente non mi ha sentito. Sono molto spiacente.»

Darcy si strofinò gli occhi. «Non avrebbe dovuto bussare. È a casa sua. Temo di essere un po' nervosa.»

Lui guardò la lente d'ingrandimento che stringeva nella mano. «Ha trovato qualcosa?»

«Non ne sono certa. Ma quest'uomo...» Indicò la figura seminascosta dietro il gruppetto di ragazze, «assomiglia a qualcuno che conosco. Ricorda dove è stata scattata la foto?»

Chris rifletté per qualche istante. «A Belle Island. A pochi chilometri da Darien. Una delle migliori amiche di Nan aveva una casa lì.»

«Posso tenerla?»

«Ma certo.» Un po' preoccupato, Chris la guardò infilare l'istantanea nella ventiquattr'ore e poi cominciare a riordinare le altre. Darcy si muoveva lentamente, con gesti quasi meccanici, e sembrava terribilmente stanca. «Ha uno dei suoi appuntamenti, stasera?»

Lei fece un cenno di assenso.

«A cena? Per bere qualcosa?»

«Cercherò di limitarmi a un bicchiere di vino. Ormai ho una certa pratica

e credo di saper gestire abbastanza bene questi incontri.»

«Non si farà persuadere ad andare a casa di qualcuno, vero?»

«Santo cielo, no.»

«Molto bene. Ho l'impressione che non le siano rimaste energie a sufficienza per arginare eventuali approcci.» Chris esitò. «Può non credermi, ma non sono qui per ficcare il naso in cose che non mi riguardano. Volevo solo dirle che mia madre ha trovato una lettera di Nan, scritta sei mesi prima della sua morte. In essa, parla di un certo Charley che pensava che le ragazze dovessero portare tacchi a spillo.»

Darcy lo guardò. «Ne ha parlato con Vince D'Ambrosio?»

«Non ancora, ma naturalmente lo farò. Darcy, non crede che sarebbe opportuno che lei parlasse con mia madre? Il rivedere queste vecchie foto le ha fatto venire l'idea di rileggere le lettere di Nan. Nessuno le aveva chiesto di farlo. Ma se c'è qualcosa che mia madre sa e ha dimenticato, forse parlare con qualcuno in grado di comprendere la sofferenza con cui ha vissuto per tutti questi anni potrebbe aiutarla a ricordare.»

Nan era di sei minuti più vecchia di me, e non mi permetteva di dimenticarlo. Era estroversa quanto io ero timido.

Con tutta probabilità, pensò Darcy, gli Sheridan erano ormai venuti a patti con la morte di Nan. Il programma *Crimini veri*, l'omicidio di Erin, la restituzione delle scarpe e adesso io. Sono stati costretti a riaprire ferite già rimarginate. Per loro come per me, non ci sarà pace finché questa storia non si sarà conclusa.

La tensione aveva offuscato l'immagine sicura e sofisticata di Chris Sheridan, che solo pochi giorni prima era stata così nettamente percepibile.

«Sarei felice di conoscere sua madre», disse Darcy. «Vive a Darien, vero?»

«Sì. L'accompagnerò io.»

«Non sarà necessario. Domenica mattina presto vado a Wellesley a trovare il padre di Erin. Se è d'accordo, potrei fermarmi da voi sulla strada del ritorno.»

«Una deviazione piuttosto lunga. Non preferisce andare domani?»

Era ridicolo arrossire alla sua età, pensò Darcy. «Domani sono impegnata.»

Aveva appuntamento con Robert Kruse al *Mickey Mantle's* alle cinque e mezzo. Fino a quel momento, nonsi era fatto vivo nessun altro e i suoi 'contatti' cominciavano a scarseggiare.

La settimana successiva avrebbe cominciato a rispondere agli annunci

sottolineati da Erin.

5

Len Parker era arrabbiato. Addetto alla manutenzione presso l'università di New York, era in grado di riparare praticamente tutto. Non aveva studiato molto, ma aveva un tocco speciale per i fili elettrici, così come per le serrature e gli interruttori. Era stato assunto per svolgere i lavori di manutenzione ordinaria ma spesso, quando notava qualche guasto, provvedeva a rimediare senza neppure parlarne. Era l'unica cosa che gli desse un po' di pace.

Ma, quel giorno, Len si sentiva confuso. Aveva litigato con il suo amministratore fiduciario, colpevole di aver insinuato che forse lui possedeva una casa da qualche parte. Forse la cosa lo riguardava?

E questo valeva anche per la sua famiglia? Che c'entrava? I suoi fratelli e le sue sorelle. Non l'avevano mai invitato ad andarli a trovare. Erano stati ben felici di sbarazzarsi di lui.

Quella ragazza, Darcy... forse era stato duro con lei, ma d'altro canto Darcy non si era resa conto del freddo che aveva patito mentre l'aspettava fuori da quel ristorante di lusso. In fondo, voleva solo farle le sue scuse!

Ne aveva parlato al signor Doran, il suo fiduciario, che gli aveva risposto: «Lenny, se solo tu riuscissi a capire che hai denaro a sufficienza per cenare a *Le Cirque* o in qualunque altro posto tutte le sere!»

Il signor Doran non capiva.

Lenny non aveva dimenticato le continue angherie a cui sua madre aveva sottoposto suo padre. «I bambini finiranno in mezzo a una strada per colpa dei tuoi folli investimenti.» Quando la sentiva urlare, Lenny correva a nascondersi sotto le coperte. La prospettiva di finire fuori, al freddo, lo terrorizzava.

Era stato allora che aveva cominciato a uscire in pigiama, in modo da essere pronto quando fosse arrivato il crollo? Nessuno ne aveva mai saputo niente. Quando suo padre aveva fatto tutti quei soldi, lui ormai era già abituato a stare al freddo.

Ricordare era difficile. Si confondeva. A volte immaginava cose che non erano mai accadute.

Come Erin Kelley. Aveva cercato il suo indirizzo. Lei gli aveva detto di abitare al Greenwich Village e infatti c'era: Erin Kelley, 101 Christopher Street.

Una notte l'aveva seguita, giusto?

Oppure no?

Era stato solo un sogno o l'aveva vista realmente entrare in quel bar? Lui, che aspettava fuori, l'aveva vista sedersi e ordinare qualcosa, non sapeva che cosa. Vino? Soda? Che differenza faceva? Lui aveva cercato di decidere se raggiungerla o meno.

Poi lei era uscita. Lui stava per avvicinarsi e parlarle quando era arrivata la station wagon. Non riusciva a ricordare se avesse guardato il conducente. A volte, sognava un viso.

Erin era salita sull'auto.

Era successo la notte in cui dicevano che era scomparsa.

Il guaio era che Lenny non era sicuro di non essersi sognato tutto. Se ne avesse parlato ai poliziotti, loro avrebbero cercato di farlo passare per pazzo e l'avrebbero rispedito in quel posto dove lo tenevano sotto chiave?

Sabato
9 marzo

1

A mezzogiorno di sabato, gli agenti dell'FBI Vince D'Ambrosio ed Ernie Cizek erano seduti in una Chrysler grigia scuro parcheggiata di fronte al numero 101 di Christopher Street.

«Ecco che viene», annunciò Vince. «Tutto in ghingheri per la sua giornata di libertà.»

Gus Boxer era comparso sul marciapiede. Indossava una giacca a quadrettoni rossi e neri, pantaloni marroni in poliestere, stivali stringati e un berretto nero la cui tesa gli nascondeva parzialmente in viso.

«E sarebbe in ghingheri?» esclamò Ernie. «E quello lo chiami essere in ghingheri? Io direi piuttosto che sembra vestito per andare a pagare una scommessa.»

«Perché non l'hai mai visto in canottiera e bretelle. Andiamo.» Vince aprì la portiera.

Avevano verificato con gli amministratori dello stabile. Boxer staccava sempre al sabato a mezzogiorno per riprendere servizio il lunedì mattina. Durante il fine settimana era il suo vice, José Rodriguez, a occuparsi degli eventuali inconvenienti e delle riparazioni di minor conto.

Rodriguez era un uomo robusto sui trentacinque anni, dai modi piace-

volmente franchi, e Vince si chiese perché mai l'amministrazione non lo avesse preferito a Boxer. Lui ed Ernie esibirono i distintivi. «Faremo il giro degli appartamenti per interrogare gli inquilini su Erin Kelley. L'ultima volta che siamo venuti, molti non erano in casa.»

Vince non aggiunse che quel giorno era interessato soprattutto a raccogliere informazioni sul conto di Gus Boxer.

Fece centro al quarto piano. L'occupante dell'appartamento, una donna di ottant'anni, non si prese neppure la briga di staccare la catenella. Vince le mostrò il distintivo mentre Rodriguez cercava di rassicurarla: «Va tutto bene, signorina Durkin. Io resterò qui, dove può vedermi».

«Non sento.»

«Voglio solo...»

Rodriguez toccò D'Ambrosio sul braccio. «Sente meglio di lei e di me», bisbigliò. «Coraggio, signorina Durkin. Erin Kelley le era simpatica, lo so. Si ricorda? Quando andava a fare la spesa, le chiedeva sempre se aveva bisogno di qualche cosa e a volte si offriva di accompagnarla in chiesa. Lei vuole che la polizia prenda il tizio che l'ha uccisa, vero?»

La porta si aprì per quanto la catenella lo consentiva. «Avanti, chieda pure.» La signorina Durkin guardò Vince con aria severa. «E non gridi. Il chiasso mi fa venire mal di testa.»

Nel quarto d'ora successivo, i due agenti poterono farsi un'idea ben precisa di quello che un'ottuagenaria newyorkese pensava dell'amministrazione cittadina. «Vivo qui da sempre», li informò la signorina Durkin con fare brusco, e i capelli grigi ondulati sobbalzarono quando parlò. «Un tempo, nessuno chiudeva la porta a chiave. Perché avremmo dovuto? Chi poteva darci fastidio? Ma ora, tutta questa criminalità, e nessuno che faccia qualcosa. Disgustoso. Ve lo dico io, dovrebbero caricare tutti quegli spacciatori di droga su una nave e lasciarla andare alla deriva.»

«Sono d'accordo con lei», replicò stancamente Vince. «E ora, a proposito di Erin Kelley.»

Il viso della donna si rannuvolò. «Non c'era una ragazza più dolce di lei. Mi piacerebbe mettere le mani su quello che l'ha uccisa, chiunque sia. Be', qualche anno fa, ero seduta davanti alla finestra e guardavo il palazzo di fronte. Ci ammazzarono una donna. Arrivò la polizia a fare domande ma May e io - lei abita alla porta accanto - decidemmo di tenere la bocca chiusa. Avevamo visto tutto. Sapevamo chi era stato. Ma quella donna non valeva una cicca e, insomma, c'erano delle buone ragioni.»

«Ha assistito a un assassinio e non l'ha detto alla polizia?» Ernie non credeva alle proprie orecchie.

La vecchia serrò le labbra. «Se ho detto così, non era quello che intendevo. Ho i miei sospetti e così May. Ma questo è quanto.»

Sospetti! Aveva visto l'assassino, pensò Vince. Ma sapeva che nessuno sarebbe mai riuscito a convincere lei o la sua amica May a testimoniare. D'impulso, disse: «Signorina Durkin, a quanto mi dice, lei ha l'abitudine di sedersi accanto alla finestra e ho la sensazione che sia una buona osservatrice. Quella sera ha visto Erin Kelley uscire in compagnia di qualcuno?»

«No, era sola.»

«Aveva qualcosa con sé?»

«Solo la sua borsa a tracolla.»

«Era grande?»

«Erin portava sempre una tracolla piuttosto grande. Aveva spesso dei gioielli con sé e non voleva rischiare di venire scippata.»

«Erano in molti a essere a conoscenza di questa circostanza?»

«Dei gioielli, vuol dire? Immagino di sì. Tutti sapevano che era una designer. Dalla strada, la si poteva vedere seduta al suo tavolo da lavoro.»

«Frequentava molti uomini?»

«Ne frequentava, ma non direi che fossero molti. Ovviamente, non so se incontrava altra gente fuori casa. E così che fanno i giovani, sa. Ai miei tempi, un ragazzo veniva a prenderti a casa perché in caso contrario i tuoi genitori non ti facevano mettere piede fuori della porta. Era meglio, allora.»

«Sono propenso a darle ragione.» Erano ancora sul pianerottolo. «Signorina Durkin, possiamo entrare un momento? Non vorrei che qualcuno ci sentisse.»

«Non avete fango sulle scarpe, vero?»

«No, signora.»

«Io aspetto qui fuori, signorina Durkin», intervenne Rodriguez.

L'appartamento, la cui pianta era identica a quello di Erin Kelley, era pulitissimo. Poltrone imbottite di crine di cavallo e protette da poggiatesta, lampade dai paralumi elaborati, tavolini lucidi, foto di famiglia raffiguranti donne dall'aspetto severo e uomini con i favoriti. Vince tornò con il ricordo al salottino di sua nonna, a Jackson Heights.

Non furono invitati a sedersi.

«Mi dica, signorina Durkin, che cosa pensa di Gus Boxer?»

Uno sbuffo garbato. «Quello! Credetemi, questo è uno dei pochi appar-

tamenti in cui non si intrufola con la scusa delle perdite d'acqua. E invece qui ci sono. Non mi piace quel tipo, proprio per nulla. E non capisco perché gli amministratori non lo licenzino. Con quei vestiti disgustosi, sempre imbronciato. L'unica spiegazione che riesco a trovare è che lo paghino poco. Una settimana prima che scomparisse, ho sentito Erin dirgli che se l'avesse pescato di nuovo nel suo appartamento avrebbe chiamato la polizia.»

«Erin ha detto questo?»

«Può scommetterci. E ha fatto bene.»

«Gus Boxer sapeva dei gioielli che la Kelley teneva in casa?»

«Gus Boxer sa tutto quello che succede in questo stabile.»

«Ci è stata molto utile, signorina Durkin. C'è qualcos'altro che crede di doverci dire?»

La donna esitò. «Per qualche settimana prima della scomparsa di Erin, di tanto in tanto mi è capitato di vedere un uomo, qui davanti. Arrivava sempre di sera e non sono mai riuscita a vederlo con chiarezza né so che cosa ci facesse qui. Ma quel martedì sera... avevo gli occhiali appannati e quindi non sono sicura che fosse lo stesso uomo, ma credo di sì... be', quando Erin è uscita, lui ha preso la stessa direzione.»

«Dunque, quella sera non l'ha visto bene, ma lo aveva notato altre volte. Che aspetto aveva, signorina Durkin?»

«Allampanato. Bavero rialzato. Mani in tasca. Sembrava quasi che si abbracciasse da solo. Faccia sottile. Capelli scuri e arruffati.»

Len Parker, si disse Vince e, quando guardò Ernie, capì che stava pensando la stessa cosa.

2

«Aspettavo questo momento.» Darcy si appoggiò all'indietro sul sedile della Mercedes e sorrise a Michael. «È stata una settimana dura.»

«Non ne dubito», fu l'asciutta risposta di lui. «Io l'ho passata cercando di rintracciarla, a casa e in ufficio.»

«Lo so. Mi dispiace.»

«Non deve, invece. È una gran bella giornata, perfetta per una passeggiata, vero?»

Procedevano sulla Route 202, diretti a Bridgewater. «Conosco pochissimo il New Jersey», osservò Darcy.

«Tranne quello che ha imparato dalle barzellette. Del New Jersey, la gente ricorda solo l'autostrada a pedaggio e le raffinerie. Che ci creda o no,

ha un litorale più lungo di quasi tutti gli altri stati della costa orientale e il numero più alto di cavalli pro capite dell'intero paese.»

«Sul serio!» rise Darcy.

«Proprio così. Chissà, forse il mio zelo da missionario riuscirà a convertirla.»

La signora Hughes era tutta sorrisi. «Oh, signorina Scott. Da quando ho saputo che sarebbe venuta, ho fatto mille progetti per la cena di stasera.»

«È davvero gentile.»

«Le ho preparato la camera in cima alle scale. Potrà rinfrescarsi lì, dopo la cavalcata.»

«Fantastico!»

Era una giornata ancor più perfetta della domenica precedente: fresca, soleggiata, con appena un po' di brezza. Darcy si abbandonò completamente al piacere della passeggiata.

Quando si fermarono per far riposare i cavalli, Michael, che era passato a darle del tu, le disse: «Non ti chiedo se ti stai divertendo. Si vede».

Nel tardo pomeriggio, la temperatura calò. Il fuoco ardeva nello studio di Michael e il vento che penetrava dalla canna fumaria faceva guizzare alte le fiamme.

Michael versò a Darcy un bicchiere di vino, per sé preparò un *old-fashion* e andò a sedersi accanto a lei sul divano di pelle. Aveva appoggiato i piedi sul tavolo da caffè e un braccio sulla spalliera del divano. «Sai», cominciò, «questa settimana ho pensato molto a quello che mi hai raccontato. È terribile che un semplice commento possa ferire a tal punto una bambina. Ma Darcy, sii sincera: a volte, guardandoti allo specchio, non ti capita di vedere la più bella del reame?»

«Certamente no.» Darcy esitò un istante. «Non voglio scroccarti una consultazione gratis, ma in effetti avevo intenzione di parlartene. No, lasciamo perdere.»

Lui le arruffò i capelli. «Avanti, spara.»

Lei guardò i suoi occhi pieni di gentilezza. «Michael, ho la sensazione che tu capisca quanto fu devastante, per me, quell'episodio, ma che tu creda... non so bene come spiegarmi... che in tutti questi anni io ne abbia inconsciamente biasimato mio padre e mia madre.»

Michael fischiò tra i denti. «Ehi, finirai per rubarmi il lavoro. Molta gente deve sottoporsi anche a un anno di terapia prima di acquistare tanta in-

trospezione.»

«Non mi hai risposto.»

Lui la baciò su una guancia. «Né intendo farlo. Vieni, non tardiamo, credo che la signora Hughes abbia già portato in tavola il vitello grasso.»

Erano le dieci quando arrivarono a casa di lei. Michael la accompagnò alla porta. «Questa volta non me ne andrò prima di averti vista dentro, al sicuro. Vorrei che mi permettessi di accompagnarti a Wellesley, domani. È un viaggio lungo da fare in giornata.»

«Non mi dispiace. E comunque, farò una sosta lungo il tragitto di ritorno», rispose Darcy, felice di quelle premure.

«Un'altra asta di campagna?»

Darcy non voleva parlare delle fotografie di Nan Sheridan. «Qualcosa del genere. Una delle mie spedizioni.»

Lui le posò le mani sulle spalle e si chinò a sfiorarle le labbra con le sue. Fu un bacio pieno di calore, ma breve. «Chiamami domani sera quando torni. Giusto per farmi sapere che stai bene.»

«D'accordo. Grazie.»

Nell'atrio, Darcy aspettò che l'auto scomparisse in fondo alla strada, poi, canticchiando tra sé, corse su per le scale.

3

Hank sarebbe arrivato sabato sera. È così poco il tempo che passiamo insieme, si crucciò Vince, mentre apriva la porta di casa. Quando erano sposati, lui e Alice vivevano a Great Neck. Naturalmente, dopo il divorzio sarebbe stato insensato, da parte sua, continuare a fare il pendolare; così, avevano venduto la casa e lui aveva acquistato quell'appartamento tra la Seconda Avenue e la Diciannovesima Strada. Nella zona di Gramercy Park. Non proprio a Gramercy Park, ovviamente. Non con il suo stipendio.

Ma l'appartamento gli piaceva. Era al nono piano e dalle finestre si godeva un tipico panorama cittadino. Sulla destra, uno scorcio del parco con gli eleganti edifici di arenaria; proprio sotto, il traffico allucinante della Seconda Avenue e dall'altra parte della strada una bizzarra mescolanza di condomini e palazzi d'uffici, ristoranti, negozi di *delicatessen,* supermercati coreani e una videoteca.

Vince disponeva di due camere, due bagni, un soggiorno di dimensioni ragguardevoli, un tinello e una minuscola cucina. La seconda camera era

per Hank, ma Vince vi aveva sistemato degli scaffali e una scrivania e la utilizzava anche come studio.

L'arredamento del soggiorno e del tinello erano in tipico stile Alice. Durante l'anno precedente alla loro separazione, lei aveva concepito una divampante passione per i colori pastello, e il soggiorno era tutto mobili bianchi e color pesca, tappeti color pesca, poltrone senza braccioli color pesca. Tavolini di vetro. Lampade che sembravano ossa disseminate nel deserto. Lei gli aveva appioppato tutta quella roba e si era presa i mobili tradizionali che a lui piacevano. Prima o poi, pensava Vince, si sarebbe liberato di tutto e avrebbe acquistato dei mobili comodi, vecchio stile. Ogni volta che entrava, aveva la sensazione di essere finito nella casa di Barbie e cominciava a esserne stufo.

Hank non era ancora arrivato. Vince fece una doccia calda, poi si infilò la biancheria, un maglione, un paio di pantaloni comodi e dei mocassini. Aprì una birra e, sdraiato sul divano, si concentrò sul caso che aveva per le mani.

Boxer. Erin aveva minacciato di denunciarlo alla polizia. Il giorno prima, Darcy Scott aveva chiamato per dirgli che aveva trovato una foto di Nan Sheridan a Belle Island; sullo sfondo si intravedeva un uomo, uno degli addetti alla manutenzione, che avrebbe potuto essere Boxer. La polizia aveva preso la foto e ora stava verificando.

La signorina Durkin aveva visto un tizio che aveva tutta l'aria di essere Len Parker, il lupo solitario, gironzolare per Christopher Street e pensava che avesse seguito Erin Kelley la notte della sua scomparsa.

C'era un legame diretto tra quel truffatore, Jay Stratton, e Nan Sheridan. Così come tra Jay Stratton ed Erin Kelley.

Una chiave girò nella porta ed entrò Hank. «Ciao, papà.» Lasciò cadere la borsa da viaggio e, quando si chinò ad abbracciare il padre, Vince sentì i suoi capelli arruffati sfiorargli la guancia. Sapendo che Hank si sarebbe sentito in imbarazzo, Vince faceva il possibile per non palesare l'amore che nutriva per lui. «Ciao. Come va?»

«Bene, credo. Ho fatto centro in chimica.»

«Be', avevi studiato sodo.»

Hank si tolse la giacca della scuola e la fece volare in aria. «Ragazzi, gli esami di metà semestre sono finiti! Mi sembra un sogno.» A lunghi passi andò in cucina e aprì il frigo. «Papà, hai l'aria di chi sta meditando di dare un colpo di telefono al *Pizza a domicilio.*»

«Lo so. È stata una settimana dura.» Vince fu colpito da un'ispirazione:

«L'altra sera ho scoperto un nuovo ristorante che è fantastico. *Pasta Lovers.* È sulla Cinquantottesima Strada Ovest. Dopo, possiamo andare al cinema».

«Bene.» Hank si stirò. «Ragazzi, è bello essere qui. La mamma e Fanfarone si tengono il broncio.»

Non sono affari miei, si disse Vince, ma non riuscì a trattenersi. «Perché?»

«Lei vuole un Rolex per il suo compleanno. Un Rolex da sedici e cinque.»

«Sedicimilacinquecento dollari? E io che credevo che fosse una donna costosa, quando eravamo sposati!»

Hank rise. «Voglio bene alla mamma, ma sai com'è fatta. Pensa sempre in grande. Come va il caso degli omicidi in serie?»

Vince si rannuvolò quando il telefono cominciò a squillare. Non di nuovo durante la serata di Hank, pensò, ma il figlio sembrava semplicemente interessato. «Forse c'è qualche novità», disse mentre lui sollevava la cornetta.

Era Nona Roberts. «Vince, non volevo chiamarti a casa, ma sono stata impegnata con le riprese in esterno per tutto il giorno e solo adesso ho potuto fare un salto in ufficio. C'è un messaggio del dottor Nash. Il suo libro uscirà in autunno e l'editore non vuole che affronti in televisione il fenomeno degli annunci personali. Non conosci un altro psichiatra che faccia al caso nostro?»

«Sono in contatto con alcuni membri dell'Associazione Americana Psichiatri per la Legge - strizzacervelli esperti di questioni giuridiche relative alla loro professione. Cercherò di procurartene uno per lunedì.»

«Un milione di grazie, e ancora scusa per averti disturbato. Sto andando al *Pasta Lovers* per un'altra abbuffata di spaghetti.»

«Se arrivi per prima, chiedi un tavolo per tre. Hank e io usciamo adesso.» Poi, temendo di apparire presuntuoso, Vince si affrettò ad aggiungere: «Se non sei con degli amici, naturalmente». O con un *amico,* pensò.

«Sono sola e la tua mi sembra un'ottima idea. Ci vediamo tra poco.» Nona riattaccò.

Vince guardò il figlio. «Ti va bene, capo? O preferivi che restassimo soli?»

Hank prese la giacca che era atterrata sulla poltrona senza braccioli. «Proprio no! È mio dovere controllare con chi esci.»

Domenica
10 marzo

1

Darcy partì per il Massachusetts la domenica mattina alle sette. Mentre si immetteva nella East River Drive, ripensò alle innumerevoli volte che lei ed Erin erano andate a trovare Billy. In quelle occasioni si davano il cambio al volante e a metà strada si fermavano per un caffè da *McDonald's*; invariabilmente, una delle due diceva che avrebbero dovuto portarsi dietro un thermos, come facevano all'università.

L'ultima volta, Erin si era messa a ridere. «Povero Billy, sarà morto e sepolto prima che comperiamo quel benedetto thermos.»

Ma era toccato a lei finire morta e sepolta.

Darcy non fece soste e arrivò a Wellesley alle undici e trenta. Si fermò a St. Paul per salutare il sacerdote che aveva celebrato la messa funebre di Erin e bevve un caffè con lui. «Ho già avvertito l'istituto», gli disse, «ma volevo parlarne anche con lei. Se Billy avesse bisogno di qualcosa, se le sue condizioni peggiorassero, o se riacquistasse lucidità, la prego di avvertirmi.»

«Non riprenderà più conoscenza», fu la pacata risposta del monsignore. «E credo che per lui sia molto meglio così.»

Mentre assisteva alle messa di mezzogiorno, Darcy pensò all'elogio funebre che aveva ascoltato meno di due settimane prima. «Chi potrà dimenticare la ragazzina che spingeva in chiesa la sedia a rotelle del padre?»

Andò al cimitero. La terra non si era ancora assestata sulla tomba di Erin, ed era coperta da un leggero strato di ghiaccio che splendeva sotto i raggi obliqui del debole sole di marzo. Darcy si inginocchiò, si tolse un guanto e posò la mano sulla pietra tombale. «Erin. Erin.»

Da lì, Darcy proseguì per la casa di riposo, dove si trattenne al capezzale di Billy per un'ora. Lui non aprì gli occhi, ma lei gli tenne la mano, parlandogli. «Bertolini è entusiasta della collana di Erin. Vogliono che lavori ancora per loro.»

Le parlò anche del suo lavoro. «Sul serio, Billy, se tu ci vedessi mentre frughiamo nelle soffitte in cerca di vecchiumi, ci prenderesti per pazze. Erin ha un fiuto incredibile e ha scovato dei pezzi fantastici che io non avevo neppure notato.»

Prima di andarsene, lo baciò sulla fronte. «Che Dio ti benedica, Billy.»

E in quel momento avvertì una leggera pressione sulla mano. Sa che sono qui, pensò. «Tornerò presto», promise.

L'auto di Darcy era una Buick station wagon con telefono. Il traffico era intenso in direzione sud; verso le cinque, decise di avvertire gli Sheridan, a Darien. «Farò più tardi del previsto», spiegò a Chris. «E non vorrei mandare all'aria gli impegni di sua madre... o i suoi.»

«Nessun impegno», le assicurò lui. «L'aspettiamo.»

Darcy arrivò a Darien alle sei meno un quarto. Era già quasi buio, ma le luci esterne illuminavano la bella casa in stile Tudor. Il lungo viale terminava in un rondò antistante l'ingresso principale; Darcy parcheggiò subito dopo la curva.

Chris Sheridan, che la stava aspettando, fu pronto ad aprire la porta e ad andarle incontro. «Ha fatto presto», disse. «Sono felice di vederla, Darcy.»

Portava una camicia Oxford, pantaloni di velluto a coste e mocassini. Quando le tese la mano per aiutarla a scendere, lei notò di nuovo l'ampiezza delle sue spalle. Era contenta che non fosse in giacca e cravatta; durante il viaggio si era resa conto che sarebbe arrivata più o meno all'ora di cena e aveva temuto che pantaloni di velluto a coste e maglione non fossero la tenuta più adatta.

L'interno della casa era una gradevole combinazione di comodità e gusto. Tappeti persiani coprivano il pavimento dell'ingresso dal soffitto altissimo. Un lampadario e dei portalampade da parete Waterford illuminavano la magnifica scalinata ricurva. Sui muri, Darcy notò alcuni dipinti che sarebbe stata felice di esaminare con più attenzione.

«Come molta gente, mia madre passa buona parte del suo tempo in tinello», disse Chris mentre le faceva strada.

Quando passarono davanti al soggiorno, notò l'occhiata curiosa di Darcy. «La casa è tutta arredata con mobili americani. Sono presenti più meno tutti gli stili, dal coloniale al revival greco. Mia nonna era un'appassionata di antiquariato e immagino che ci abbia trasmesso questo suo amore.»

Greta Sheridan sedeva su una comoda poltrona accanto al fuoco. Per terra, davanti a lei, era posato il *New York Times* aperto alla pagina dei giochi. La donna stava esaminando un dizionario di cruciverba. Vedendoli en-

trare, si alzò con fare aggraziato. «Lei dev'essere Darcy Scott.» Tese la mano. «Sono davvero addolorata per la sua amica.»

Darcy annuì. Che bella donna, pensava. Molte delle celebri amiche di sua madre sarebbero state felici di possedere gli zigomi alti di Greta Sheridan, i suoi lineamenti patrizi e la struttura snella. Greta indossava pantaloni di lana azzurri e un maglione con cappuccio in tinta, orecchini di brillanti e una spilla, sempre di brillanti, a forma di zoccolo di cavallo.

Una gentildonna nata, si disse Darcy.

Chris versò lo sherry. Sul tavolo era posato un piatto con formaggio e cracker. «La sera», osservò mentre attizzava il fuoco, «ci si ricorda che siamo ancora in marzo.»

«Mio figlio mi ha detto che è stata nel Massachusetts, e che è partita soltanto questa mattina. Io non ne avrei il coraggio.»

«Sono abituata a guidare.»

«Darcy, ora che ci conosciamo da ben cinque giorni», interloquì Chris, «le spiacerebbe dirmi esattamente che lavoro fa?» Si volse verso la madre. «La prima volta che è venuta alla galleria, Darcy ha riconosciuto la scrivania Roentgen con una semplice occhiata. Poi mi ha detto di essere 'più o meno' nel settore.»

Darcy rise. «Temo che non mi crederete, ma proverò a spiegarvi che cosa faccio.»

Greta Sheridan rimase affascinata. «Che splendida idea! Se le interessa, farò qualche ricerca per suo conto. La stupirebbe sapere quanta gente, da queste parti, non esita a scartare mobili magnifici o a venderli per pochi spiccioli.»

Alle sei e mezzo, Chris annunciò che andava a preparare la cena. «Spero che non sia vegetariana, Darcy. Avremo bistecche, patate al forno e insalata. L'ora del gourmet.»

«No, non sono vegetariana, e il menù mi sembra perfetto.»

Quando Chris fu uscito, Greta Sheridan cominciò a parlare della figlia e della ricostruzione del suo omicidio trasmessa dal programma *Crimini veri*. «Quando ho ricevuto la lettera che annunciava la morte di una giovane di New York in memoria di Nan, mi è sembrato di impazzire. Non c'è nulla di più tragico dell'impotenza davanti a una tragedia di cui si è informati.»

«A parte, forse, la sensazione di esserne almeno in parte responsabile», mormorò Darcy. «Quanto a me, l'unico modo che ho per riparare al male

commesso convincendo Erin a rispondere a quei maledetti annunci, è di fermare il suo assassino prima che faccia altre vittime. È chiaro che lei la pensa nello stesso modo e capisco che cosa deve aver provato nel riprendere in mano le lettere e le fotografie di Nan. Le sono molto grata.»

«Ne ho trovate delle altre.» Greta indicò una pila di album posati sul focolare. Erano in biblioteca, su uno scaffale molto alto, e li avevo completamente dimenticati.» Prese il primo della pila e Darcy andò a sedersi al suo fianco. «Durante il suo ultimo anno di vita, Nan cominciò a interessarsi alla fotografia», spiegò Greta. «A Natale le regalammo una Canon; tutte queste foto sono state scattate tra gli ultimi giorni di dicembre e la prima metà di marzo.»

I nostri anni verdi, pensò Darcy. Anche lei aveva degli album simili a quelli. La sola differenza era che Mount Holyoke era una scuola femminile, mentre nelle foto di Nan comparivano studenti di entrambi i sessi. Insieme, le due donne cominciarono a esaminarle.

Chris comparve sulla soglia. «Fra cinque minuti è pronto», annunciò.

«È un ottimo cuoco», si complimentò Darcy, ingoiando l'ultimo boccone di bistecca.

Parlarono del Charley nominato da Nan, quello a cui piacevano le ragazze con **i** tacchi alti. «Ecco che cosa cercavo di ricordare», sospirò Greta. «Sia il programma televisivo sia i giornali hanno parlato parecchio dei tacchi alti delle scarpette da sera. Sì, era proprio quella lettera di Nan a tormentarmi. Sfortunatamente, non c'è stata di grande aiuto.»

«Non ancora», la corresse Chris.

Chris servì il caffè nello studio.

«Sei un maggiordomo meraviglioso», lo elogiò la madre con affetto.

«Dato che ti ostini a non volere una cameriera fissa, sono stato costretto a imparare.»

Darcy pensò alla villa di Bel Air, in cui lavoravano tre domestici.

Appena bevuto il caffè, si alzò. «Sarei felice di restare, ma mi aspetta un viaggio di oltre un'ora e se mi rilasso troppo, rischio di addormentarmi al volante.» Dopo una breve esitazione, aggiunse: «Potrei dare un'altra occhiata al primo album?»

Erano tutte foto di gruppo. «Il tipo alto con la felpa della scuola... Quello che non guarda verso l'obiettivo. C'è qualcosa in lui... Ho la sensazione di averlo già visto.»

Greta scosse la testa. «Riconosco alcuni degli altri, ma non questo. E tu, Chris?»

«No, ma guarda, c'è anche Janet.» A Darcy spiegò: «Era una delle grandi amiche di Nan, abita a Westport». Tornò a rivolgersi alla madre. «Le farebbe piacere venire a trovarti. Perché non la inviti?»

«È talmente indaffarata con i bambini! Ma potrei andare io.»

Greta Sheridan salutò Darcy con un sorriso. «L'ho osservata per tutta la sera. Non le hanno mai detto che, a parte il colore degli occhi, assomiglia tremendamente a Barbara Thorne?»

«No», replicò Darcy in tutta onestà. Non era il momento per dirle che Barbara Thorne era sua madre. Sorrise a sua volta. «Ma le confesserò, signora Sheridan, che è piacevole sentirselo dire.»

Chris l'accompagnò alla macchina. «Non è troppo stanca per guidare?»

«Oh, no. Faccio viaggi ben più lunghi quando vado a caccia di mobili.»

«Siamo davvero nello stesso settore.»

«Sì, ma lei viaggia su un'altra corsia.»

«Conta di venire alla galleria, domani?»

«Ci sarò sicuramente. Buonanotte, Chris.»

Greta Sheridan lo stava aspettando sulla porta. «Una ragazza deliziosa, Chris. Proprio deliziosa.»

Lui si strinse nelle spalle. «Lo penso anch'io.» Ricordò come Darcy era arrossita, quando l'aveva invitata per sabato.

«Ma non metterti strane idee in testa, mamma. Ho la sensazione che sia già impegnata.»

2

Per tutto il fine settimana, Doug era stato un marito e un padre perfetto, e pur sapendo che si trattava solo di una recita, Susan cominciava a sentirsi più tranquilla. Non poteva credere che suo marito fosse un pluriomicida.

Doug accompagnò Donny all'allenamento di basket, poi andarono tutti insieme a una partita fuori torneo e da lì al *Burger King.* «Un'alimentazione sana, ecco il segreto», scherzò Doug.

Il locale era affollato di giovani famiglie. È questo l'affiatamento che ci è sempre mancato, pensava Susan. Ma ormai è troppo tardi. Guardò Donny, che non aveva quasi aperto bocca.

A casa, Doug giocò con il piccolo e l'aiutò a costruire un castello con il

Lego. «Ci abiterà il piccolo principe.» Conner rideva deliziato.

Poi portò Trish a fare un giro con il suo scooter. «Siamo i più veloci di tutto il quartiere, vero, dolcezza?»

Ebbe un'amichevole conversazione da padre a figlia con Beth. «La mia ragazza si fa più carina di giorno in giorno. Costruirò una staccionata intorno alla casa per impedire ai ragazzi di entrare.»

Mentre lei preparava la cena, fece qualche moina a Susan. «Una di queste sere dobbiamo andare a ballare, tesoro. Ti ricordi quanto ballavamo all'università?»

Come un vento gelido, le sue parole spazzarono via l'illusione che forse era stata stupida a sospettarlo di cose più gravi dell'adulterio. *Scarpette da ballo rinvenute ai piedi dei cadaveri.*

Più tardi, a letto, Doug la abbracciò. «Susan, ti ho mai detto quanto ti amo?»

«Molte volte. Ne ricordo una in particolare.» *Quando ho mentito per proteggerti, dopo la morte di Nan Sheridan.*

Doug si sollevò puntellandosi su un gomito e la guardò nel buio. «Quando è stato?» la stuzzicò.

Non devi fargli capire a che cosa stai pensando. «Il giorno del nostro matrimonio, naturalmente.» Rise, una risatina nervosa. «Oh, Doug, no, ti prego. Sono stanca.» Non avrebbe potuto tollerare le sue carezze e di colpo si rese conto che aveva paura di lui.

«Susan, ma che ti prende? Stai tremando.»

La domenica fu più o meno uguale. Un'orgia di intimità famigliare. Ma a Susan non sfuggì l'espressione cauta di Doug, le linee di preoccupazione intorno alla bocca. *Sono davvero obbligata a riferire i miei sospetti alla polizia? E se mi mettessero in prigione perché quindici anni fa ho mentito? Che ne sarebbe dei bambini? E se lui sospettasse che ho intenzione di rivelare la verità e cercasse di fermarmi?*

Lunedì
11 marzo

1

Vince telefonò a Nona il lunedì mattina. «Ho trovato lo psichiatra che fa

per te. Il dottor Martin Weiss. Un tipo in gamba. Intelligente. Membro dell'AAPL. È molto preparato. Non ha peli sulla lingua ed è disposto a partecipare al programma. Vuoi prendere nota del numero?»

«Certamente.» Nona eseguì, poi aggiunse: «Sai, Hank mi piace moltissimo. È simpaticissimo».

«Mi ha detto di chiederti se ti va di andare a vederlo giocare, quando comincerà il torneo di baseball.»

«Il popcorn lo porto io.»

Nona si mise in contatto con il dottor Weiss che acconsentì a trovarsi in studio il mercoledì pomeriggio alle quattro. «Registreremo alle cinque. Il programma andrà in onda giovedì sera alle otto.»

2

Darcy trascorse buona parte del lunedì in magazzino, a etichettare i mobili destinati all'albergo. Quando arrivò alla galleria Sheridan, alle quattro, c'era un'asta in corso. Chris stava un po' in disparte, all'altezza della prima fila, e le dava le spalle. Darcy passò in sala riunioni. Molte delle istantanee erano datate e Darcy voleva suddividerle in ordine cronologico. Forse ne avrebbe trovate altre dello studente che le era parso di riconoscere.

Alle sei e mezzo, Chris la sorprese ancora al lavoro. Sentendolo entrare, lei alzò gli occhi e gli sorrise. «Ho sentito volare cifre di tutto rispetto. È stata una buona giornata?»

«Ottima. Non mi avevano detto che era qui, ma ho visto la luce accesa.»

«Sono contenta che si sia fermato. Chris, questo tizio non le sembra lo stesso che le ho indicato ieri?»

Lui studiò l'istantanea. «Direi di sì. Qualche minuto fa. mia madre ha lasciato un messaggio. Oggi ha visto Janet. Il ragazzo in questione fu uno dei molti interrogati in seguito alla morte di Nan. Credo che avesse una cotta per lei. Si chiamava Doug Fox.» E vedendo l'espressione scioccata di Darcy, chiese: «Lo conosce?»

«Come Doug Fields. L'ho conosciuto attraverso un annuncio.»

3

«Tesoro, hanno indetto una riunione di emergenza. In questo momento non posso parlare, ma una società che avevamo raccomandato al nostro cliente più importante sta colando a picco.»

Susan non seppe mai come riuscì ad arrivare alla fine della serata. Fece il bagno al piccolo e a Trish e aiutò Donny e Beth a fare i compiti. Poi finalmente poté spegnere le luci e andare a letto.

Rimase sveglia per ore. Doug era riuscito a stare a casa per un fine settimana intero, ma adesso era di nuovo in circolazione. E se era lui il responsabile della morte di quelle ragazze, lei non era meno colpevole.

Se solo avesse potuto andarsene! Caricare i ragazzi in macchina e filarsela a tutta velocità.

Ma naturalmente non era possibile.

Il pomeriggio del giorno seguente, dopo aver fatto salire Trish sull'autobus della scuola e aver messo Conner a dormire, Susan chiese al servizio informazioni il numero di telefono deH'FBI di Manhattan.

«Federal Bureau of Investigation.»

Era ancora in tempo per fare marcia indietro. Susan chiuse gli occhi e con un filo di voce sussurrò: «Voglio parlare con qualcuno a proposito degli omicidi delle scarpe da ballo. Forse ho delle informazioni utili».

4

Lunedì sera, mentre cenava al *Neary's,* Darcy parlò a Nona di Doug Fox. «Non sono riuscita a mettermi in contatto con Vince», disse, «ma ho lasciato un messaggio al suo assistente.» Prese un panino e cominciò a imburrarlo. «Nona, Doug Fox, o Doug Fields, come si è presentato a me, è proprio il tipo d'uomo che a Erin sarebbe piaciuto e di cui si sarebbe fidata. Di bell'aspetto, brillante, estroso, con una faccia da ragazzino che avrebbe fatto appello al suo istinto di chioccia.»

Il viso di Nona era grave. «Mi spaventa il fatto che sia stato interrogato per la morte di Nan Sheridan. Non devi rivederlo, Darcy. Ovviamente, come dice Vince, sono molte le persone che danno delle false generalità quando rispondono a quegli annunci.»

«Ma quante di loro sono state interrogate in merito all'omicidio della Sheridan?»

«Ora non aspettarti troppo. È sicuramente una circostanza sospetta, ma non più del fatto che Jay Stratton frequentava il Brown o che quel Boxer lavorava nei pressi dell'abitazione di Nan Sheridan, quindici anni fa.»

«Io voglio solo che questa storia finisca al più presto», sussurrò Darcy.

«Bene, non parliamone più, per adesso. Non ti fa bene pensarci in continuazione. Il lavoro come va?»

«Oh, lo sto trascurando, ma era previsto. Ieri, però, ho ricevuto una telefonata molto simpatica dalla madre di Lisa, una ragazzina rimasta vittima di un terribile incidente. Ho arredato la stanza utilizzando alcune delle cose di Erin. Lisa è tornata a casa sabato ed è entusiasta della camera. Sai che cosa le è piaciuto di più?»

«Che cosa?»

«Ricordi il poster che Erin aveva appeso sulla parete di fronte al letto? La copia del dipinto di Egret?»

«Certo che lo ricordo. *'Le piace la musica, le piace ballare'*.»

Non si erano accorte che Jimmy Neary si era fermato vicino al loro tavolo. «Ecco cos'era», proruppe l'uomo. «Santo Iddio, ma certo! È così che cominciava l'annuncio che era caduto dalla tasca di Erin, proprio qui, in questo punto.»

Martedì
12 marzo

1

Il martedì, Susan lasciò i bambini alle cure di una baby sitter e prese il treno per New York. Era stato Vince a chiederglielo. «Capisco come sia difficile tutto questo per lei, signora Fox», aveva detto. Ma non le aveva rivelato che sospettavano già di suo marito. «Faremo il possibile per tenere la stampa all'oscuro di tutto, ma più ne sappiamo, più facile sarà concludere il caso.»

Alle undici, Susan era al quartier generale dell'FBI. «Si metta in contatto con l'agenzia Harkness, sono stati loro a occuparsene», disse a Vince. «Vorrei poter credere che Doug è soltanto un dongiovanni, ma se c'è dell'altro, non posso ignorarlo.»

Vince intuiva la profonda disperazione della giovane donna che gli stava seduta di fronte. «No, non può», osservò con voce pacata. «Comunque, una cosa è sapere che il proprio marito se la spassa in giro, un'altra pensare che possa essere un pluriomicida. Che cosa l'ha indotta a sospettarlo di una cosa tanto grave?»

«Avevo solo vent'anni ed ero talmente innamorata di lui.» Susan parlò quasi come se fosse sola.

«Quanto tempo fa è successo?»

«Quindici anni.»

Il viso di Vince non tradiva nulla. «Che cosa accadde, signora Fox?»

Con gli occhi fissi sulla parete dietro di lui, Susan raccontò di come avesse mentito per proteggere Doug quando Nan Sheridan era stata uccisa e di averlo sentito gridare il nome di Erin nel sonno, la notte in cui il cadavere della ragazza era stato scoperto.

«L'agenzia Harkness conosce l'indirizzo dell'appartamento affittato da suo marito?» domandò Vince quando lei tacque.

«Sì.» Susan era esausta. Ora, tutto quello che poteva fare era prepararsi a vivere con se stessa per il resto dei suoi giorni.

«Signora Fox, ciò che sto per chiederle è senz'altro una delle cose più ardue che si troverà mai ad affrontare. Dovremo verificare con l'agenzia Harkness. Il fatto che abbiano controllato i movimenti di suo marito potrebbe avere un enorme valore per noi. Se la sente di comportarsi normalmente per un giorno o due? Lui non dovrà accorgersi di nulla. Non dimentichi che le nostre indagini potrebbero sollevarlo da ogni sospetto.»

«Non è difficile fingere con mio marito. Di solito, si accorge di me solo quando si lamenta per qualcosa.»

Uscita Susan, Vince chiamò Ernie. «Questa è la prima buona occasione che ci capita e non voglio giocarmela. Ecco come dovremo agire...»

2

Il martedì pomeriggio, Jay Charles Stratton fu arrestato per furto aggravato. La polizia di New York, in collaborazione con i Lloyd's di Londra, aveva rintracciato il gioielliere che aveva acquistato alcune delle pietre rubate da Stratton dalla cassaforte di Erin Kelley. Le altre furono rinvenute in una cassetta di sicurezza affittata sotto il nome di Jay Charles.

3

Era stata una riunione lunga, e per tutto il giorno in ufficio l'atmosfera fu tesa. Come spiegare ai tuoi clienti migliori che i contabili di una ditta ti hanno bellamente infinocchiato? In teoria, incidenti del genere non avrebbero più dovuto verificarsi.

Doug chiamò a casa più volte, e rimase sorpreso nel sentirsi rispondere dalla baby sitter. C'era qualcosa nell'aria, ne era certo. Doveva a tutti i costi tornare a casa quella sera, e rimettere Susan in riga. Ma la sua sicurezza

cominciava a vacillare. Non era possibile che lei avesse cominciato a sospettare... oppure sì?

4

Quel martedì sera, Darcy tornò subito a casa dopo il lavoro. Tutto quello che desiderava era scaldarsi una lattina di minestra e andare a letto presto. La tensione a cui era stata sottoposta nelle ultime settimane cominciava ad avere la meglio su di lei.

Michael le telefonò alle otto. «Di voci stanche ne ho sentite parecchie, ma la tua le batte tutte.»

«Non mi stupisce.»

«Stai chiedendo troppo a te stessa, Darcy.»

«Non preoccuparti. Conto di tornare a casa presto tutte le sere, questa settimana.»

«Ecco una buona idea. Darcy, vado fuori città per qualche giorno, ma sabato tieniti libera per me, vuoi? Oppure domenica? O meglio ancora, sabato e domenica?»

Darcy rise. «Facciamo per sabato. Divertiti.»

«Non ne avrò modo. È un convegno di psichiatria. Mi è stato chiesto di sostituire un amico che ha dovuto rinunciare. Hai idea di che cosa significhi, avere quattrocento strizzacervelli riuniti in una stanza?»

«Non riesco proprio a immaginarlo.»

Mercoledì
13 marzo

1

È il gran giorno, pensò Nona mentre si toglieva il mantello e lo gettava sul divanetto. Non erano ancora le otto del mattino e si sentì sollevata nel vedere che Connie era già lì e stava preparando il caffè.

La ragazza la seguì nell'ufficio. «Sarà una trasmissione fantastica, Nona», profetizzò. In mano aveva le tazze appena lavate.

«Credo che Cecil B. DeMille impiegasse meno tempo per le sue epopee di quanto ne ho impiegato io per questo programma», sospirò Nona.

«Non dimenticare che hai continuato a occuparti dei tuoi spettacoli regolari, nel frattempo», le fece notare Connie.

«Già. Ricordati di chiedere conferma telefonicamente a tutti gli ospiti. Ti eri ricordata di spedire le lettere di sollecitazione?»

«Ma certo.» Connie sembrava sbalordita dalla domanda.

«Mi dispiace», si scusò Nona con un sorrisetto. «È solo che Hamilton continua a chiedere del programma, e Liz è decisa a prendersene tutto il merito in caso di successo e a mollarmi la patata bollente se qualcosa andrà male...»

«Lo so.»

«A volte, mi chiedo chi è che manda avanti questo ufficio, Connie. Se io o tu. C'è una cosa soltanto in cui vorrei che fossimo diverse.»

Connie attese.

«Vorrei che tu sapessi parlare alle piante. Invece sei come me, non le vedi neppure.» Fece un cenno verso la pianta sul davanzale. «Quella poveretta sta tirando le cuoia. Dalle qualcosa di liquido, ti dispiace?»

2

Quel mercoledì mattina Len Parker era stanco. Il giorno prima non aveva smesso un momento di pensare a Darcy Scott, e dopo il lavoro aveva gironzolato per un po' intorno alla casa di lei. Darcy era arrivata su un taxi verso le sei e mezzo, le sette. Len era rimasto ad aspettare fino alle dieci, ma lei non era più uscita. Len voleva a tutti i costi parlare con Darcy, anche se in altri momenti era furioso con lei per il modo in cui lo aveva trattato. Gli era venuto in mente qualcosa a proposito dell'altro giorno, ma lo aveva dimenticato. Chissà se lo avrebbe ricordato di nuovo.

Mise l'uniforme che portava sul lavoro. Era una gran bella comodità; si risparmiava sui vestiti.

3

Quando arrivò in ufficio, il mercoledì mattina, Vince trovò un messaggio di Darcy Scott. Aveva parecchi impegni e non sarebbe stata reperibile per tutto il giorno, ma c'era una novità: Erin aveva probabilmente risposto a un annuncio che cominciava con le parole «Le piace la musica, le piace...». E, pensò Vince, era proprio il tipo di inserzione che sarebbe piaciuto alle ragazze scomparse.

Non era semplice risalire alle persone che ricorrevano agli annunci personali. Chiunque volesse tenere nascosta la propria identità, poteva facil-

mente procurarsi dei documenti falsi, aprire un conto corrente e affittare una casella postale privata dove riviste e quotidiani avrebbero potuto inoltrare le risposte alle inserzioni anonime. Niente indirizzo, naturalmente. La cosa che stava più a cuore agli utenti di quelle caselle postali private era la segretezza.

Sarebbe stata una faccenda lunga, ma l'annuncio gli sembrava promettente. Ne parlò per telefono con gli agenti incaricati del caso; si stavano stringendo intorno a Doug Fox, noto anche come Doug Fields. Il dossier che l'agenzia Harkness aveva su di lui era il sogno di ogni investigatore dell'FBI.

Fields aveva subaffittato l'appartamento due anni prima, ossia più o meno all'epoca della scomparsa di Claire Barnes.

Joe Pabst, l'uomo della Harkness che lo aveva seguito nel ristorante di SoHo, era sicuro che Fox e la donna si fossero conosciuti tramite un annuncio personale.

Fox si era accordato con lei per andare a ballare.

Fox possedeva una station wagon.

Inoltre, Pabst era pronto a giurare che Fox aveva un altro pied-à-terre da qualche parte. L'aveva sentito parlare con l'agente immobiliare di SoHo di un posticino che desiderava mostrarle.

Si spacciava per illustratore. Il sovrintendente dello stabile di London Terrace conosceva l'appartamento di Fields e diceva di avervi visto parecchi ottimi disegni.

Ed era stato interrogato in merito alla morte di Nan Sheridan.

Naturalmente, ricordò Vince a se stesso, erano soltanto indizi. Fox aveva messo degli annunci, aveva risposto a quelli di altri, o entrambe le cose? Era il caso di mettere sotto controllo il suo telefono di London Terrace?

Dovevano convocarlo alla polizia e interrogarlo? Difficile capire quale fosse la mossa giusta da fare.

Ma, almeno, Darcy Scott sapeva che Fox era uno dei sospetti. Non gli avrebbe permesso di metterla con le spalle al muro.

E non sarebbe stato un bel colpo se fosse saltato fuori che era stato Fox a mettere l'annuncio che Erin Kelley si era portato in giro? «Le piace la musica, le piace ballare...»

A mezzogiorno, Vince ricevette un allarme PCCV dagli uffici di Quantico. Erano arrivate delle comunicazioni da vari dipartimenti di polizia sparsi in tutto il paese. Vermont. Washington, D.C., Ohio. Georgia. Cali-

fornia. Erano stati recapitati altri cinque pacchetti, ciascuno contenente una scarpa o uno stivale e una scarpetta a tacco alto. I pacchi erano stati spediti alle famiglie delle giovani donne i cui nomi figuravano nell'archivio del PCCV, le donne che erano vissute a New York e che erano scomparse negli ultimi due anni.

Alle tre e mezzo, Vince stava per uscire per recarsi negli uffici della Hudson Cable Network, quando il suo assistente lo fermò. «Il signor Charles North», disse tendendogli il ricevitore. «Dice che è importante.»

Vince era sorpreso. Non ditemi che quel bel tomo è disposto a collaborare, pensò.

«Signor D'Ambrosio, ho riflettuto a lungo.»

Vince aspettò.

«E sono arrivato alla conclusione che c'è una sola spiegazione al fatto che qualcuno era al corrente dei miei movimenti.»

Vince cominciava a provare un certo interesse.

«Ai primi di febbraio sono venuto a New York per definire l'aspetto economico del mio nuovo incarico e in quell'occasione ho partecipato a un ballo di beneficenza al *Plaza*, su invito del socio anziano del mio studio. Il Gran Galà della Drammaturgia del Ventesimo Secolo. C'era un sacco di bella gente. Helen Hayes, Tony Randall, Martin Charnin, Lee Grant, Lucilie Lortel. Il mio socio era ansioso di farmi conoscere e mi ha presentato a parecchie persone. Prima che venisse servita la cena, ho fatto due chiacchiere con un gruppo di quattro o cinque invitati. Uno mi ha chiesto il mio biglietto da visita, ma sfortunatamente non ricordo come si chiamasse.»

«Che aspetto aveva?»

«Sta parlando con un uomo che ha ben poca memoria per i nomi e le fisionomie, cosa che, considerata la mia professione, lei troverà certo sconcertante. Uno e ottanta circa, sui quarant'anni. Qualcuno in meno, più probabilmente. Distinto.»

«Crede che un elenco dei partecipanti alla festa aiuterebbe la sua memoria?»

«Non saprei. Forse.»

«Va bene, signor North. Le sono molto grato. Ci procureremo l'elenco e magari, nel frattempo, potrebbe chiedere al suo socio anziano se conosce le persone con cui lei ha parlato.»

North si allarmò subito. «Come potrei giustificare la richiesta di una si-

mile informazione?»

Il vago senso di gratitudine che Vince aveva provato per lui, scomparve di colpo. «Signor North», scattò, secco, «lei è un avvocato. Dovrebbe essere abituato a reperire informazioni senza darne in cambio delle altre.» Riappese e urlò a Ernie: «Ho bisogno della lista dei partecipanti al Festival della Drammaturgia, che si è tenuto al *Plaza* i primi di febbraio», disse. «Non dovrebbe essere un problema. Sai dove trovarmi.»

4

Era il tredici marzo, anniversario della morte di Nan. Il giorno prima sarebbe stato il suo trentaquattresimo compleanno.

Da molto tempo Chris aveva preso l'abitudine di festeggiare il suo il 24, in modo che coincidesse con quello di Greta. In questo modo era più facile per tutti e due. Greta gli aveva telefonato il giorno prima. «Chris, tutte le mattine ringrazio la mia buona stella per il fatto che ci sei. Buon compleanno, tesoro.»

Quel mattino, era stato lui a telefonarle. «La nostra giornata nera, mamma.»

«Temo che non smetterà mai di esserlo. Sei sicuro di voler partecipare a quella trasmissione?»

«Non lo voglio affatto, ma sono disposto a fare qualunque cosa che possa contribuire alla soluzione del caso. Forse qualche spettatore ricorderà qualcosa a proposito di Nan.»

«Lo spero proprio», sospirò Greta. Poi, cambiando tono: «Come sta Darcy? È una ragazza talmente simpatica, Chris».

«Credo che questa storia la stia logorando.»

«Ci sarà anche lei alla trasmissione?»

«No. E non vuole neppure assistere alla registrazione.»

Era una giornata tranquilla, e Chris ne approfittò per mettersi in pari con il lavoro di ufficio. Aveva lasciato detto che lo avvertissero se Darcy fosse arrivata, ma la ragazza non si fece vedere. Forse non stava bene. Alle due, Chris provò a telefonarle, ma la segretaria lo informò che Darcy era impegnata fuori ufficio per tutta il giorno e che dopo sarebbe andata direttamente a casa.

Alle tre e mezzo, Chris saliva su un taxi diretto alla Hudson Cable.

Facciamola finita, pensava cupo.

5

Gli ospiti vennero radunati nel camerino e Nona si occupò delle presentazioni. I Corra, una coppia separata sui quarantacinque anni. Ciascuno dei due aveva messo un annuncio personale e ciascuno aveva risposto a quello dell'ex coniuge. Era stato questo il catalizzatore che li aveva spinti a tornare insieme.

I Daley, una coppia dall'aria seria, sulla cinquantina. Nessuno dei due era mai stato sposato e avevano provato un certo imbarazzo nel mettere gli annunci. Si conoscevano da tre anni, «È andata bene fin dall'inizio», dichiarò la signora Daley. «Io sono sempre stata troppo riservata, ma per iscritto riuscivo a comunicare quello che non avrei mai saputo dire a voce.»

Era ricercatrice e il marito insegnava all'università.

Adrian Greenfield, vivace divorziata prossima ai cinquanta. «Mi diverto un mondo», confidò agli altri. «In realtà, tutto è nato da un errore di stampa. Il testo originale diceva 'molto apprezzata', che però è diventato 'molto agiata'. Giuro che ho dovuto noleggiare un camion per portare a casa tutte le lettere che avevo ricevuto.»

Wayne Harsh, timido presidente di una ditta di giocattoli. Vicino alla trentina, incarnava, decise Vince, il sogno di ogni madre che avesse una figlia in età da marito. Nel suo annuncio, Harsh aveva parlato della frustrazione che provava nel sapere che i suoi giocattoli rendevano felici tanti bambini sparsi per il mondo, mentre lui non aveva figli. Sperava di conoscere una donna dolce e intelligente in cerca di un bravo ragazzo che tornava a casa puntuale e non lasciava la biancheria per terra.

C'erano poi le tortorelle, i Cairone. Si erano innamorati al loro primo incontro; per tutti e due, quello era anche il primo appuntamento in risposta a un annuncio. Al termine della serata, lui aveva chiesto al pianista del locale di suonare *Get Me to the Church on Time.* Un mese dopo si erano sposati.

«Temevo che non saremmo riusciti a scovare neppure una coppia giovane», aveva confidato Nona a Vince. «Ma questi due ti fanno credere nel grande amore.»

Vince andò a salutare lo psichiatra, Martin Weiss.

Era un uomo sui sessantacinque anni, con un viso dai lineamenti decisi, una massa di capelli argentei e penetranti occhi blu. I due uomini andarono a versarsi un caffè.

«Grazie per aver accettato con un preavviso così breve, dottore.»

«Salve, Vince.»

Chris Sheridan si stava avvicinando e, guardandolo, Vince rammentò che quel giorno ricorreva l'anniversario della morte di Nan. «Non esattamente la giornata migliore per lei», disse.

6

Erano circa le cinque quando Darcy salì sul taxi. Era stanca, ma contenta di essersi messa alla pari con il lavoro che in quegli ultimi giorni aveva alquanto trascurato. Lunedì gli imbianchini avrebbero cominciato a tinteggiare l'albergo e quella mattina lei aveva mostrato ai proprietari un depliant del *Pelham Hotel* di Londra. «È un hotel elegantissimo e molto intimo. Assomiglia un po' al vostro: le stanze non sono molto grandi e così la zona reception, ma il salone è perfetto per ricevere visitatori e amici. Notate il piccolo bar nell'angolo. Possiamo realizzare qualcosa di simile qui da voi. Guardate l'interno delle camere. Ovviamente, noi lavoreremo su scala minore, ma credo che non sarà difficile riuscire a creare un'atmosfera analoga.»

I due erano entusiasti.

Ora, pensò Darcy, devo contattare quel progettista di finestre del Wilston. Era rimasta sorpresa nel constatare quanto poco costassero i tessuti utilizzati per le esposizioni. Metri e metri di stoffe di prima qualità venduti a cifre irrisorie.

Scosse la testa nel tentativo di dissipare la leggera emicrania. Non so se mi sono beccata l'influenza o se è soltanto un raffreddore, ma anche stasera andrò a letto presto, si disse. Era quasi arrivata a casa.

La luce della segreteria telefonica lampeggiava. Il messaggio era di Bev. «Darcy, venti minuti fa è arrivata una telefonata pazzesca per te. Richiamami subito.»

Darcy compose il numero dell'ufficio. «Di che cosa si tratta, Bev?»

«Era una donna. Parlava a voce tanto bassa che quasi non riuscivo a sentirla. Voleva sapere come mettersi in contatto con te. Non mi andava di darle il tuo numero di casa e le ho detto che avrei provveduto a riferirti il suo messaggio. Ha detto che si trovava nel bar in cui Erin si è fermata la sera della sua scomparsa, ma che aveva preferito non farsi avanti con la polizia perché era con un uomo che non era il marito. Erin stava uscendo

quando qualcuno che era appena entrato l'ha avvicinata. Si sono allontanati insieme e lei ha avuto la possibilità di guardare bene quel tizio.»

«Come posso rintracciarla?»

«Non puoi. Non ha voluto lasciare il nome. Vuole che vi incontriate in quel bar, *Eddie's Aurora*, sulla Quarta Strada Ovest, nei pressi di Washington Square. Devi andare da sola, sederti al banco e aspettarla fino alle sei, ma non oltre. Se non dovesse vederti stasera, ti richiamerà domani.»

«Grazie, Bev.»

«Darcy, mi fermo in ufficio fino a tardi. Ho un esame tra pochi giorni e non posso studiare a casa, con le mie coinquiline che entrano ed escono in continuazione. Richiamami, d'accordo? Tanto per farmi sapere che va tutto bene.»

«Andrà tutto benissimo. Comunque, d'accordo, ti ritelefono.»

Darcy aveva dimenticato la stanchezza. Mancavano cinque minuti alle cinque. Aveva giusto il tempo di rinfrescarsi, darsi una spazzolata e infilarsi una gonna e un maglione. Oh, Erin, pensò. Forse ci siamo.

7

Nona guardò i titoli di testa scorrere sullo schermo. Gli ospiti chiacchieravano tra di loro; erano ancora in onda, ma senza più sonoro. «Amen», sospirò, quando il video si oscurò. Poi saltò giù e corse sul set. «Siete stati magnifici», esclamò. «Tutti quanti. Non potrò mai ringraziarvi abbastanza.»

Chris, Vince e il dottor Weiss si alzarono.

«Meno male che è finita», sospirò Chris.

«La capisco», replicò Weiss. «Da quello che ho sentito oggi, lei e sua madre avete dimostrato un coraggio non comune.»

«Si fa quello che si deve fare, dottore.»

Si avvicinò Nona. «Gli altri se ne vanno, ma sarei felice se vi fermaste a bere un cocktail con me. Ve lo siete guadagnato.»

«Non credo di...» Weiss scosse la testa, poi esitò. «Devo chiamare in ufficio, prima. Posso farlo da qui?»

«Naturalmente.»

Anche Chris era incerto. Era giù di morale e la segretaria di Darcy le aveva detto che per quel giorno lei non sarebbe tornata in ufficio. Chissà se aveva voglia di mangiare un boccone con lui. «Potrei fare una telefonata anch'io?»

«Coraggio.»

Il cercapersone di Vince cominciò a trillare. «Spero che abbiate linee a sufficienza, Nona.»

Il messaggio per Vince diceva di chiamare Ernie presso l'ufficio del Festival della Drammaturgia del Ventesimo Secolo. Il suo assistente aveva parecchie novità da riferirgli.

«Indovini chi c'era quella sera alla festa?»

«Chi?»

«Erin Kelley e Jay Stratton.»

«Dio santissimo!» Vince ripensò all'uomo a cui North aveva dato il proprio biglietto da visita. Alto. Sui quaranta. Distinto. Ma Erin Kelley! Per la sepoltura dell'amica, Darcy aveva scelto un abito rosa e argento. Gli aveva detto che Erin lo aveva indossato a un ballo di beneficenza. Poi, quando lui era passato a ritirare il pacco con le scarpe, lei aveva osservato che la scarpetta da sera si intonava con il vestito rosa e argento più di quelle che la stessa Erin aveva comperato. Ora capiva il perché di quell'osservazione. Il suo assassino aveva partecipato al ballo di beneficenza e aveva visto Erin con indosso quell'abito.

«Vediamoci nell'ufficio di Nona Roberts», disse a Ernie. «Potremo andare in centro insieme.»

Il dottor Weiss sembrava più rilassato. «Nessun problema. Ero preoccupato per una paziente, l'unica che avrebbe potuto aver bisogno di me stasera. Signora Roberts, ho intenzione di approfittare della sua gentilezza. Mio figlio minore si sta specializzando in tecnica delle comunicazioni. Si laureerà in giugno e gli piacerebbe lavorare nel vostro settore. Per caso, lei ha qualche suggerimento da dargli?»

Chris Sheridan era vicino alla finestra e distrattamente sfiorava con le dita la pianta polverosa. Non aveva trovato Darcy a casa e quando l'aveva cercata in ufficio, la sua segretaria era stata piuttosto evasiva, borbottando qualcosa sulla possibilità di sentirla più tardi. «È saltato fuori un appuntamento urgente.»

Chris ne era sicuro. Qualcosa non andava.

Lo sapeva.

8

A dispetto delle direttive ricevute, erano quasi le sei e mezzo quando

Darcy decise di rinunciare. Per quella sera non sarebbe successo nulla. Era chiaro che la donna misteriosa non aveva potuto rispettare l'appuntamento. Pagò la Perrier e uscì.

Si era levato di nuovo il vento e faceva freddo. Speriamo di trovare un taxi, si disse.

«Darcy. Che piacere incontrarti. La tua segretaria mi ha detto che forse ti avrei trovata qui. Salta su.»

«Sei la mia ancora di salvezza. Che fortuna.»

Nascosto in un androne, Len Parker guardò la macchina allontanarsi. Era tutto esattamente come l'altra volta, quando Erin Kelley era uscita dal bar e qualcuno l'aveva chiamata dalla station wagon.

Era la stessa persona che l'aveva uccisa? Doveva avvertire quell'agente dell'FBI? Si chiamava D'Ambrosio; Len aveva il suo biglietto da visita.

L'avrebbero preso per pazzo?

Erin Kelley l'aveva piantato in asso e Darcy Scott si era rifiutata di andare a cena con lui. Ma lui si era comportato in modo sgradevole con entrambe.

Forse avrebbe dovuto chiamare.

In quegli ultimi due giorni aveva speso un sacco di soldi in taxi per seguire Darcy Scott.

E una telefonata costava solo un quarto di dollaro.

9

Chris si staccò dalla finestra. Doveva saperlo. Vince D'Ambrosio era appena rientrato. «Sa se per caso Darcy aveva un altro dei suoi maledetti appuntamenti, stasera?» domandò.

Vince vide la preoccupazione sul suo viso e decise di ignorare il tono bellicoso. Sapeva che non era diretto a lui. «A quanto mi ha detto Nona, Darcy contava di restare a casa, stasera.»

«Proprio così.» Il sorriso svanì dal viso di Nona. «Quando l'ho chiamata in ufficio, Bev mi ha detto che dall'hotel che sta arredando sarebbe tornata direttamente a casa.»

«Be', qualcosa le ha fatto cambiare idea», scattò Chris. «Ho appena parlato con la segretaria, e si è espressa in modo molto misterioso.»

«Qual è il suo numero dell'ufficio?» Vince afferrò la cornetta. «Sono preoccupato per la signorina Scott», disse a Bev. «Se è al corrente dei suoi

programmi, vorrei che me li riferisse.»

«Forse sarebbe meglio se fosse Darcy a richiamarla...» cominciò la ragazza, ma Vince la interruppe.

«Non ho alcuna intenzione di ficcare il naso nella vita privata della signorina Scott, ma se i suoi impegni di stasera hanno qualcosa a che fare con gli annunci personali, voglio saperlo. Siamo molto vicini a risolvere il caso, ma per il momento nessuno è stato arrestato.»

«Be', se mi promette di non intromettersi...»

«Dov'è Darcy Scott?»

Dopo aver preso nota dell'indirizzo, Vince diede a Bev il numero di Nona. «Chieda alla signorina Scott di richiamarmi quando la sentirà. Subito.» Riappese. «Ha appuntamento con una donna che sostiene di aver visto Erin Kelley lasciare l'*Eddie's Aurora* in compagnia di un uomo, la notte in cui è scomparsa, e che è in grado di fargliene una descrizione. Pare che non si sia fatta avanti prima perché è sposata e quella sera era con un altro uomo.»

«Ci credi?» volle sapere Nona.

«Diciamo che la cosa mi puzza. Ma se l'appuntamento è in un bar, immagino che Darcy non correrà alcun rischio. Che ore sono?»

«Le sei e trenta.» Era stato il dottor Weiss a rispondere.

«In questo caso, Darcy si metterà in contatto con l'ufficio da un momento all'altro. L'accordo prevedeva che aspettasse solo fino alle sei.»

«Non è andata più o meno nello stesso modo con Erin Kelley?» interloquì Chris. «Era andata all'*Eddie's Aurora,* dopo un po' si è alzata, è uscita e da quel momento nessuno l'ha più vista.»

Vince sentì drizzarsi i capelli sulla nuca. «Telefono al bar.» Appena fu in linea, sparò al suo interlocutore una raffica di domande, ascoltò le risposte, poi sbatté il ricevitore sulla forcella. «Il barman dice che una donna rispondente alla descrizione di Darcy ha lasciato il locale pochi minuti fa. Non le si è avvicinato nessuno finché era nel locale.»

Chris imprecò a bassa voce. Con atroce chiarezza, stava rivivendo il momento in cui aveva trovato il corpo di Nan, quindici anni prima.

Fece capolino un'impiegata della reception. «Il signor Cizek dell'FBI» annunciò a Nona. «Dice che lo state aspettando».

Lei annuì. «Fallo entrare.»

Cizek aveva con sé una grossa busta rigonfia, contenente l'elenco degli ospiti dei partecipanti al galà del *Plaza.* La busta era chiusa con un fermaglio che saltò via quando Ernie fece per aprirla. Parecchi fogli si sparpa-

gliarono sul pavimento. Nona e il dottor Weiss si chinarono per raccoglierli.

Chris, notò Vince, era agitatissimo. «I principali sospettati sono due», lo informò. «E stiamo pedinando entrambi.»

Il dottor Weiss teneva gli occhi fissi sul foglio che aveva in mano. Come parlando tra sé e sé, mormorò: «Credevo che fosse troppo preso dai suoi annunci personali per andare in società».

Vince sollevò la testa di scatto. «Di chi sta parlando?»

«Del dottor Michael Nash.» Weiss sembrava imbarazzato. «Dovete scusarmi. Il mio non è stato un commento molto professionale.»

«Non è di questo che dobbiamo preoccuparci, a questo punto», replicò Vince brusco. «Anche questa informazione potrebbe essere importante. Si direbbe che Nash non le piace. Perché?»

Tutti guardarono Martin Weiss che, dopo un attimo di indecisione, si decise a rispondere. «Quello che sto per dire non deve uscire da questa stanza. Una delle ex pazienti di Nash, che attualmente è in cura da me, l'ha visto in un ristorante con una giovane donna di sua conoscenza. Così, quando l'ha rivista, si è divertita a prenderla un po' in giro.»

Vince si sentì invadere dall'eccitazione, come gli succedeva sempre quando era vicino alla soluzione di un caso. «Vada avanti, dottore.»

«L'amica della mia paziente le ha spiegato che aveva conosciuto quell'uomo tramite un annuncio personale e che non la sorprendeva sapere che aveva mentito sul suo nome e la sua professione. Disse che si era sentita molto a disagio con lui.»

Sceglieva le parole con molta cura, pensò Vince. «Dottore, lei sa qual è la posta in gioco. Vorrei che parlasse chiaro. Qual è la sua opinione su Michael Nash?»

«Ritengo che sia scorretto da parte sua nascondersi dietro una falsa identità per svolgere delle ricerche.»

«Sta girando intorno al problema. Se fosse sul banco dei testimoni, come lo descriverebbe?»

Weiss distolse lo sguardo. «Solitario», disse. «Represso. Piacevole di primo acchito, ma fondamentalmente antisociale. È probabile che i suoi problemi abbiano radici molto profonde e che abbiano cominciato a manifestarsi durante l'infanzia. Nondimeno, è un simulatore nato, capace di ingannare anche degli esperti.»

Chris sentiva il sangue martellargli alle tempie. «Darcy si vede con lui?»

«Sì», bisbigliò Nona.

Vince riprese la parola. «Dottore, voglio che lei contatti immediatamente quella ragazza e scopra quale annuncio aveva messo Nash.»

«La mia paziente me l'ha portato», rispose Weiss. «È nel mio studio.»

«Per caso, ricorda se cominciava con le parole 'Le piace la musica, le piace ballare'?»

Nel momento in cui Weiss assentiva: «Sì, proprio così», entrò in funzione il cercapersone di Vince. Lui afferrò il telefono, compose il numero del suo ufficio e abbaiò il proprio nome. Muti, Nona, Chris, il dottor Weiss ed Ernie guardarono nuove rughe di apprensione disegnarsi sulla sua fronte. Con la cornetta ancora in mano, Vince annunciò: «Ha appena chiamato quello svitato, Len Parker. Stava seguendo Darcy. L'ha vista uscire dal bar e salire sulla stessa station wagon che ha portato via Erin Kelley la notte in cui è scomparsa». Fece una pausa, poi con voce asciutta aggiunse: «È una Mercedes nera immatricolata a nome di Michael Nash, di Bridgewater, New Jersey».

10

«Hai cambiato auto.»

«Questa la uso soprattutto in campagna.»

«Sei rientrato presto dal convegno.»

«L'oratore che dovevo sostituire ha deciso di presentarsi.»

«Capisco. Sei molto caro, Michael, ma stasera preferisco andare subito a casa.»

«Che cosa hai mangiato ieri sera a cena?»

Darcy sorrise. «Una lattina di minestra.»

«Appoggia la testa sul sedile e cerca di riposare. Dormi, se ci riesci. La signora Hughes ci farà trovare il fuoco acceso e una cena fantastica e durante il viaggio di ritorno potrai dormire.» Allungò una mano a sfiorarle i capelli. «Ordini del dottore, Darcy. Sai che mi piace prendermi cura di te.»

«È bello avere qualcuno che ti coccola. Oh!» Darcy si raddrizzò. «Posso chiamare la mia segretaria? Glielo avevo promesso.»

Lui le posò una mano sulla sua. «Temo che dovrai aspettare. Il telefono è guasto. Rilassati, ora.»

Darcy sapeva che Bev si sarebbe trattenuta in ufficio ancora qualche ora. Chiuse gli occhi, e si addormentò subito.

11

«Faremo perquisire l'appartamento di Nash», disse Vince. «Ma lui non la porterebbe mai lì, e neppure nel suo studio. Il custode li vedrebbe.»

«A quanto mi ha riferito Darcy, Nash ha una proprietà di quattrocento acri a Bridgewater. C'è stata un paio di volte.» Turbatissima, Nona si teneva aggrappata al bordo della scrivania.

«In questo caso, non avrebbe alcun sospetto se lui le proponesse di tornarci stasera.» La collera di Vince cresceva di secondo in secondo.

Entrò Ernie. «Ho controllato. Doug Fox è a casa sua, a Scarsdale. Jay Stratton è al *Park Lane* sicuramente con qualche vecchia riccastra.»

«Possiamo escluderli, quindi.» Quadra, pensò Vince, furente. La sera in cui l'aveva portata via in auto, Nash aveva lasciato un messaggio sulla segreteria di Erin, chiedendole di chiamarlo a casa. E io non ho pensato di controllare. Racconta un mucchio di menzogne alla segretaria di Darcy, facendosi passare per una donna, e probabilmente finge con Darcy che sia stata proprio la ragazza a dirgli dove rintracciarla. Sappiamo che Darcy si fida di lui. Perché non dovrebbe salire sulla sua auto? E se quello strambo di Parker non l'avesse seguita, a quest'ora anche lei sarebbe svanita nel nulla.

«Che facciamo? Dobbiamo trovare Darcy!» Chris era disperato; il terrore che provava era così intenso da impedirgli quasi di respirare. Ora sapeva che in qualche momento della settimana precedente si era innamorato di Darcy Scott.

Vince era al telefono e abbaiava ordini al quartier generale. «Avvisate la polizia di Bridgewater. Voglio trovarla là.»

«Attenzione, Vince», lo ammonì Ernie. «Non abbiamo prove, e l'unico testimone è un matto.»

Chris si girò di scatto. «Stia attento *lei*.» Sentì la mano di Weiss afferrargli il braccio.

«Fatevi spiegare come raggiungere la casa di Nash», stava dicendo Vince. «Voglio un elicottero sulla piattaforma della Tredicesima entro dieci minuti.»

Cinque minuti dopo erano a bordo di un'autopattuglia con la sirena in funzione e percorrevano a tutta velocità la Nona Avenue. Vince sedeva accanto all'autista; Nona, Chris ed Ernie Cizek si erano sistemati sul sedile posteriore. Chris aveva dichiarato senza mezzi termini che sarebbe andato con loro. Nona aveva guardato Vince con occhi supplichevoli.

Vince non aveva comunicato agli altri le raggelanti informazioni comunicategli dalla polizia di Bridgewater. La proprietà di Nash contava numerosi annessi sparpagliati su quattrocento acri di terra, e alcuni di essi si trovavano in zone fittamente boscose. Una perlustrazione accurata avrebbe richiesto alcune ore.

E ogni minuto che perdiamo, pensò, è un minuto di vita in meno per Darcy.

12

«Eccoci arrivati, tesoro.»

Darcy si stirò. «Mi sono addormentata, vero?» borbottò con uno sbadiglio. «Scusami, non sono stata molto di compagnia.»

«Mi ha fatto piacere vederti dormire. Il riposo solleva lo spirito così come il corpo.»

Darcy guardava fuori. «Dove siamo?»

«A una quindicina di chilometri da casa. Ho un piccolo rifugio qui; ci vengo a lavorare e l'altro giorno ho dimenticato del materiale di cui ho bisogno. Ti dispiace se facciamo una sosta? Possiamo bere un bicchiere di sherry.»

«Non fermiamoci troppo, però. Voglio tornare a casa presto, Michael.»

«Sarai a casa presto, te lo prometto. Vieni, scendiamo. Mi dispiace, ma qui è molto buio.»

La prese per un braccio. «Come hai trovato questo posto?» volle sapere Darcy mentre lui apriva la porta.

«Pura fortuna. All'esterno non è gran che, ma dentro è molto grazioso.»

Lui allungò la mano verso l'interruttore. Sotto di esso, Darcy notò un pulsante contrassegnato dalla scritta «Allarme».

«È bellissimo», commentò poi, abbracciando con uno sguardo la zona soggiorno davanti al camino, l'angolo cucina, i pavimenti lucidi. Poi vide la grande televisione e gli altoparlanti. «Un ottimo impianto. Non è sprecato nella tana di uno scrittore?»

«Niente affatto.» Michael l'aiutò a sfilarsi il cappotto. A dispetto del caldo, Darcy rabbrividì. In un secchiello d'argento posato sul tavolo da caffè c'era una bottiglia di vino.

«È la signora Hughes a occuparsene?»

«No, lei non sa nemmeno che esiste.» Michael andò allo stereo e lo accese.

Nell'aria si diffusero le prime note di *Till There Was You.*

«Vieni qui, Darcy.» Riempì un bicchiere di sherry e glielo porse. «Nelle notti fredde ha un gusto ancora migliore, vero?»

La guardava con un sorriso affettuoso. Eppure c'era qualcosa di stonato. Perché di colpo lo sentiva diverso? Lui parlava con voce strascicata, come se avesse bevuto. I suoi occhi. Ecco che cos'era. I suoi occhi erano... diversi.

Tutti i suoi istinti le dicevano di correre verso la porta, ma era ridicolo, naturalmente. Cercò qualcosa da dire. Il suo sguardo si posò sulla scala. «Ci sono molte stanze di sopra?»

Le sembrò di aver parlato in tono esageratamente brusco, ma lui non sembrò accorgersene. «Solo una cameretta e un bagno. È un cottage antiquato, questo.»

Sorrideva ancora. Ma i suoi occhi stavano cambiando, le pupille si erano dilatate. *Dove sono il computer e la stampante e i libri e tutti gli altri ammennicoli degli scrittori?*

Il sudore le imperlava la fronte. Che cosa le stava succedendo? Era pazza a sospettare... che cosa? La colpa era dei suoi nervi. Quello era Michael.

Con il bicchiere in mano, lui andò a sedersi sulla poltrona di fronte al divano e allungò le gambe. Non staccava gli occhi dal viso di Darcy.

«Posso dare un'occhiata?» Darcy prese a girellare per la stanza, fermandosi di tanto in tanto come per esaminare con più attenzione un soprammobile, passando la mano sul banco che separava l'angolo cucina. «Che graziosi armadietti!»

«Li ho fatti fare, ma sono stato io a montarli con le mie mani.»

«Davvero!»

La voce di lui era cordiale, ma con una punta di durezza. «Come ti ho detto, mio padre si era fatto da solo. Ci teneva che io imparassi a fare un po' di tutto.»

«Ed è stato un buon maestro.» Non poteva restare lì. Si girò e mosse qualche passo verso il divano. Sentì sotto il piede qualcosa di solido, seminascosto dalle frange del tappeto.

Senza farci caso, Darcy si sedette. Le ginocchia le tremavano al punto che temeva di cadere. Che cosa stava succedendo? Perché aveva tanta paura?

Quello era Michael, il gentile, tenero Michael. Non voleva pensare a Erin, ma era il viso di lei che occupava la sua mente. Bevve un sorso di sherry per mitigare la secchezza della gola.

La musica cessò. Con aria seccata, Michael si alzò e andò allo stereo. Dallo scaffale sovrastante, prese una pila di cassette e cominciò a esaminarle. «Non mi ero reso conto che il nastro era quasi finito.»

Sembrava che stesse parlando a se stesso. Darcy strinse forte lo stelo del bicchiere. Ora anche le sue mani tremavano. Qualche goccia di sherry cadde a terra. Prese un tovagliolino di carta e cominciò ad asciugarla.

Si stava rialzando, quando vide il piccolo oggetto rimasto impigliato nelle frange del tappeto: splendeva alla luce della lampada. Un bottone, probabilmente. Si chinò a raccoglierlo. La punta dell'indice e del medio scivolarono nello spazio vuoto e si toccarono. Non era un bottone, ma un anello. Darcy lo prese e rimase a fissarlo, incredula.

Una *E* d'oro su un fondo d'onice. L'anello di Erin.

Erin era stata in quella casa. Erin aveva risposto all'annuncio di Michael Nash.

L'orrore si abbatté su di lei. Michael aveva mentito quando aveva dichiarato di essersi incontrato con Erin solo per un drink al *Pierre.*

Lo stereo cominciò a strepitare. «Scusa», disse Michael. Era ancora girato di spalle.

«*Change partners and dance.*» Canticchiando con l'orchestra, abbassò il volume e si voltò verso di lei.

Aiutami, pregò Darcy. Aiutami. Non deve vedere l'anello. Serrò le mani e riuscì a farselo scivolare al dito; Michael si stava avvicinando con le braccia tese verso di lei.

«Non abbiamo mai ballato insieme, Darcy. Sono un buon ballerino e so che anche tu sei bravissima.»

Erin aveva una scarpetta da ballo al piede, quando l'hanno trovata. Ha ballato con lui in questa stanza? È morta in questa stanza?

Si appoggiò all'indietro sul divano. «Non credevo che ti piacesse ballare, Michael. Quando ti ho parlato del corso che ho frequentato con Nona ed Erin, non mi sei parso molto interessato.»

Lui lasciò cadere le braccia. Prese il bicchiere di sherry. Questa volta si appollaiò sulla sedia, vicinissimo al bordo. Sembrava che solo le gambe, saldamente piantate a terra, gli impedissero di cadere.

Come se si preparasse a balzarle addosso.

«Adoro ballare», disse lui. «Ma non credo che ti faccia bene ripensare a quanto vi divertivate tu ed Erin a quel corso.»

Darcy piegò la testa di lato, come se stesse riflettendo sulle sue parole. «Non si smette di guidare l'automobile solo perché una persona che ti è ca-

ra ha avuto un incidente, giusto?» E senza aspettare la sua risposta, aggiunse: «Che splendidi bicchieri».

«Li ho comperati a Vienna. Giuro che con questi lo sherry ha un gusto perfino migliore.»

Sorrise. Era tornato il Michael di sempre. Almeno per il momento, quello strano sguardo era scomparso. *E cosi deve restare. Parlagli. Fallo parlare.*

«Michael.» Pronunciò il suo nome con voce esitante, confidenziale. «Posso chiederti una cosa?»

Lui parve interessato. «Certamente.»

«L'altro giorno mi è sembrato che tu suggerissi che sto facendo scontare ai miei genitori quell'infelice osservazione che tanto mi ferì quando ero bambina. È possibile che sia davvero così egoista?»

13

Nessuno parlò durante i venti minuti di volo. La mente di Vince lavorava a pieno ritmo, riesaminando ogni particolare delle indagini. Michael Nash. Sono stato nel suo studio, e mentre lo ascoltavo parlare, pensavo che era uno dei pochi strizzacervelli capaci di dire cose sensate. Forse si erano imbarcati in un'impresa disperata. Nash era un uomo ricco: per quanto ne sapevano, poteva avere case dappertutto, nel Connecticut come nello stato di New York.

Forse era davvero così, ma Vince era pronto a scommettere che Nash portasse lì le sue prede. Al di sopra del fragore delle eliche, gli sembrava quasi di sentire il lungo elenco dei nomi di pluriomicidi che avevano sepolto le loro vittime nella cantina o nel solaio della propria casa.

L'elicottero volava in tondo sulla strada. «Là!» esclamò improvvisamente Vince: alla loro destra, due fasci gemelli di luce laceravano le tenebre. «La polizia di Bridgewater ha detto che si sarebbe appostata subito fuori della proprietà di Nash. Scendiamo.»

All'esterno della casa, tutto era tranquillo. Parecchie luci splendevano a piano terra. Vince insistette perché Nona restasse fuori con il pilota poi, tallonato da Ernie e Chris, attraversò il viale d'accesso e premette il pulsante del citofono. «Lasciate parlare me.»

Rispose una donna. «Chi è?»

Vince serrò i denti. Se Nash era lì, avrebbe avuto tutto il tempo di fuggi-

re. «Sono un agente dell'FBI, Vince D'Ambrosio, signora. Devo parlare con il signor Nash.»

Pochi istanti dopo la porta si aprì leggermente. «Posso vedere il suo distintivo, signore?» Il tono cortese di un domestico ben addestrato, un uomo questa volta.

Vince glielo mostrò.

«Gli dica di sbrigarsi», disse Chris, impaziente.

La catenella venne staccata e la porta aperta. I custodi, pensò Vince. Ne avevano tutta l'aria. Chiese loro di identificarsi.

«Siamo John e Irma Hughes. Lavoriamo per il dottor Nash.»

«È qui?»

«Sì», rispose la signora Hughes. «Sta terminando il suo libro e non vuole essere disturbato.»

14

«Come ti ho già detto, la tua capacità di introspezione è davvero eccezionale, Darcy», la lodò Michael. «Ti senti un po' in colpa per l'atteggiamento che tieni nei confronti dei tuoi genitori, vero?»

«Credo di sì.» Le sue pupille, notò Darcy, erano tornate alle dimensioni normali e le iridi erano di nuovo visibili.

Quando cominciò la seconda canzone, *Red Roses for a Blue Lady,* Michael cominciò a muovere a tempo il piede destro.

«*È giusto* che mi senta in colpa?» si affrettò a chiedere lei.

15

«Dov'è la stanza del dottor Nash?» domandò Vince. «Mi assumo io la responsabilità di disturbarlo.»

«Ha l'abitudine di chiudere la porta a chiave quando vuole stare solo; non risponderà. Non ama venire interrotto, capisce. Noi non l'abbiamo più visto da quando siamo rientrati dopo aver fatto la spesa, nel tardo pomeriggio, ma la sua auto è nel viale.»

Chris non resistette più. «Non è di sopra. È in giro con una station wagon a fare Dio solo sa che cosa.» Marciò verso le scale. «Dove diavolo è la sua camera?»

Dopo un'occhiata supplichevole al marito, la signora Hughes si decise a guidarli di sopra. Bussò parecchie volte alla porta, ma senza ottenere ri-

sposta.

«Ha una chiave?» le chiese Vince.

«Il dottore mi ha proibito di usarla quando lascia la porta chiusa.»

«La tiri fuori.»

Come Vince aveva previsto, la grande camera da letto era vuota. «Signora Hughes, un testimone sostiene di aver visto Darcy Scott salire sulla station wagon del dottore, stasera. Crediamo che la signorina Scott sia in pericolo. Il dottor Nash ha uno studio o un cottage in questa proprietà o in qualche altro posto dove avrebbe potuto portarla?»

«Vi sbagliate», protestò la donna. «La signorina Scott è venuta qui due volte. Lei e il dottore sono grandi amici.»

«Non ha risposto alla mia domanda.»

«Nella proprietà ci sono stalle, fienili e alcuni magazzini, ma non sono certo posti in cui condurre una signora. Naturalmente, il dottore dispone di un appartamento e di uno studio a New York.»

Suo marito annuiva con la testa. Vince era certo che stessero dicendo la verità.

«Signore», azzardò timida la signora Hughes. «Lavoriamo per il dottor Nash da quattordici anni. Se la signorina Scott è con lui, posso assicurarle che non corre alcun pericolo. Il dottor Nash non farebbe male a una mosca.»

16

Da quanto tempo stavano parlando? Darcy non lo sapeva. La musica si propagava piano, come sottofondo. *Begin the Beguine.* Quante volte aveva visto i suoi ballare quella canzone!

«Sono stati mia madre e mio padre a insegnarmi a ballare», raccontò a Nash. «A volte mettevano su un disco e si esibivano in un fox-trot o in un valzer. Sono molto bravi.»

Gli occhi di lui erano ancora gentili, erano gli occhi che aveva sempre avuto durante i loro incontri. Forse, se non avesse intuito che lei sapeva, non le avrebbe fatto nulla: forse l'avrebbe semplicemente portata a casa per la cena. *Devo fare in modo che continui a parlare.*

Sua madre le ripeteva spesso: «Darcy, hai un gran talento di attrice, perché ti ostini a negarlo?»

Se ce l''ho davvero, permettimi di dimostrarlo adesso, pregò.

Per tutta la vita aveva ascoltato i suoi che discutevano delle scene da interpretare. Doveva aver pure imparato qualcosa.

Non deve capire che ho paura, pensò ancora Darcy. Devo mettere a frutto il mio terrore. In che modo sua madre avrebbe interpretato la parte di una donna sequestrata da un pluriomicida? Avrebbe smesso di pensare all'anello di Erin e si sarebbe comportata esattamente come lei. Sì, si sarebbe calata nel ruolo della paziente, confidandosi con Michael Nash.

Che cosa le stava dicendo?

«Hai notato, Darcy, che quando parli dei tuoi diventi più animata? Io credo che la tua infanzia sia stata più felice di quanto tu creda.»

C'era sempre tanta gente intorno a loro. Ricordi? Un giorno, la ressa era tale che la mano di tua madre ti sfuggì...

«A che cosa stai pensando, Darcy? Parla, tira fuori tutto.»

«Avevo paura. Non riuscivo più a vederli. In quel momento odiavo...»

«Che cosa odiavi?»

«La folla, l'essere separata da loro...»

«Non era colpa dei tuoi genitori.»

«Se non fossero stati così famosi...»

«Non sopportavi la loro celebrità...»

«No.» Stava funzionando. La voce di lui era quella di sempre. Non voglio parlare di queste cose, pensò, ma è necessario. Devo essere sincera con lui. È la mia ultima possibilità. Mamma. Papà. Aiutatemi. Perché non siete qui? «Sono così lontani.» Non si era accorta di aver parlato ad alta voce.

«Chi?»

«I miei.»

«Adesso, intendi dire?»

«Sì. Sono in tournée in Australia.»

«Sembri così smarrita, addirittura Impaurita. Hai paura, Darcy?»

Non deve pensarlo. «No. Ma non li vedrò per sei mesi e questo mi addolora.»

«Il giorno in cui la folla ti separò da loro è stata la prima volta che ti sei sentita abbandonata?»

Avrebbe voluto gridare: «Mi sento abbandonata ora». Invece, rivolse i suoi pensieri al passato.

«Sì.»

«Hai esitato. Perché?»

«C'è stata un'altra occasione; avevo sei anni. Ero all'ospedale e sembrava

che non sarei sopravvissuta...» Si sforzò di non guardarlo. Temeva di vedere i suoi occhi farsi di nuovo vuoti e scuri. Pensò a Sheerazade, il personaggio di *Le Mille e una notte,* che raccontava fiabe su fiabe per salvarsi la vita.

17

Chris era tormentato da un senso di impotenza. Darcy era stata in quella casa solo pochi giorni prima, in compagnia dell'uomo che aveva ucciso Nan, Erin Kelley e le altre ragazze, e adesso si preparava a diventare la sua prossima vittima.

Erano in cucina, e Vince si teneva costantemente in contatto con il Bureau e con la polizia di stato. Altri elicotteri stavano confluendo sul posto.

In piedi vicino a Vince, Nona sembrava sul punto di svenire. Gli Hughes, confusi e spaventati, sedevano sul lungo e confortevole divano. Un agente della polizia locale li stava interrogando sui movimenti di Nash. L'elicottero su cui si trovava Ernie Cizek sorvolava la proprietà a bassa quota; nonostante la finestra chiusa, Chris ne sentiva il rombo del motore. Cercavano la station wagon nera di Michael Nash. Autopattuglie della polizia locale stavano perlustrando la proprietà.

Cupo, Chris ripensava alla Mercedes station wagon che aveva acquistato l'anno prima. Il concessionario l'aveva convinto a far installare un antifurto Lojack. «In caso di furto, l'auto potrà essere localizzata nel giro di pochi minuti», aveva spiegato. «Le basterà comunicare il numero di codice Lojack alla polizia; verrà inserito in un computer e una trasmittente attiverà l'impianto della sua automobile. Molte autopattuglie sono già dotate della strumentazionee necessaria, e in grado di seguire il segnale emesso.»

Appena una settimana più tardi, l'auto era stata rubata assieme a un dipinto, del valore di centomila dollari, che era nel bagagliaio. Chris aveva fatto un salto nel suo ufficio per prendere la ventiquattr'ore e quando era tornato fuori la macchina non c'era più. Aveva subito denunciato il furto e nel giro di quindici minuti la station wagon era stata rintracciata e recuperata.

Se solo Nash avesse portato via Darcy con una macchina rubata che la polizia poteva individuare!

«*Oh, mio Dio!*» Chris si slanciò verso la signora Hughes e la afferrò per un braccio. «Dove tiene le sue carte personali Nash? Qui o a New York?»

Lei lo guardò stupita. «Qui. Nella stanza adiacente alla biblioteca.»

«Voglio vederle.»

«Un momento», disse Vince al telefono. Poi: «Che le succede, Chris?»

Lui non gli rispose. «Da quanto tempo il dottore possiede la station wagon?»

«Circa sei mesi», replicò John Hughes. «Cambia regolarmente le sue auto.»

«In questo caso, scommetto che lo troveremo.»

I documenti erano in alcuni armadietti di mogano. La signora Hughes sapeva dov'era nascosta la chiave.

Non fu difficile trovare la pratica relativa alla Mercedes e il grido esultante di Chris fece accorrere gli altri. Dalla cartella, estrasse l'opuscolo relativo al sistema Lojack su cui compariva il numero di codice della station wagon di Nash.

Fu il poliziotto di Bridgewater a capire l'importanza della scoperta. «Me lo dia», disse. «Lo comunicherò subito alla centrale. Le nostre autopattuglie hanno l'equipaggiamento necessario.»

18

«Eri in ospedale, Darcy.» La voce era pacata.

Lei aveva la gola secca e avrebbe voluto bere un bicchiere d'acqua, ma non osava distrarlo. «Sì, avevo la meningite. Ricordo che stavo malissimo. Pensavo che sarei morta. I miei genitori erano lì con me. Sentii il medico dire che non pensava che ce l'avrei fatta.»

«Come reagirono tuo padre e tua padre?»

«Si abbracciarono. Poi mio padre disse: 'Barbara, tu hai sempre me e io ho te'.»

«E questo ti ha ferita, vero?»

«Capii che non avevano bisogno di me», bisbigliò lei.

«Oh, Darcy, non sai che quando si sta per perdere una persona amata, la reazione istintiva è cercare qualcuno o qualcosa a cui aggrapparsi? I tuoi stavano soltanto cercando di affrontare la realtà o, per essere più precisi, di prepararsi ad affrontarla. Che tu ci creda o no, è un atteggiamento normale, sano. E fin da allora, hai tentato di tenerli fuori della tua vita, vero?»

Era davvero così? La testardaggine con cui rifiutava i vestiti che sua madre le regalava, i doni di cui la inondavano, il disprezzo che esternava

per il loro stile di vita, pur non ignorando che avevano lottato per raggiungerlo. Perfino il lavoro che si era scelta. L'aveva scelto solo per dimostrare qualcosa?

«No, non è così.»

«Che cosa non è così?»

«Il mio lavoro. Io amo davvero ciò che faccio.»

«Amo ciò che faccio.» Michael ripeté quelle parole lentamente, in tono cadenzato. Era cominciata una nuova canzone. *Save the Last Dance for Me*.

Si alzò. «E io amo ballare. *Ora*, Darcy. Ma prima, ho un regalo per te.»

Terrorizzata, lei lo guardò chinarsi a prendere qualcosa dietro la sedia. Una scatola da scarpe. «Ti ho comperato un paio di scarpette da ballo, Darcy.»

Si inginocchiò di fronte a lei e le sfilò gli stivali. Darcy si impose di non protestare e per impedirsi di urlare si conficcò le unghie nei palmi. L'anello di Erin si era girato e la *E* in rilievo le premeva contro la pelle.

Michael stava aprendo la scatola. Ne estrasse una scarpina e la sollevò per fargliela ammirare. Era aperta sulla punta, rivestita di raso e con il tacco alto. I lacci alle caviglie, sottilissimi, erano fascette d'oro e d'argento quasi trasparenti. Michael le infilò la destra e legò i lacci con un doppio nodo. Prese quindi l'altra scarpetta e ripeté l'operazione con gli stessi gesti carezzevoli.

Poi, sorridendo, si alzò. «Non ti senti come Cenerentola?» chiese.

Lei non riuscì a rispondere.

19

«Il radar indica che l'auto è parcheggiata a una decina di chilometri da qui, in direzione nord-ovest», riferì l'agente di Bridgewater mentre l'autopattuglia percorreva a tutta velocità la strada di campagna. Vince, Chris e Nona erano con lui.

«Il segnale si sta facendo più forte», disse ancora il poliziotto, qualche minuto dopo. «Ci stiamo avvicinando.»

«Finché non arriviamo, non saremo comunque abbastanza vicini», proruppe Chris. «Non si può andare più in fretta?»

Uscirono da una curva e l'autista inchiodò sui freni. L'auto sbandò. «Maledizione!»

«Che c'è?» scattò Vince.

«Lavori in corso. Per di qui non si può passare, e la deviazione ci farà perdere un mucchio di tempo.»

20

La musica che saturava la stanza non bastò a soffocare la folle risata di lui. I piedi di Darcy volavano sul pavimento. «Non mi capita spesso di ballare un valzer viennese», gridò Michael. «Ma stasera ho voluto farlo con te.»

Roteavano. Piroettavano. I capelli ondeggiavano intorno al viso di Darcy. Ansimava, ma lui non parve accorgersene.

Quando il valzer terminò, la lasciò andare. I suoi occhi erano di nuovo buchi scuri e sfavillanti.

Can't Get Started with You. Senza esitazione, si lanciò in un aggraziato fox trot e lei lo seguì. Lui la teneva così stretta da farle male. Non riusciva a respirare. Aveva fatto così anche con le altre? Le aveva indotte a fidarsi di lui, a seguirlo in quella casa isolata? Dov'erano i cadaveri? Sepolti lì intorno?

Che possibilità aveva di fuggire? Lui non le avrebbe permesso neppure di arrivare alla porta. Le tornò in mente il pulsante che aveva notato entrando. Era collegato a un sistema d'allarme? Sapere che stava arrivando qualcuno forse lo avrebbe fermato.

Darcy percepiva in Michael un'urgenza crescente. La stretta delle sue braccia era come d'acciaio, mentre si muoveva a tempo con la musica. «Vuoi conoscere il mio segreto?» le sussurrò. «Questa non è la mia casa. È la casa di Charley.»

«Charley?»

Un passo indietro. Una piroetta.

«Sì, questo è il mio vero nome. Edward e Janice Nash erano i miei zii. Mi adottarono quando avevo un anno e mi cambiarono nome. Da Charley a Michael.»

La stava fissando. Darcy non sopportava di guardare quegli occhi.

Un passo indietro. Un passo di fianco.

«Che cos'era successo ai tuoi veri genitori?»

«Mio padre uccise mia madre. Lo giustiziarono sulla sedia elettrica. Quando era arrabbiato con me, mio zio diceva che stavo diventando come lui. La zia era carina con me quando ero piccolo, ma a un certo punto smi-

se di volermi bene. Diceva che erano stati pazzi ad adottarmi. Diceva che il sangue cattivo finisce sempre per saltare fuori.»

Un'altra canzone. Frank Sinatra che sussurrava:

«*Hey there, Cutes, put on your dancing boots and come dance with me*».

Passo. Passo. Passo strisciato.

«Sono felice che tu mi racconti tutto questo, Michael. Parlare aiuta, non trovi?»

«Voglio che tu mi chiami Charley.»

«D'accordo.» Darcy si sforzava di non mostrare alcuna esitazione. Lui non doveva intuire la sua paura.

«Non vuoi sapere che cosa ne è stato di mio padre e mia madre? Voglio dire, dei due che mi hanno cresciuto?»

«Sì, certamente.» Darcy si sentiva le gambe stanche. Non era abituata ai tacchi alti. Aveva la sensazione che i cinturini le bloccassero la circolazione.

Passo laterale. Piroetta.

Sinatra insisteva: «*Romance with me on a crowded floor...*»

«Quando avevo ventun anni, ebbero un incidente in mare. La barca saltò in aria.»

«Mi dispiace.»

«A me no. Fui io a mettere la bomba. Sono davvero come il mio vero padre. Ti stai stancando, Darcy?»

«No, no. Sto benissimo. Mi piace ballare con te.» Sta' calma... sta' calma, si imponeva.

«Presto potrai riposare. Sei rimasta sorpresa nel ricevere le scarpe di Erin?»

«Sì, molto sorpresa.»

«Era talmente carina. Io le piacevo. Quando ci siamo conosciuti, le ho parlato del mio libro e lei mi ha raccontato della trasmissione e di quello che avevate deciso di fare per aiutare la vostra amica. Era davvero divertente. Avevo già deciso che dopo di lei sarebbe toccato a te.»

Sarebbe toccato a te.

«Perché hai scelto proprio noi?»

«*And while the rhythm pings, wath coo-coo things I'll be saying*», cantava Sinatra.

«Avete risposto entrambe all'annuncio speciale, come tutte le altre ragazze che ho portato qui. Ma Erin aveva scritto in risposta anche a un'altra delle mie inserzioni, quella che ho mostrato all'agente dell'FBI.»

«Sei molto intelligente, Charley.»

«Ti sono piaciute le scarpe che ho comperato per Erin? Si intonano alla perfezione con il suo vestito.»

«Lo so.»

«C'ero anch'io a quel gala di beneficenza al *Plaza*. Ho riconosciuto Erin grazie alla foto che mi aveva mandato e ho cercato il suo nome sulla lista degli ospiti per essere sicuro di non sbagliarmi. Lei era seduta quattro tavoli più in là. Il destino ha voluto che io avessi già un appuntamento con lei per la sera successiva.»

Passo. Passo. Passo strisciato. Piroetta.

«Come facevi a conoscere il suo numero di scarpe? E il mio.»

«È stato facile. Ho comperato le scarpe per Erin in parecchi numeri diversi. Quanto a te, ricordi la settimana scorsa? Avevi un sassolino nello stivale e io ti ho aiutato a toglierlo. È stato allora che ho avuto modo di scoprire quale numero portavi.»

«E per le altre?»

«Alle ragazze piacciono i complimenti. Dicevo: 'Che bel piedino. Che numero porti?' A volte ne comperavo un paio appositamente, in altre occasioni sceglievo tra quelli che avevo già.»

«Il vero Charles North non ha mai fatto pubblicare annunci personali, vero?»

«No. Anche lui l'ho conosciuto a quella festa. Continuava a parlare di se stesso e io gli ho chiesto un biglietto da visita. Non uso mai il mio vero nome quando contatto le persone che rispondono all'inserzione speciale. Tu hai reso tutto più facile. Mi hai chiamato tu.»

Sì, l'aveva chiamato lei.

«Dici di essere piaciuto a Erin, quando vi siete conosciuti. Non temevi che avrebbe riconosciuto la tua voce quando l'hai chiamata presentandoti come Charles North?»

«Ho telefonato da Penn Station, lì c'è sempre tanto rumore. Le ho detto che stavo partendo per Filadelfia. Parlavo a voce bassa e più rapidamente del solito. Come ho fatto oggi pomeriggio con la tua segretaria.» Il suo tono cambiò, si fece stridulo. «Non sembro una donna, ora?»

«Se stasera non mi fosse stato possibile recarmi nel bar che avevi indicato, che cosa avresti fatto?»

«Mi avevi detto di non avere programmi per la serata e sapevo che eri disposta a qualunque cosa pur di trovare l'uomo con cui Erin aveva appuntamento la sera della sua scomparsa. E ho avuto ragione.»

«Sì, Charley, hai avuto ragione.»

Lui le strusciò il viso sul collo.

Passo. Passo. Passo strisciato.

«Sono così felice che abbiate risposto entrambe al mio annuncio speciale. Sai qual è, vero? Comincia così: 'Le piace la musica, le piace ballare'.»

«*Because what is dancing but making love set to music playing*?» cantava Sinatra.

«Questa è una delle mie canzoni preferite», sussurrò Michael. Continuando a tenerla stretta, la fece piroettare. Il suo tono si fece confidenziale, velato di rammarico. «È colpa di Nan, se ho ucciso quelle ragazze.»

«Nan Sheridan?» Il viso di Chris Sheridan riempì la mente di Darcy. I suoi occhi pieni di tristezza mentre parlava della sorella. L'autorevolezza che mostrava sul lavoro. L'affetto palese che i suoi collaboratori nutrivano per lui. Sua madre. Il loro splendido accordo. Poteva ancora sentire la sua voce che le diceva: «Spero che lei non sia vegetariana, Darcy».

La sua preoccupazione quando gli aveva detto che stava rispondendo agli annunci. Aveva ragione lui. Vorrei aver avuto la possibilità di conoscerti meglio, Chris. Vorrei aver avuto la possibilità di dire a mio padre e a mia madre che li amo.

«Sì, Nan Sheridan. Dopo il diploma a Stanford, ho vissuto un anno a Boston prima di iscrivermi a medicina. Andavo spesso al Brown ed è lì che ho conosciuto Nan. Era una ballerina fantastica. Tu sei brava, ma lei era eccezionale.» Le note familiari di *Good Night, Sweetheart.*

No, pensò Darcy. No.

Un passo indietro. Un passo laterale.

«Michael, c'è un'altra cosa che vorrei chiederti a proposito di mia madre», cominciò.

Lui le attirò la testa sulla spalla. «Ti ho detto di chiamarmi Charley. Ora non parlare più. Balliamo.»

«*Time will heal your sorrow*», cantava qualcuno che Darcy non riconobbe.

«*Good night, sweetheart, good night*» Le ultime note tremolarono e svanirono.

Michael lasciò cadere le braccia e sorrise. «È ora», disse, e la sua voce era gentile, ma il suo viso era spaventoso. «Conterò fino a dieci per darti il tempo di fuggire. Non è una proposta equa?»

Erano di nuovo sulla strada. «Il segnale viene da sinistra. Un momento! Ci stiamo allontanando», esclamò il poliziotto di Bridgewater. «Deve esserci una strada secondaria, da qualche parte.» I pneumatici fischiarono quando l'auto effettuò l'inversione a U.

La sensazione di una catastrofe imminente che opprimeva Chris era cresciuta a dismisura. Abbassò il finestrino. «Qui, Cristo santo, qui c'è un vialetto.»

L'autopattuglia si fermò bruscamente, fece marcia indietro e sterzando a destra si slanciò sulla strada sterrata.

22

Darcy inciampò e scivolò sul pavimento lucido. Le scarpe a tacco alto erano le sue nemiche mentre correva verso la porta. Perse un istante prezioso per cercare di togliersele, ma non ci riuscì. I nodi che legavano i cinturini erano troppo stretti.

«Uno», disse Charley alle sue spalle.

Raggiunse la porta e cercò di far scorrere il catenaccio. Niente. Provò ad abbassare la maniglia. Non girava.

«Due. Tre. Quattro. Cinque. Sei. Sto contando, Darcy.»

Il pulsante d'emergenza. Vi premette sopra il dito.

Hahahahahahaha... Una risata vuota, beffarda, echeggiò nella stanza. Hahahaha... proveniva dal pulsante.

Darcy si ritrasse con un grido. Ora anche Charley rideva.

«Sette. Otto. Nove.»

Lei si voltò, vide la scala, si slanciò in quella direzione.

«Dieci!»

Ed ecco Charley che correva verso di lei, le mani tese, le dita piegate, i pollici rigidi.

«*No! No!*» Nel tentativo di raggiungere la scala, Darcy scivolò di nuovo. Sentì una fitta improvvisa, acutissima, alla caviglia. Gemendo, salì il primo scalino e si sentì tirare indietro.

Non si accorse di stare urlando.

23

«Ecco la Mercedes», proruppe Vince. L'autista inchiodò sui freni.

Vince si scaraventò fuori, tallonato da Chris e dall'agente. «Resta qui!» gridò a Nona.

Chris alzò una mano. «Ascoltate! Qualcuno sta urlando. È Darcy.» Lui e Vince si scagliarono contro la massiccia porta di quercia. La porta non vibrò nemmeno.

L'agente di polizia estrasse la pistola e sparò sei colpi contro la serratura.

Questa volta, quando Chris e Vince vi si buttarono contro, la porta si aprì.

24

Darcy cercava di colpire Charley con il tacco aguzzo. Incurante, lui le girò intorno, la afferrò per il collo. Inutilmente lei cercò di liberarsi. Erin, Erin, è stato così anche per te? Non riusciva più a urlare. Aprì la bocca, cercando disperatamente un po' d'aria. Era lei che gemeva in quel modo? Sapeva di dover continuare a lottare, ma non aveva più la forza di sollevare le braccia.

Vagamente, udì dei tonfi. Qualcuno stava arrivando ad aiutarla. Troppo... tardi... pensò prima di scivolare nel buio.

25

Chris fu il primo ad entrare. Darcy ciondolava come una bambola di stracci, le braccia lungo i fianchi, le gambe ripiegate sotto il corpo. Lunghe dita forti le serravano la gola. Non urlava più.

Con un grido di rabbia, si gettò su Nash che vacillò e cadde, trascinando Darcy con sé. Le sue mani ebbero uno spasimo, poi si strinsero con più forza intorno al collo di lei.

Anche Vince si buttò su Nash, gli imprigionò la testa con il braccio, costringendolo a rovesciarla all'indietro. Il poliziotto di Bridgewater lo afferrò per i piedi.

Le mani di Charley sembravano avere vita propria. Chris non riusciva a staccarle dalla gola di Darcy: era come se Nash fosse posseduto da una forza sovrumana che lo rendeva insensibile al dolore. Disperato, Chris affondò i denti nella mano dell'uomo che stava annientando la vita di Darcy.

Con un ululato di dolore, Charley ritrasse la mano ferita e rilassò l'altra.

Vince e l'agente gli torsero le braccia dietro la schiena e fecero scattare le manette, mentre Chris si occupava di Darcy.

Nona, che era rimasta ferma sulla porta a guardare, corse verso di loro e crollò in ginocchio accanto all'amica. Darcy era priva di conoscenza e brutti lividi rossi le deturpavano il collo sottile.

Chris schiacciò la bocca sulla sua e, stringendole il naso tra le dita, cominciò a soffiarle aria nei polmoni.

Vince lanciò uno sguardo agli occhi vitrei di Darcy e iniziò a batterle con forza sul torace.

Il poliziotto di Bridgewater sorvegliava Michael Nash, ammanettato alla balaustra. Con voce cantilenante, lo psichiatra attaccò a recitare, «*Un-due-tre, ballerina su di un piè...*»

Non reagisce. Nona era disperata. Afferrò Darcy per le caviglie e solo allora notò le scarpette. Non posso sopportarlo, pensò allora. Non posso. Quasi senza accorgersene, cominciò ad armeggiare con i nodi dei lacci.

«*Un porcellino andò al mercato, un porcellino restò a casa. Cantala di nuovo, mamma. Ho dieci ditini porcellini.*»

Forse è troppo tardi. Vince era furioso. E se è così, maledetto bastardo, non illuderti: biascicare filastrocche infantili non ti aiuterà a farti credere pazzo.

Chris alzò la testa, inspirò, abbassò gli occhi su Darcy. La stessa espressione che aveva colto sul viso di Nan quando l'aveva trovata. La gola escoriata. La sfumatura bianco-azzurra della pelle. *No, non permetterò che accada. Darcy, respira.*

Nona, in lacrime, era finalmente riuscita a sciogliere uno dei nodi. Tirò la scarpetta verso di sé e in quel momento le parve di sentire qualcosa.

Si sbagliava? No.

«Sta muovendo il piede!» gridò. «Sta cercando di togliersi la scarpa.»

In quello stesso istante, Vince vide che la gola di Darcy cominciava lentamente a pulsare, e Chris udì un lungo respiro tremulo uscire dalle sue labbra.

Giovedì
14 marzo

1

La mattina seguente, Vince telefonò a Susan. «Signora Fox, forse suo

marito è un dongiovanni, ma non è un criminale. Abbiamo arrestato l'assassino ed è lui l'unico responsabile degli 'omicidi della scarpetta', a cominciare da quello di Nan Sheridan.»

«La ringrazio. Credo capisca che cosa significa questo per me.»

«Chi era?» Quel giorno Doug non era andato al lavoro. Si sentiva a terra. Non malato, solo a terra.

Susan glielo disse.

«Stai dicendo che sei andata da quelli dell'FBI perché credevi che fossi un assassino?» Doug la fissò, attonito. «Pensavi che avessi ammazzato Nan Sheridan e tutte quelle altre donne!» Il suo viso era pieno di stupore e di collera.

Susan sostenne il suo sguardo. «Pensavo che fosse una possibilità, e che, avendo mentito per proteggerti quindici anni fa, ero anch'io responsabile di quelle morti.»

«Ti giuro che quel mattino non mi sono avvicinato a Nan.»

«È chiaro che non l'hai fatto. Ma dov'eri, Doug? Credo che tu mi debba la verità almeno su questo punto.»

La collera di lui svanì. Per un istante distolse gli occhi, poi le rivolse un sorriso accattivante. «Susan, te lo dissi allora e te lo ripeto adesso. Avevo avuto un guasto alla macchina.»

«*Voglio la verità.* Me la devi.»

Una breve esitazione. «Ero con Penny Knowles», mormorò alla fine Doug. «Mi dispiace, Susan. Non volevo che tu lo sapessi perché avevo paura di perderti.»

«Quello che stai dicendo è che Penny Knowles stava per fidanzarsi con Bob Carver e non voleva rischiare di perdere i soldi dei Carver. Lei non avrebbe parlato in tuo favore. Avrebbe lasciato che ti accusassero di omicidio.»

«Susan, a quell'epoca mi davo parecchio da fare, ma...»

La risata di Susan fu aspra. «Ti davi da fare *a quell'epoca*? Ascoltami, Doug. Mio padre non ha mai accettato il fatto che io avessi detto il falso per te. Va' a preparare le tue cose. Trasferisciti nel tuo appartamento da scapolo. Voglio il divorzio.»

Per tutto il giorno continuò a supplicarla. «Susan, ti giuro...»

«Vattene.»

Lui non volle andarsene finché Donny e Beth non tornarono da scuola. «Vi vedrò spessissimo, bambini, ve lo prometto.» Quando uscì, Trish gli corse dietro e lo afferrò per le gambe. Lui la prese in braccio e la porse a

Susan. «Ti prego.»

«Addio, Doug.»

Rimasero a guardare la macchina che si allontanava. Donny piangeva. «Mamma, lo scorso fine settimana. Voglio dire, se fosse stato sempre così...»

Susan si sforzò di ricacciare indietro le lacrime. «Mai dire mai, Donny. Tuo padre ha ancora molto da crescere. Vedremo...»

2

«Guarderai la trasmissione?» chiese Vince a Nona quando le telefonò il giovedì pomeriggio.

«Assolutamente no. Abbiamo preparato una conclusione speciale. L'ho scritta io. Dopotutto l'ho vissuta, no?»

«Che cosa vorresti mangiare, stasera?»

«Una bistecca.»

«Anch'io. Che progetti hai per il fine settimana?»

«Molto tranquilli. Pensavo di fare un salto ad Hamptons. Dopo queste ultime settimane, ho bisogno di rivedere il mare.»

«Hai una casa laggiù, vero?»

«Sì. Sai, ho cambiato idea riguardo alla proposta di Matt. Il posto mi piace e lui è uno di quegli uomini facili da dimenticare. Ti andrebbe di accompagnarmi?»

«Ne sarei felice.»

3

Chris portò a Darcy un antico bastone da passeggio da usare finché la distorsione alla caviglia non fosse guarita.

«Di grande effetto», lo ringraziò lei.

Chris l'abbracciò. «Sei pronta? Dove sono le tue cose?»

«Ho solo questa borsa.» Greta aveva insistito perché Darcy trascorresse un lungo fine settimana a Darien.

Squillò il telefono. «Non voglio rispondere», disse Darcy. «No, aspetta. Ho cercato di mettermi in contatto con i miei, in Australia. Forse il centralino è riuscito a prendere la linea.»

Erano i suoi genitori. «Sto benissimo. Volevo solo dirvi...» Darcy esitò. «... che mi mancate molto. Tutti e due. Vi... vi voglio bene.» Rise. «Che

cosa vorrebbe dire, 'devi aver incontrato qualcuno'?»

Ammiccò a Chris. «In effetti, ho conosciuto un ragazzo molto simpatico. Si chiama Chris Sheridan. Vi piacerà. Opera anche lui nel mio settore, ma a un livello più alto. Ha una galleria di antiquariato. È bello, educato e ha un modo tutto suo di comparire nel momento del bisogno... Come l'ho conosciuto?»

Solo Erin, pensò, avrebbe potuto apprezzare l'ironia della sua risposta. «Che ci crediate o no, attraverso gli annunci personali.»

Guardò Chris e i loro occhi si incontrarono. Lui sorrise. Mi sbaglio, pensò Darcy. Anche lui capisce.

FINE